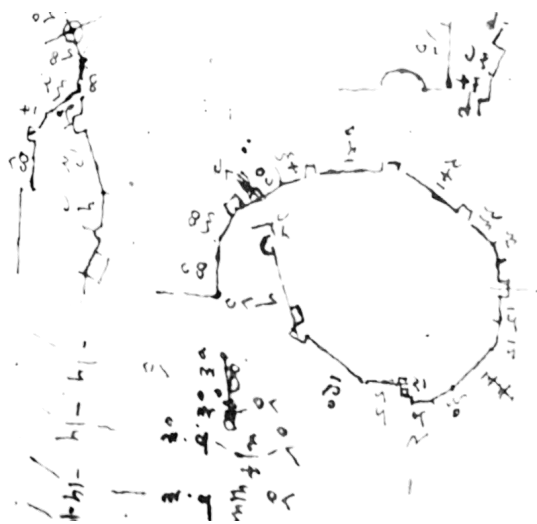




Leonardo a Urbino

A cura di Gian Italo Bischi e Davide Pietrini

Quaderni del Centro
Urbino e la Prospettiva



Quaderni del Centro
Urbino e la Prospettiva

Quaderni del Centro
Urbino e la Prospettiva

Leonardo a Urbino

A cura di Gian Italo Bischi e Davide Pietrini



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

UUP
URBINO
UNIVERSITY
PRESS

Leonardo a Urbino

A cura di Gian Italo Bischi e Davide Pietrini

Direttore della Collana: Laerte Sorini

Comitato Scientifico: Antonio Becchi, Gian Italo Bischi, Vincenzo Fano, Enrico Gamba, Pierluigi Graziani, Laerte Sorini, Gino Tarozzi, Gianni Volpe

Redazione: Pierluigi Graziani, Davide Pietrini

ISBN 978.8831205/290 (PRINT)

ISBN 978.8831205/283 (PDF)

ISBN 978.8831205/306 (EPUB)

ISBN-A 10.978.8831205/290

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY-NC-SA, il cui testo integrale è disponibile all'URL: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/deed.it>



Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:
<https://press.uniurb.it/index.php/urbinoelaprospettiva>

© Gli autori per il testo, 2023

© Urbino University Press per la presente edizione

Pubblicato da: Urbino University Press | Via Saffi, 2 | 61029 Urbino
Sito web: <https://uup.uniurb.it/> | e-mail: uup@uniurb.it

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da StreetLib (<https://www.streetlib.com/it/>)

In copertina

Volto di Leonardo:

Leonardo da Vinci, Autoritratto, c. 1515, Musei Reali – Biblioteca Reale di Torino, Dis. It. Scat. 1/30; 15571 D.C, facsimile.

Mura di Urbino:

Leonardo da Vinci, Misurazione delle Mura di Urbino, C. 1502, Bibliothèque de L'institut de France, Manoscritto L, foglio 75r, facsimile.

La pubblicazione è stata realizzata nell'ambito del progetto PANN20_00029:
Alle radici dell'umanesimo scientifico. Valorizzazione con le tecnologie della realtà virtuale e aumentata delle macchine rappresentate nelle formelle del Palazzo Ducale di Urbino (progetto realizzato con il parziale contributo del MUR: legge 28 marzo 1991 n. 113 e ss.mm.ii., “*Iniziative per la diffusione della cultura scientifica*”).

Indice

GIAN ITALO BISCHI E DAVIDE PIETRINI	
<i>Introduzione</i>	3
GIANNI VOLPE	
<i>Cronologia vinciana (1502-1503)</i>	7
SARA TAGLIALAGAMBA	
<i>Leonardo ad Urbino attraverso i documenti e le testimonianze</i>	29
MARIA MORANTI	
<i>Il palazzo ducale di Urbino ai tempi del Valentino</i>	53
ENRICO GAMBA	
<i>Leonardo a Urbino nel 1502 alla corte del Valentino</i>	79
RAFFAELLA MAROTTI	
<i>Lo squadra, strumento di rilevamento, nel cinquecentesco Trattato dei metodi di rilievo con lo squadra di Francesco Paciotti (1521-1591), architetto civile e militare della Scuola Roveresca del Ducato di Urbino</i>	89
FRANCESCO FIORETTI	
<i>Dalla storia allo storytelling: La biblioteca segreta di Leonardo</i>	105

Introduzione

Gian Italo Bischi
Università degli Studi di Urbino Carlo Bo
gian.bischi@uniurb.it

Davide Pietrini
Università degli Studi di Urbino Carlo Bo
davide.pietrini@uniurb.it

Questo volume raccoglie, seguendo un ordine organico e ragionato, una selezione dei contributi presentati nell'ambito del convegno *Leonardo a Urbino*, organizzato il 19 novembre 2019 dal Centro Interdipartimentale di Studi Urbino e la Prospettiva presso i locali di Palazzo Battiferri, sede del Dipartimento di Economia, Società, Politica dell'Università degli Studi di Urbino. L'evento rientrava nell'ambito delle iniziative promosse per celebrare i cinquecento anni dalla morte di Leonardo da Vinci. Il ritardo con il quale viene pubblicato questo libro è in parte legato al periodo di emergenza causato dalla pandemia del Covid-19, che pochi mesi dopo lo svolgimento del convegno ha provocato la chiusura delle biblioteche e tutta una serie di altre misure per il contenimento della diffusione del virus. Ma è anche dovuto alla cura con cui gli autori hanno rielaborato e sistemato i contenuti delle proprie relazioni con l'intento di mantenerle rigorose e allo stesso tempo agevolmente leggibili anche per i non specialisti, cercando di evitare loro la necessità di consultare altre fonti per poter apprezzare le informazioni che questo testo cerca di comunicare. Ma fornendo, nel contempo, una ricca bibliografia per consentire approfondimenti. Un libro, insomma, adatto alle esigenze sia di studiosi sia di lettori curiosi, ma non esperti, della storia e dei personaggi di cui il testo tratta.

Il 2019 è stato un anno molto ricco di iniziative di vario genere dedicate a Leonardo da Vinci. Mostre, convegni, dibattiti, documentari, saggi e persino romanzi. Ma ben poco si è detto e scritto sui legami fra Leonardo e il Ducato di Urbino, anche se è nota l'importanza dei contatti, diretti e indiretti, che Leonardo ha avuto con alcuni personaggi che gravitavano intorno alla corte dei Montefeltro: da Francesco di Giorgio Martini a Bramante, da Piero della Francesca a Luca Pacioli. Contatti che sicuramente avevano fatto nascere in Leonardo il desiderio di visitare Urbino, città che era diventata quasi leggendaria per la fama dei suoi palazzi, e in particolare del Palazzo Ducale fatto costruire da Federico di Montefeltro con il contributo dei più famosi architetti dell'epoca, da Leon Battista Alberti a Luciano Laurana e il già citato Francesco di Giorgio. Un desiderio che si realizza in occasione della lunga visita che Leonardo riesce a effettuare a Urbino e dintorni, chiamato da Cesare Borgia, il Valentino, nel periodo della sua occupazione della città feltresca.

Non è un caso se la grande mostra allestita presso le Scuderie del Quirinale dal 13 marzo al 30 giugno 2019, interamente dedicata a Leonardo e intitolata *La scienza prima della scienza*, iniziava proprio con un'ampia esposizione di diverse riproduzioni a grandezza naturale delle formelle di pietra presenti presso il Palazzo Ducale di Urbino, che rappresentano in bassorilievo trofei, armature, panoplie e progetti di macchine. I bassorilievi, fortemente voluti dal duca Federico di Montefeltro, furono realizzati sotto la supervisione dello scultore Ambrogio Barocci sulla base dei disegni di Roberto Valturio e di Francesco di Giorgio Martini. Fino al 1756 le formelle originali occupavano la facciata esterna del Palazzo, quasi per mostrare e comunicare il potere "tecnologico", militare e politico del Ducato. Il passante rinascimentale che si aggirava presso l'odierna Piazza Rinascimento poteva ammirare argani e bastie elevabili, macchine recenti e meno recenti, ma poteva anche farsi un'idea della cultura tecnica degli antichi e quella dei moderni. La facciata era una specie di abbecedario utile e curioso per ingegneri e architetti. Non è difficile immaginare perché la mostra su Leonardo e la sua formazione inizia dalle formelle di Urbino, dato che la vasta opera di Francesco di Giorgio Martini, comprendente progetti idraulici, macchine belliche e civili, progetti di opere architettoniche (soprattutto rocche, palazzi e fortificazioni) che ebbe grande diffusione e vasta risonanza, era in buona parte nota a Leonardo. Una copia di un suo trattato, conservata

nella Biblioteca Medicea Laurenziana a Firenze, fu in possesso di Leonardo da Vinci che lo commentò minuziosamente.

Ci sono prove che Leonardo da Vinci, insieme all'architetto urbinato Donato Bramante, incontrò Francesco di Giorgio Martini nel 1490 a Milano in occasione di una sua consulenza per l'erezione del tiburio del Duomo di Milano, commissionata da Ludovico il Moro. Insomma, è certo che per l'approfondimento delle nozioni ingegneristiche Leonardo si giovasse della conoscenza personale di Francesco di Giorgio Martini e dei suoi scritti, e quindi non c'è da stupirsi che forte fosse la sua curiosità (la curiosità di Leonardo è sempre forte per definizione) di visitare il Ducato di Urbino, che si presentava come una vera e propria esposizione a cielo aperto delle opere di ogni tipo dell'architetto senese, dalle macchine (appunto rappresentate sulle formelle di pietra) alle rocche che sorgevano in tutto il territorio del ducato.

Era quindi importante ricordare, con un apposito convegno, il fatto che Leonardo da Vinci fosse stato a Urbino, dove ha osservato tutto quello che ha potuto, prendendo appunti, effettuando misure con o senza strumenti (a volte gli era sufficiente il "colpo d'occhio"). E ci piace immaginarlo mentre si sofferma ad ammirare le formelle di pietra posizionate a ornamento del Palazzo, lungo il basamento esterno in corrispondenza dell'ingresso principale. Grande dev'essere stato il suo desiderio di ammirare quel Palazzo di cui si dicevano meraviglie, e dove aveva spesso alloggiato il suo amico Luca Pacioli da Borgo Sansepolcro e dove un altro suo grande amico, l'architetto urbinato Donato Bramante, aveva imparato il mestiere frequentando il cantiere del Palazzo Ducale, dove poteva osservare e apprezzare architetti e maestranze all'opera.

Per mettere subito a suo agio il lettore con la vicenda narrata, il volume si apre con una cronologia scritta dall'architetto e storico Gianni Volpe, che riporta luoghi e date della visita di Leonardo nel territorio urbinato. Il volume prosegue con una ricostruzione da parte della studiosa di Leonardo Sara Tagliagamla della discesa del genio toscano in Romagna e a Urbino attraverso le fonti attualmente note. L'archivista Maria Moranti esamina una delle più importanti eredità, purtroppo in negativo, del passaggio di Cesare Borgia a Urbino, ovvero come sono cambiati gli arredamenti del Palazzo Ducale e la preziosa libreria dei Montefeltro. Il massimo esperto della cultura scientifica urbinato, Enrico Gamba, immagina un dialogo fuori dal comune tra

Leonardo da Vinci è uno scienziato moderno, ispirato da alcune considerazioni del genio toscano presenti nel Manoscritto L. La restauratrice di strumenti scientifici Raffaella Marotti dedica il suo contributo allo squadro descritto dall'architetto urbinato Francesco Paciotti. Rudimentali strumenti di rilievo come grafometri, diotte e altri dispositivi simili muniti di bussola erano stati impiegati anche da Leonardo da Vinci nei rilevamenti effettuati per la fortezza di Cesena e per la redazione della pianta della città di Imola¹. Il volume si conclude con l'originale contributo dello scrittore Francesco Fioretti, autore di thriller storici diventati dei veri e propri bestseller. In questo caso Leonardo diventa un investigatore, insieme agli amici Donin (Donato Bramante) e Luca (il frate Pacioli) e mediante un'avvincente narrazione aiuta a comprendere e apprezzare certi dettagli e personaggi di quell'intricato periodo storico.

Insomma, questo volume contiene diversi stili di scrittura e ha come obiettivo principale quello di stimolare la curiosità dei lettori. Ci sono diversi modi per comunicare e apprendere, auspichiamo che questo libro abbia la capacità di rendere piacevole, oltre che interessante, un tema solitamente studiato solo da specialisti.

Infine, come d'abitudine, i doverosi ringraziamenti verso coloro che hanno reso possibile la realizzazione di questa opera, oltre al convegno. Ringraziamo innanzi tutto gli autori che hanno contribuito a questo volume. Inoltre ringraziamo sentitamente Antonella Foligno, Pierluigi Graziani, Laerte Sorini e Gino Tarozzi che hanno arricchito il convegno partecipando alla tavola rotonda finale.

Bibliografia

Docci, M., 1987, *I rilievi di Leonardo da Vinci per la redazione della pianta di Imola*, in Sandro Benedetti e Gaetano Miarelli Mariani (a cura di), *Saggi in onore di Guglielmo De Angelis d'Ossat*, Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura, fasc. 1-10 (1983-1987), Roma, Multigrafica.

¹ Docci (1987, 181-186).

Cronologia vinciana (1502-1503)

Gianni Volpe

Centro Interdipartimentale di Studi Urbino e la Prospettiva
peristerion@libero.it

Nell'inverno del 2003 l'Università degli Studi di Urbino organizzò, a 500 anni dai fatti, un convegno per ricordare la figura di Cesare Borgia in relazione alla conquista di Urbino del 1502. A quel convegno partecipai con una relazione incentrata sulla figura del condottiero spagnolo e sulla manovra militare che portò all'occupazione della città feltresca¹. Ovviamente la figura di Leonardo ed il suo ruolo a fianco del Valentino furono oggetto di trattazione in secondo piano.

Il convegno di Urbino dedicato nel 2019 al V centenario della morte del Maestro toscano, di cui qui si pubblicano gli atti, mi ha dato l'occasione di ribaltare il *focus* della ricerca per concentrarmi sulle questioni più squisitamente leonardesche collegate a quella stessa vicenda politico-militare.

L'impresa di Cesare Borgia con la occupazione del Ducato di Urbino - tappa successiva alla conquista della Romagna attuata nei due anni precedenti - occupa un lasso di tempo ben preciso: dal 12 giugno 1502 - partenza da Roma dell'esercito borgiano in direzione delle Marche - e l'agosto del 1503, anno in cui papa Alessandro VI, padre di Cesare e finanziatore dell'impresa, esce di scena e Urbino ritorna ai Montefeltro (26 agosto). Quindici mesi in cui l'alta Marca fu sconvolta da episodi tragici e sanguinosi, come quelli perpetrati dal Borgia sui signori di Camerino, catturati e assassinati in massa; dei cittadini di Pesaro appesi alle finestre del palazzo; dei fanesi decapitati nella piazza

¹ Volpe (2005, 105-148).

principale; del governatore di Romagna, Ramiro de Lorqua, squartato per strada a Cesena; dei consiglieri fatti uccidere da Vitellozzo Vitelli ad Urbino e degli stessi luogotenenti Oliverotto da Fermo e Vitellozzo Vitelli, fatti strangolare dal Borgia a Senigallia; dell'uccisione, infine, del vescovo Golfi a Frontone e del supplizio dell'umanista Pandolfo Collenuccio a Pesaro, vittima delle ritorsioni di Giovanni Sforza. Per non parlare poi delle operazioni militari (battaglia di Calmazzo, assalto delle fortezze di Fossombrone e San Leo), dei conseguenti saccheggi, con stragi di popolazioni, razzie, uccisioni e vendette personali; non ultime le demolizioni forzate delle principali rocche, sacrificate dal duca di Urbino per calcolo militare; tutti temi che si intrecciano con la grande avventura umana e professionale del Genio fiorentino, rimasto coinvolto all'interno dei progetti borgiani durante tutta la seconda metà del 1502.

La ricomposizione di questo articolato *puzzle* creatosi nelle terre tra Marche e Romagna si è potuta svolgere ovviamente grazie ad una bibliografia ormai poderosa, costantemente alimentata da nuovi studi e continue ricerche d'archivio, che hanno interessato anche le sedi marchigiane e romagnole. In relazione a tutto ciò desidero ringraziare, in particolare, Giuseppina Boiani Tombari, Anna Falcioni, Sara Cambrini e Michele Tagliabracci di Fano; Feliciano Paoli e Anita Guerra di Urbania; Brunella Paolini, Luca Cangini e Annalisa Cantarini di Pesaro; Michele Felici e Massimo Guidi di Urbino; Eros Gregorini di Corinaldo; Raoul Paciaroni di San Severino Marche. Un ringraziamento particolare va al Centro Interdipartimentale di Studi Urbino e la Prospettiva, nelle persone di Vincenzo Fano, Enrico Gamba, Laerte Sorini, Gian Italo Bischi e Davide Pietrini.

L'esperienza di Leonardo in questa avventura del Valentino si concentra soprattutto nell'estate-inverno del 1502-1503 e si può cadenzare per una buona parte seguendo le date e luoghi (talvolta anche le ore) indicati negli appunti del suo taccuino tascabile, il ms. L, oggi conservato presso l'Institut de France di Parigi. Molto si è discusso su quando sia avvenuto il primo incontro tra i due nostri protagonisti. Di certo sappiamo che Cesare Borgia fu a Milano il 6 ottobre del 1499, a fianco del re di Francia, nella presa della città. Alcuni sostengono che Leonardo potrebbe aver approfittato della presenza del Valentino per carpire quali erano le sue ambizioni e presentarsi così come

collaboratore interessato ai suoi progetti politico-militari².

Come ci dicono invece altre fonti (primo tra tutti il Vasari) Leonardo, con l'amico frate francescano Luca Pacioli, si portò a Firenze; era troppo pericoloso stare in una corte traballante come quella di Ludovico il Moro, in mano al nemico³. Qui meditò e seguì gli

² Alberto Sartoris ha scritto che l'incarico a fianco del Borgia come esperto ingegnere fu «sans doute après quelques négociations secrètes», il che non è impossibile analizzando il carattere imprevedibile ed impenetrabile di Leonardo. (Sartoris, 1952, 45). Anche Serge Bramly propende per un incontro folgorante tra Cesare Borgia e Leonardo a Milano: «Leonardo l'ha sicuramente incontrato [il Borgia] a Milano nel 1499 e i due uomini devono essersi piaciuti subito. In un certo qual modo, l'ardire dell'artista-ingegnere corrisponde all'audacia del principe». Bramly (1990, 256). Adolfo Venturi, ricordando un episodio della vita di Bramante - l'architetto che fu con Leonardo al servizio di Ludovico il Moro a Milano - scrive che questi «si portò subito a Roma nel 1499, al servizio di Alessandro VI (Dice il Vasari che Bramante [...] partitosi da Milano, se ne venne a Roma innanzi lo anno santo MD). La data può fissarsi approssimativamente alla fine del '499». Il Venturi (1938, 56) cita anche un documento dell'11 aprile 1500 che dice: «L'ambasciatore imperiale Matteo Lang pose la prima pietra della chiesa di Santa Maria dell'Anima [a Roma] alla deliberazione della quale, sempre secondo Vasari, Bramante avrebbe preso parte». Che sia stato lui a segnalare Leonardo ad Alessandro VI come il miglior consulente scientifico e militare che potesse essere utile a Cesare Borgia per le sue imprese belliche?

³ Vasari (1906, p. 38 e nota 1 e p. 89): «Cioè nell'anno 1499, dopo che il Moro perdette la signoria di Milano, Leonardo ritornò a Firenze col matematico fra Luca Pacioli, e fece i disegni del suo trattato *De Divina proportione*. Fra Luca aveva dimorato con Leonardo in Milano negli ultimi tre anni; poi, anche a Firenze. (Gaye, Kunstblatt, anno 1836, p. 287)». Collegandosi col Pacioli, Gustavo Uzielli, aggiunge un passo tratto dal suo *Divina Proportione*, Venetiis MDVIII, f. 28v, che precisa: «Lionardo da Vinci fiorentino nela città de Milano quando ali stipendii dello Excellentissimo Duca di quello Lodovico Maria Sforza 1496 fino al 99 donde poi da siemi per diversi successi in quelle parti ci partemmo e a Firenze pur insieme traemmo domicilio, ec.», Uzielli (1872, 70 e nota 1). «Tornato a Firenze non oltre il 24 aprile 1500 [scrive Alessandro Vezzosi con la collaborazione di Agnese Sabato] Leonardo subentrò a Filippino Lippi nell'incarico di eseguire la pala per l'altare maggiore della Santissima Annunziata e per questo accettò l'ospitalità dei frati prendendo alloggio nel convento, insieme ai suoi collaboratori». Scrive ancora Vasari che Leonardo «ritornò a Fiorenza, dove trovò che i frati de' Servi avevano allogato a Filippino l'opere della tavola dello altar maggiore della Nunziata; per il che fu detto da Lionardo che volentieri avrebbe fatto una simil cosa. Onde Filippino inteso ciò, come gentil persona ch'egli era, se ne tolse giù; et i frati perché Lionardo la dipignesse, se lo tolsero in casa [...]». Fra' Pietro da Novellara, in una lettera a Isabella d'Este del 3 aprile 1501, confermava che Leonardo stava lavorando al cartone della Sant'Anna (Vezzosi, Basilica e convento della Santissima Annunziata, www.latoscanadileonardo.it). Un documento ci informa, infine e con precisione, che il 29 luglio 1501 Leonardo è a Firenze: «Con istrumento fatto in Firenze, Leonardo dichiara d'aver ricevuto da Pietro di messer Giovanni de

eventi fino all'inizio del 1502.

Per il Valentino l'avventura era intanto iniziata subito dopo l'autunno del 1499, con la subitanea conquista della Romagna e delle vicine città marchigiane. Il 1° ottobre del 1500 cadeva infatti Pesaro, quindi Rimini e, dopo un lungo assedio, Faenza, il 25 aprile del 1501. Fano, senza fare opposizione, era stata annessa con grande rito religioso in Duomo il 21 luglio dello stesso anno. Con nomina pontificia, Cesare Borgia diventava il Duca di Romagna e l'anno successivo avrebbe conquistato i territori dei signori di Urbino e Camerino. Questa la sequenza dei principali avvenimenti, che riguardano quest'ultima fase dell'avventura borgiana.

maggio 1502 Leonardo è ancora a Firenze⁴.

4 giugno Sollevazione di Arezzo e della Val di Chiana contro i Fiorentini. Ad appoggiarla c'è Vitellozzo Vitelli, uno dei condottieri che sono entrati al servizio del Valentino. Forse Leonardo è già stato ingaggiato e spedito a visionare le fortificazioni di Piombino e i centri della costa tirrenica presi dal Valentino nell'autunno precedente (si veda ms. L., ff. 6v, 76v, 77r, 82r e v, 83r e v, 84r).

12 giugno Cesare Borgia parte da Roma in direzione Spoleto per la missione contro Camerino.

18 giugno Intanto ad Arezzo la fortezza viene conquistata da Vitellozzo Vitelli.

20 - 21 giugno Cesare Borgia, che sta risalendo la Flaminia diretto a Camerino, arrivato a Cagli cambia direzione e occupa Urbino. Guidobaldo, il figlio del Duca Federico, è costretto a fuggire verso le terre mantovane dei Gonzaga. Alcuni storici hanno scritto che Leonardo è già coinvolto in pieno nella campagna militare del Valentino⁵.

Oreno, milanese, il canone di un anno del fitto d'un pezzo di terra posto presso porta Vercellina di Milano» (da Vinci, 1890, Prospetto cronologico).

⁴ Anche da una serie di lettere del maggio 1502 si apprende che Leonardo era a Firenze (Vecce, 1998, 206). Cfr. Venturelli (1998, 449 e nota 4), con riferimento a Brown (1969, 198, doc. 3); Pedretti (1991, 123), annota: «[Leonardo] il 12 maggio 1502 era ancora a Firenze, ricercato dall'agente della Marchesa di Mantova, Isabella d'Este, per un giudizio su certi vasi antichi già di proprietà di Lorenzo de' Medici e allora posti in vendita».

⁵ Edmondo Solmi (1924, 197) scrisse che Leonardo arrivò ad Urbino proveniente da Arezzo: «Leonardo si fermò presso il capitano del Valentino [Vitellozzo Vitelli] fino alla presa della cittadella [di Arezzo] al 18 giugno del 1502, quando, abbandonando le

22 giugno Niccolò Machiavelli e il vescovo di Volterra, Francesco Soderini, partono da Firenze diretti ad Urbino. La missione è sorvegliare le mosse del Borgia.

24 giugno Il vescovo Soderini arriva ad Urbino la sera del 24, «avanti l'hora di vespro»⁶.

25 giugno Machiavelli e Soderini incontrano per la prima volta il Borgia a palazzo Ducale. Invieranno alla Repubblica fiorentina continue missive sugli spostamenti militari e sui suoi progetti. La permanenza del Machiavelli è breve; riparte il 26 giugno. La missione viene proseguita dal vescovo Soderini fino alla seconda metà di luglio⁷.

28 giugno Guidobaldo scrive al cardinale Giuliano della Rovere una lettera in cui lo informa della sua fuga da Urbino a Mantova, dove trova rifugio presso la corte dei Gonzaga⁸.

3 luglio Stando ad una missiva di Antonio Giustinian, ambasciatore veneto a Roma presso la Santa Sede, Cesare Borgia è partito da Urbino per Fabriano a dirigere le operazioni militari verso Camerino⁹.

4 luglio Viene reso pubblico un bando (datato 3 luglio) da *Castrum Firmignanum*¹⁰. Sempre a Fermignano Cesare Borgia riceve anche due

milizie che si trovavano in Arezzo, si recò in Urbino presso Cesare Borgia». Cfr. Solmi (1912, 122-129).

⁶ Giustinian (1876, vol. I, Documenti, I, 25 giugno 1502, p. 493, nota 2).

⁷ Da una lettera del vescovo Francesco Soderini datata 25 giugno 1502 e inviata ai Dieci di Balia di Firenze si apprende che: «Circha le dua ore di nocte [...] andammo in Palazzo, dove è alloggiato el Duca solo con pochi de' sua, et el più del tempo si tiene la porta serrata et ben guardata». Giustinian (1876, vol. I, Documenti, I, 25 giugno 1502, p. 493). Cfr. Salvestrini (2018). Niccolò Machiavelli conobbe quindi Cesare Borgia nel giugno del 1502. «Pochi mesi dopo, in ottobre, ebbe modo di tornare alla corte del Valentino per una seconda legazione. Infine lo incontrò un'ultima volta a Roma, tra ottobre e dicembre 1503, in occasione del conclave che avrebbe poi eletto papa Giulio II», in Oliva (2014).

⁸ Leoni (1605, 14) cita la «lettera di propria mano al cardinale di San Pietro in Vincoli [il futuro papa Giulio II]». La missiva, intitolata *Narrazione del duca d'Urbino al cardinale Giuliano della Rovere sui casi suoi*, del 28 giugno 1502, è oggi conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze. Da notare in questa sede che lo stesso giorno in cui Guidobaldo scriveva la missiva suindicata, a Milano faceva ingresso il Re di Francia Luigi XII «accompagnato da Federico d'Aragona, dal Duca di Ferrara e dal marchese di Mantova», Beltrami (1916, 21-22).

⁹ «[...] el Duca Valentino è partito da Urbino, et andato a Fabriano; le gente sue sono disperse per la Marca, le artiglierie che dovevano avviarsi a Civitacastellana, se drizzano verso Camarin [...]». Giustinian (1876, vol. I, 48). Cfr. Falaschi (2005, 300 e nota 57).

¹⁰ Archivio di Stato di Gubbio, *Fondo Com. Rif. Reg.* 35, c.7r (n.n.) così segnalato da Menichetti (1987, vol. I, 207 e nota 11): «Per parte de lo Illustrissimo Principe ed

ambasciatori pisani¹¹.

6 luglio Stando ai *Dispacci* di Antonio Giustinian anche Sansepolcro è conquistata dalle truppe di Vitellozzo Vitelli¹².

7 luglio Un altro dispaccio del Giustinian informa che il Valentino si trattiene a Castel Durante¹³.

9 luglio Un'altra lettera del Giustinian informa che il duca Valentino è caduto da cavallo¹⁴.

10 luglio Cesare Borgia emette un altro bando contro il porto d'armi. Lo stesso giorno Cesare Borgia nomina Vandino de' Vandinis da Faenza, luogotenente di Gubbio per un periodo di sei mesi, con pieni poteri¹⁵.

15 luglio Diploma con privilegi di Cesare Borgia inviato da Urbino agli «uomini» di Castel Durante¹⁶. Nuovo incontro del vescovo Soderini con

Excellentissimo Signore Don Cesare Borgia de Francia, per la gratia de Dio Duca de Romagna, de Urbino, et de Valentia, Principe de Andria, Signore de Piombino et de Santa Romana Chiesa Gonfaloniere et Capitano Generale, se fa Banno et comandamento che chiunque sia in possesso de' beni [...] di Giacomo Dusero dicto el conte destrapto, Bartholomeo Hercolani di Perugia, Piergismondo e Giacomo da Camerino, Antonio de Osimo debbono essere segnalati a Messer Cipriano nostro Cancelliere e Commissario».

¹¹ Per il ricevimento degli ambasciatori pisani cfr. Volpe (1898, 68-69); Beuf (1971, 221); Venturelli (1998, 116 e nota 61).

¹² Giustinian (1876, vol. I, 50. Venturelli (1998, 116, nota 61).

¹³ «[...] Le staffette spessegiano dal duca Valentino al Ponteficie; el qual, fin al dar delle ultime sue, se ritrovava a Castel Durante del Stato d'Urbino: le zente sue se dice aviarsi verso Sinigaglia», in Giustinian (1876, vol. I, p. 52).

¹⁴ «Una staffetta ha portato la nuova che il duca Valentino è caduto da cavallo in un fosso, e s'è fatto male: Il Papa n'è afflitto», in Giustinian (1876, vol. I, p. 53). Anche in un successivo dispaccio dell'11 luglio si riparla della caduta da cavallo del Valentino: «Ultimo loco, me disse [il Papa] el caso del suo Duca, scritto per mie de 9 all' E.V., esser in questa forma: che, correndo sopra un caval zanetto drieto un daino, se ruppero le redini del cavallo, e lui volse saltar di sella, e non puotè non receiver lesion; è hasse offeso un cubito e scorticata la faccia da una banda [...]» (ivi, p. 55). Lo stesso giorno (9 luglio) Cesare comunque incontra il vescovo Soderini con cui si scusa per il ritardo dell'udienza (causa la caduta da cavallo) e con il quale si intrattiene per ben due ore (ivi, Documenti, 497).

¹⁵ Archivio di Stato di Gubbio, *Fondo Com. Rif. Reg.* 35, c.7r (n.n.). Cfr. Menichetti (1987, vol. I, 207 e note 12 e 13).

¹⁶ «Spaccio del duca [Valentino] del 15 luglio 1502, indirizzato ai Priori di Castel Durante, sottoscritto di propria mano, con cui rimette a quei terrazzani tutti gli eccessi criminosi e delitti da loro commessi, dall'incominciamento del suo principato fino a quel giorno» (Archivio Comunale di Urbina, pubblicato in Ugolini, 1859, vol. II, p. 111 e nota 2. Il testo della missiva è alle pp. 522-523, doc. n.14). Cfr. Alvisi (1878, p. 535, doc. n. 62). Questo il testo: «*Caesar Borgia de Francia Dei gratia Dux Romandiolae*

Cesare Borgia¹⁷.

20 luglio Il vescovo Soderini lascia definitivamente Urbino per tornarsene a Firenze¹⁸. Intanto Camerino è stata acquistata dal Valentino. Lettera da Urbino di Cesare Borgia alla sorella Lucrezia¹⁹.

Urbiniq̃ue et Valentiae, Princeps Andriae, Dominus Plumbini etc. ac S. R. E. Confalonarius et Capitaneus generalis egregiis viris fidelibus nostris dilectis Communitati et hominibus Terrae nostrae Durantis salutem. Cum Nos in presentia, curis maioribus occupati, non valeamus examinationi Capitulorum quae Nobis exhibuistis vacare; ne interea detrimentum patiamini, toleramus et contentamur, ut quod solitis legibus, statutis, ordinibus et consuetudinibus, dummodo illa iusta honesta et rationabilia sint, parentes pacifice et tranquille vivatis. Et ut Nostri animi benignitatem et clementiam usque ab initio nostri Principatus experiamini, excessus omnes, crimina et delicta per vestros oppidaneos usque ad praemissi nostri Principatus initium commissa, dummodo tamen ab offensis, aut si illi non viverent, ab eorum coniunctis pax sit impetrata, cum quacumque reali vel personali poena aut multa incursa remittimus et praesentium tenore liberaliter condonamus. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque etc. Datum in Civitate nostra Urbini, die quintodecimo julii, Anno Domini millesimo quingentesimo II, Ducatus vestro nostri Romandiolae secundo. CAESAR / AGAPITUS». Edoardo Alvisi, nella sua biografia su Cesare Borgia, fece questa curiosa considerazione: «Il privilegio [del 15 luglio] venne forse concesso per intercessione di Donato Bramante, che presso quel castello [Castel Durante], al Monte Asdrubaldo - onde egli compiacevasi di chiamarsi asdrubaldino - aveva tratto i suoi natali: probabilmente egli seguiva il duca fra gli altri architetti e ingegneri, primo dei quali era Leonardo da Vinci, che allora era stato costituito architetto ed ingegnere generale in tutti gli stati. Anzi allora da Cesare aveva ricevuto particolare commissione di visitarne le fortezze», in Alvisi (1878, 297).

¹⁷ Giustinian (1876, vol. I, Documenti, p. 501). Il 15 luglio «[il Valentino] da Urbino scriveva pure a Nicolò Masini medico cesenate, della perizia del quale diceva di avere singolare opinione, per commettergli di recarsi subito a Ferrara, a far consulto con Gaspare Torella che vi era, su una indisposizione di madama Lucrezia sua sorella», Alvisi (1878, 297 e nota 2) con riferimento a Masini (1748, Documenti, n. 63).

¹⁸ Giustinian (1876, vol. I, p. 36 nota 1 e p. 64). Da una sua lettera, sempre del 20 luglio, si apprende che il viaggio di ritorno fece tappa a Bagno di Romagna. Giustinian (1876, Documenti, p. 507): «[...] che per fuggire questi confini sospetti, me ne sono venuto con ogni celerità questa sera a Bagno, et venerdì spero essere costì, se le bestie non mi danno impaccio, come hanno facto hoggi».

¹⁹ La lettera è conservata presso l'Archivio di Stato di Modena. Cfr. Gregorovius (1874, 268 e nota 1): «Illustrissima Signora e Germana nostra carissima. Tengo per certo, che per la presente indisposizione della Eccellenza Vostra non possa esservi più efficace e più salutare che il sentire buone e felici nuove. Le facciamo sapere che in questo punto abbiamo avuto nuova certezza della presa di Camerino. Noi la preghiamo di far onore a codesta nuova con evidente miglioramento dello stato suo, e di volerci informare di ciò. Imperocchè per l'indisposizione sua non possiamo provar piacere nè per questa, nè per altre nuove. Noi la preghiamo pure di partecipare la presente all'Illustrissimo Signor Don Alfonso, suo marito, come a nostro fratello amatissimo, e al quale per fretta non scriviamo. Urbino, 20 luglio 1502. Di Vostra Eccellenza fratello, il quale l'ama come se stesso. Cesare», cfr. Alvisi (1878).

25 luglio Cesare Borgia emette ancora un bando contro «coloro che escono di notte» (coprifuoco)²⁰. Cesare Borgia, travestito da cavaliere gerosolimitano, parte in incognito da Urbino per recarsi in Lombardia dal Re di Francia²¹.

28 luglio Cesare fa una sorpresa alla sorella Lucrezia andandola a trovare a Ferrara nella villa di Belfiore²². Intanto le artiglierie vengono spostate dalla zona di Urbino a Fano.

30 luglio, sabato Leonardo è intanto impegnato ad Urbino in alcuni rilievi («Colombaia da Urbino a di 30 luglio 1402», ms. L, f. 6r).

31 luglio, domenica Da una lettera ai Priori del Comune di San Severino Marche risulta invece che Cesare Borgia è a Sant'Angelo in Vado²³.

²⁰ Archivio di Stato di Gubbio, *Fondo Com. Rif. Reg.* 35, c.7r (n.n.) così segnalato da Menichetti (1987, vol. I, 207 e nota 14).

²¹ Alvisi (1878, 303) annota pure: «Gli ambasciatori della Comunità di Cesena che erano andati a riverirlo e congratularsi dei conquisti suoi, furono da lui [Cesare Borgia] nell'atto che stava per partire, così travestito».

²² Alvisi (1878, 304). Scrive sempre Gregorovius: «Poco dopo Cesare fece alla sorella la sorpresa di una visita nel Palazzo Belfiore. Vi giunse con cinque cavalieri travestito, il 28 luglio. Si fermò due ore appena; quindi accompagnato sino a Modena dal cognato Alfonso, ripartì frettolosamente per recarsi in Lombardia presso il Re di Francia», in Gregorovius (1874, 268-269). Cfr. Feliciangeli (1904, 373-375), riporta una missiva del XXVIII luglio, a firma di Giovanni Francesco Arsago, segretario di Ippolito d'Este, inviato al Valentino. Da Sant'Angelo in Vado il segretario lo informa di varie questioni. La prima, che Cesare Borgia il giorno prima era andato a Castel Durante e che da lì era poi andato a Sant'Angelo in Vado, dove aveva dato ordine di bruciare «de scripture de la banca del maleficio e cose criminale»; che ha potuto incontrare velocemente il Valentino, il quale si è riservato di avere un colloquio con lui l'indomani; che ha incontrato il cameriere del Duca Pietro d'Oviato; che ha parlato col cardinale Francesco Borgia; che ha visto anche Michele Coreglia, scherano del Duca, con uno dei figli naturali di Cesare Varano fatto prigioniero a Camerino; che ha incontrato anche Francesco Troches, cameriere di Alessandro VI. Afferma anche che l'artiglieria sarà condotta a Fano. In nota il Feliciangeli appunta: «La cronaca alla data del 28 luglio 1502 registra la visita in Belfiore (Ferrara) a Lucrezia Borgia del fratello Cesare, che in quel giorno era a Sant'Angelo in Vado». Misteriosa faccenda! Scrive anche che Giovanni Francesco Arsago «seguì Cesare Borgia nel viaggio a Milano come pensava di fare». Il che è dimostrato dalle sue lettere dal 6 agosto al 1° ottobre 1502. Infatti il 6 agosto, come si sa, Cesare Borgia è a Pavia, al seguito del Re di Francia.

²³ «*Spectabilis Viris Prioribus Populi et Comuni Terre Sancti Severini Amicis nostri, chiariss. S.R.E. Confalonarius et capitaneus Generalis Spectabiles Viri Amici nostri charissimi salutem. Per la esperienza havemo della sufficientia et virtù dello eximio M. Sebastiano de martiali de Firmo non solo l'havemo novamente refermato allo officio del Vicariato della nostra Città de Fano. Dove sa e stato uno anno, ma volentieri lo famorimo in conseguire delli altri como è la nostra Potesteria,*

1° agosto, lunedì Leonardo si sposta da Urbino a Pesaro. Ci resterà sette giorni.

3 agosto, mercoledì «Addì 3 d'agosto [...] si partì l'infanteria da Fermignano dov'era sempre stata», così scrive il Giustinian²⁴.

6 agosto, sabato Cesare Borgia è a Pavia, al seguito del Re²⁵.

alla quale ve exhortiamo et strectamente ve cerchamo per amore nostro lo vogliate depo del presente deputare del che ultra che simo certi serrite da lui bene gubernati, ad noi farrite piacere acceptissimo. Dat. In terra nostra Sancti Angeli in Vado ultima Julij MDII», Comune di San Severino, Atti Consiglieri 1502-1503, c. 9, pubblicata in Aleandri (1892, 120).

²⁴ Madai (1886, 423). Cfr. Baldi (1821, 255).

²⁵ Cesare Borgia è a Milano (5 agosto), come ci conferma il Berardi, citato dall'Alvisi (1878, 304, nota 1). Il Giustinian così appunta l'avvenimento: «8 agosto [...] ch'el duca Valentino travestito, con quattro cavalli solum, zoè lui, Trozo, Remolines, et un altro, sono andati a Milano a trovare il Cristianissimo Re», in Giustinian (1876, vol. I, 86). Anche il successivo dispaccio conferma la sua «scappata» a Milano: «Lettere da Milano del 6, significano el zonser del duca li, e molto onorevolmente esser sta' raccolto dal Cristianissimo Re, allozato in castello, e ch'el Re in persona lo era andato a visitar fino alla camera del suo allozamento. [...] El termine de retornar è zorni diciotto, per quanto intendo[...]», ivi, 86-87. Anche l'architetto Luca Beltrami, in un suo storico saggio, ricorda questo incontro milanese tra il Valentino ed il Re di Francia: «Da Urbino, dove si era divertito ad andare a caccia con leopardi, travestito e col volto celato da un velo, il Valentino si era rapidamente portato a Milano per incontrarvi il Re di Francia; il quale lo accolse con singolare famigliarità, come risulta da varie lettere confidenziali di quell'epoca». In data 8 agosto 1502, Nicolò da Correggio scriveva ad Isabella d'Este: «Sabato sera [quindi il 6 agosto N.d.A.] giunse qui il Duca Valentino venuto per staffetta; la ch.ma Maestà lo raccolse et abracìò con molta alegrezza et lo menò in castello, dove lo fece alloggiare ne la camera più propinqua a la sua et lui stesso sollecitò la cena et ordinò diverse vivande, et per quella sera per tre o quattro volte li andò a la camera fin in camisa, quando doveva entrare in lecto. Et ha voluto che el vestisse de le camize, zupponi et habiti suoi, perchè il Duca Valentino non ha carriaggi come de cavalature. In summa più non si potria fare a fiolo, nè a fratello». Seguono altri documenti e missive sempre su questo veloce incontro tra il Re di Francia e il Borgia. Quindi il Beltrami passa ai giorni seguenti: «Il Borgia, pochi giorni dopo quell'incontro, accompagnava il Re a Pavia, dove per poco rimase vittima della sua burbanza: era al seguito del Re di Francia un vecchio pazzo, 'Mons. De galerin', ridotto a far le parti del buffone: 'i francesi ge dano a intendere che l'è papa'. Il Valentino, dopo avere fatto visita al cardinale di Rouen, penetrava nella camera di quel pazzo e 'così scriziando come lui, cazò mane al stocco e ge ne vegni dato una piantonada. Il pazo cazò mane al pugnale e treti e diede nel corpo al duca, in modo chel ge passò la cinta, lo zipone, la camiza, e tocò uno poco la carne e ne uscì un poco de sangue, in modo se l'avesse al pugnale habuto uno poco de ponta al ge feva adesiaxare». Ciò avveniva ai 13 di agosto. Ai 17, una relazione sul conto del Valentino osservava: «hogi non è ussito de camera, fingendose alquanto amalato, benchè credo che il male sia ne la testa più presso che in altro loco. Fu all'indomani, ch'egli firmò la lettera-patente per Leonardo da Vinci», in Beltrami (1916, 22-23).

8 agosto, lunedì Leonardo è a Rimini («Fassi un'armonia colle diverse cadute d'acqua, come vedesti alla fonte di Rimino, come vedesti addì 8 d'agosto 1502», ms. L, f. 78r). Si fermerà nella città romagnola due giorni.

10 agosto Leonardo è a Cesena («alla fiera di Santo Lorenzo a Cesena 1502», ms. L, f. 46v). Ci resterà un mese visitando anche Cesenatico.

15 agosto Leonardo è a Cesena («El dì di santa Maria mezz'agosto a Cesena, 1502», ms. L., f. 36v).

18 agosto Leonardo riceve da Pavia la lettera-patente di Cesare Borgia²⁶.

6 settembre Leonardo è a Porto Cesenatico («Porto Cesenatico a dì 6 di settembre 1502, a ore 15», ms. L, f. 66v), quindi si sposta verso Imola, con una sosta a Faenza.

10 settembre Leonardo arriva ad Imola, dove soggiornerà per tre mesi. Qui si rivede con il Valentino, appena tornato dagli incontri con il Re di Francia²⁷.

19 settembre Cesare Borgia fa nuovamente visita alla sorella Lucrezia. Resterà due giorni poi tornerà a Imola²⁸.

20 settembre Il Borgia raduna a Imola le sue artiglierie²⁹.

²⁶ Patente ducale a Leonardo da Vinci architetto ed ingegnere generale, 18 agosto 1502: *Caesar Borgia de Francia Dei gratia Dux Romandiolae Valentiaequae, Princeps Andriae, Dominus Plumbini etc. S. E. E. Confalonarius et Capitanus generalis. Ad tutti Nostri Locotenenti, Castellani, Capitanei, Condottieri, Officiali, soldati et subditi a li quali de questa perverrà notitia commetteremo et comandano che al nostro prestantissimo et dilectissimo familiare Architetto et Ingegnere generale Leonardo Vinci d'essa estensore, el quale de nostra Commissione ha da considerare li lochi et fortezze de li Stati nostri, ad ciò che secundo la loro exigentia et suo iudicio possiamo prevederli, debbiano fare per tutto passo libero da qualunque pubblico pagamento, per se et li soi amichevole recepto, et lassarli vedere misurare et bene extimare quanto vorrà, et a questo effecto comandare homini ad sua requisitione et prestarli qualunque aiuto, adsistentia et favore recercherà, volendo che delle opere da farsi neli dominij qualunque Ingegnere sia astretto conferire con lui e con il parere suo conformarsi. Datum Papiae die decimo octavo Augusti, anno Domini millesimo quingentesimo secundo, Ducatus vero nostri Romandiolae secundo. CAESAR. Mandat. Ill. Dni Ducis A. Bayl. F. Martius.*

²⁷ Leonardo si interessa dapprima della rocca, ma poi elabora - contrariamente a quanto fatto ad Urbino e Cesena, dove pure aveva fatto nei mesi precedenti rilevazioni delle mura e delle fortificazioni - l'intera pianta della città. Da un dispaccio del Giustinian del 18 settembre 1502 si apprende: «Il Re di Francia ripassa, dicesi, le Alpi. Il Valentino s'abboccò col Papa e tornò ad Imola. Il Papa andò a Camerino per darne il possesso al fanciullo Don Giovanni [...]', in Giustinian (1876, vol. I, 117).

²⁸ Gregorovius (1874, 133).

²⁹ «Se dice tutte le zente del Duca ridurre verso Imola, dove etiam il Duca manda tutte le sue artiglierie, per vicinarsi più a Bologna», Giustinian (1876, vol. I, 119-120).

22 settembre Si dice che il Papa fa fare una rocca a Camerino «per sospetto di quei popoli»³⁰.

Ultimi giorni di settembre Alla Magione, sul lago Trasimeno, si riuniscono i luogotenenti del Borgia per stringere un patto di alleanza e per ordire contro lo strapotere del Valentino³¹.

5 ottobre Inizia la seconda missione diplomatica del Machiavelli presso il Valentino; resterà col Borgia fino al 21 gennaio 1503. Firenze teme un'incursione del Borgia contro Bologna.

7 ottobre Da Imola Machiavelli manda subito un primo resoconto alla Repubblica fiorentina.

8 ottobre San Leo si ribella al Valentino. Nei giorni successivi il Ducato torna in mano a Guidobaldo da Montefeltro³².

9 ottobre Assalto alla rocca di Urbino da parte degli Urbinati³³.

³⁰ Giustinian (1876, vol. I, 121).

³¹ «Alla Magione, possesso del card. Giambattista Orsini, si raccolsero, agli ultimi di settembre del 1502, condottieri e nemici di Cesare Borgia, ugualmente paurosi di lui. Degli Orsini v'erano il cardinale, Paolo, Franciotto, il duca di Gravina; e poi Gentile e Giampaolo Baglioni, Vitellozzo Vitelli, Ermete Bentivoglio per il padre Giovanni, Antonio da Venafro per Pandolfo Petrucci di Siena; aderì Oliverotto da Fermo. I convenuti conchiusero una lega offensiva e difensiva contro il duca: il Bentivoglio avrebbe assalito Imola, gli altri Urbino e Pesaro», Mannoni Biasotti e Picotti (1934).

³² Scrive Bernardino Baldi: «Ma quando fu pubblica l'unione di tanti che abbandonata avevano la parte del Valentino, non fu chi non giudicasse, considerate le forze di que' signori, che ciò non dovesse essere notevole intoppo a' progressi di lui, e confermò quella opinione la voce sparsa, che agli otto di ottobre si fosse recuperata per Guidobaldo la rocca di S. Leo, ed avessero scosso il giogo quelli di Cagli, d'Agobbio, di san Marino e tutto il Montefeltro; e non era vano il rumore, perciocchè da San Leo ebbe principio la rivoluzione, che poi di tutto lo stato d'Urbino», in Baldi (1821, 7). Bernardino Baldi (1553-1617) è uno dei più seri ed affidabili personaggi della cultura urbinata. Poeta e matematico dai vastissimi interessi, fu abate di Guastalla, amico di Carlo Borromeo e uomo di corte presso la corte roveresca urbinata e quella gonzaghesca di Mantova. Tra le sue opere *Vita e fatti di Federico di Montefeltro duca d'Urbino*, *Descrittione del palazzo ducale di Urbino*, *Nautica e Cronica de matematici*, *Versi e prose* e *L'invenzione del bossolo da navigare*, *Di Herone Alessandrino de gli automati, ouero Machine se moventi*. Della sollevazione di San Leo parla anche un dispaccio del Giustinian datato 11 ottobre 1502. La notizia era arrivata a Roma da Firenze e Siena (Giustinian, 1876, vol. I, 145-146). Altre notizie delle sommosse feltresche arrivarono anche il giorno 12 ed il 13 ottobre, come testimoniano ancora i messaggi del Giustinian (1876, vol. I, pp. 148-150) e la lettera di Francesco del Cappello inviata ai Dieci di Balia di Firenze (*Ibidem*, 150, nota 1). Continuarono ad arrivare notizie anche il 14 ed il 16 ottobre, citando le sconfitte avute dai Borgiani ed i morti nei pressi di Pergola (ivi, vol. I, 153-156).

³³ Scrive Baldi: «Il dì seguente che fu il giorno dedicato a san Dionigi [9 ottobre], furono tutte le milizie del contado introdotte nella terra per oppugnar la rocca [...]».

10 ottobre Massacro di Fossombrone da parte delle truppe borgiane. Cesare da Varano viene ucciso da Michele Corella nella rocca di Pergola.

15 ottobre Battaglia di Calmazzo e rotta dei borgiani.

17 ottobre Guidobaldo, sbarcato a Senigallia, rientra nel Ducato passando per San Leo³⁴.

18 ottobre Festa di San Luca, Guidobaldo rientra ad Urbino.

26 ottobre Oliverotto da Fermo è entrato a Camerino sbaragliando gli spagnoli³⁵.

28 ottobre Cesare Borgia, a Imola, cerca un accordo con alcuni luogotenenti della Magione³⁶.

29 ottobre Cesare Borgia risulta a Fano³⁷.

2 novembre Paolo Orsini è a Imola per trattare col Valentino.

E' la rocca, di cui resta oggi intiera, dopo vari avvenimenti, una parte posta sopra uno dei due luoghi più rilevati della città, che per essere il più alto dicesi il Monte. Il sito poi è quasi piano e molto agevole, e stendesi verso quella parte ove oggi è la chiesa dell'Annunziata; appresso questa, dunque, per esser la distanza ragionevole e comoda all'oppugnazione, piantarono la batteria; il che fatto, cominciarono a tormentar la muraglia, la quale, per essere antica e senza terrapieno, facilmente fu aperta dalla tempesta delle palle [...] Sopraffatti dal numero degli assalitori, perduti d'animo, lasciarono la rocca a' cittadini, i quali furiosamente entrativi, tutti col castellano insieme fecero prigionii», in Baldi (1821, 11).

³⁴ Scrive ancora il Baldi: «Giunse egli [Guidobaldo] con felicissima navigazione a Sinigaglia, ove smontato di notte, e sconosciuto, dopo aver salutato la Prefetessa Giovanna sua sorella, con la medesima segretezza salito a cavallo, abbandonata la via maestra, e presa quella del monte, ed attraversato che ebbe il vicariato ed il distretto d'Urbino, giunse a salvamento, com'è già detto a san Leo, il che fu a' diciassette d'ottobre, non essendo ancor passati quindici giorni dal dì che fu recuperata quella fortezza. Fermatosi una notte, la mattina seguente partissi per Urbino, il che riferito, come dicevamo, a' cittadini, fecesi nella città una commozione grandissima d'allegrezza», in Baldi (1821, 62). Nelle carte di Antonio Giustinian la notizia dell'arrivo in Urbino di Guidobaldo viene registrata il giorno 19 ottobre (Giustinian, 1876, vol. I, p. 161) In un altro dispaccio del 20 ottobre si dice che Guidobaldo ha fatto scalo prima a Senigallia, grazie ad una fusta veneziana (ivi, vol. I, 161-162).

³⁵ Giustinian (1876, vol. I, 174-175).

³⁶ «Sebbene gli Orsini battessero le milizie ducali a Fossombrone ed entrassero in Urbino (15 ottobre) e Oliverotto aiutasse il Varano a riacquistare Camerino, fu conchiuso a Imola un accordo con Cesare (29 ottobre); e tuttavia, né questi intendeva mantenere i patti, né i congiurati cessavano dall'offenderlo. L'accordo parve fermo alla fine di novembre», in Mannoni Biasotti e Picotti (1934). Cfr. Machiavelli, 405-409). Secondo l'Alvisi il capitolato dell'accordo fu stipulato il 28 ottobre 1502, Alvisi (1878, 547-549).

³⁷ Falcioni (2005, 204 nota 81).

3 novembre L'accordo con gli Orsini sembra concluso. Aiuteranno il Borgia a riprendere Urbino³⁸.

7 novembre Si parla già del provvedimento da parte di Guidobaldo di atterrare le rocche del Ducato³⁹.

12 novembre Il Valentino ammassa truppe da spedire a Urbino e Camerino⁴⁰.

17 novembre Movimenti militari del Valentino⁴¹.

21 novembre Il Valentino ed il papa pensano ad una incursione su Senigallia⁴².

28 novembre Si moltiplicano le voci dell'imminente ripresa di Urbino e Camerino⁴³.

4 dicembre Il Valentino mobilita le sue truppe per riprendere il

³⁸ Giustinian (1876, vol. I, pp. 189-190). A p. 195, nota 2, viene riportato inoltre questo significativo passo: «Ci pare opportuno di riferire alcuni brani in una lettera di Alessandro Bracci ai Dieci di Balia di Firenze del 7 di novembre, dove si riferiscono i sentimenti espressi dal Pontefice intorno a questi capitoli [dell'accordo]: [...] Mentre che Messer Adriano leggeva i nomi della parte Orsina, il Papa, sorridendo, dixe - Non vi pare che questa sia una compagnia di di tristi et di falliti?».

³⁹ In data 7 novembre 1502 in un dispaccio di Antonio Giustinian si legge: «[...] nui intendemo ch'el duca d'Urbino fa spianar tutte le fortezze, perchè se confida che i popoli non avendo il freno delle fortezze, un'altra fia lo debano tuore in casa [...]», in Giustinian (1876, vol. I, 200-201).

⁴⁰ «Si dice qui che a Ferrara si raccoglie gente 'a furia' e si manda al Valentino, che spedisce le sue truppe al confine di Urbino e di Camerino», in Giustinian (1876, vol. I, 210).

⁴¹ «La ricuperazione degli stati d'Urbino e Camerino - si legge in un dispaccio - si crede da alcuni facile, perchè quei signori difettano di biade, e nessuno ne dà loro. Altri la credono difficile per più ragioni: la carestia che impedirà anche il Valentino; la fortezza del paese, ove la cavalleria fa poco frutto; i popoli che difendono se stessi; la stagione invernale. Ma il Valentino insiste, e il papa gli ha mandati i denari per pagare le genti degli Orsini. Intanto egli inoltra le sue genti da Imola: si dice che abbia mosse le artiglierie, e che sia per muovere egli stesso», in Giustinian (1876, vol. I, 224-225).

⁴² «Qui non si parla che dell'impresa d'Urbino e Camerino. Pur si mormora che i voleno far un arsalto all'improvvisa a Senigallia, per torse quel stecco dalli occhi, adesso che li par aver qualche aparente apalazion per quella dimostrazion fatta da quella madonna in favor del fratello [...]», in Giustinian (1876, vol. I, 230-231). Si vedano anche dispacci del 24 e 25 novembre.

⁴³ «28 novembre 1502. Continua la voce che le genti francesi ausiliarie del Borgia passeranno nel Reame, e insieme ad esse andrà il Duca colle sue genti, differendo le imprese di Urbino e Camerino. Le genti francesi e le ducali si riuniranno in Imola», in Giustinian (1876, vol. I, 262). Su questa fase della impresa militare e dei suoi veri obiettivi (Senigallia) di vedano anche le pp. 263 e 273.

controllo sulla città di Urbino⁴⁴.

7 dicembre Guidobaldo comunica agli Urbinati la decisione di smantellare le fortezze dello stato, tranne quelle di San Leo, Maiolo, Sant'Agata Feltria e San Marino⁴⁵.

8 dicembre Guidobaldo lascia di nuovo Urbino⁴⁶.

10 dicembre, lunedì Cesare Borgia lascia Imola in direzione di Cesena, Fano e Senigallia.

14 - 17 dicembre L'esercito borgiano è a Cesena, dove sosterà a lungo⁴⁷.

26 dicembre Esecuzione nella piazza di Cesena del governatore Ramiro de Lorqua⁴⁸.

26 - 29 dicembre Cesare Borgia è a Fano⁴⁹.

30 - 31 dicembre Cesare Borgia si sposta da Fano a Senigallia.

31 dicembre, sabato Cesare Borgia, a Senigallia, sentenzia l'uccisione di Vitellozzo Vitelli e Oliverotto da Fermo. E' la cosiddetta «strage di Senigallia» o «il bellissimo inganno».

⁴⁴ Riporta il Baldi: «[...] d'ordine del Valentino l'esercito che era su quello di Fano, si stese parte nel territorio d'Urbino, e parte fu amesso con timor infinito de' popoli nella città medesima», in Baldi (1821, 62).

⁴⁵ Scrive ancora il Baldi: «Guidobaldo frattanto, che altre volte aveva sperimentato il nimico fraudolento e fallace, apparecchiossi prestissimamente alla partita, e chiamati a sè i capitani, caporali, magistrati e gentiluomini principali della città e della corte, disse loro aver pensato d'abbattere e disertare tutte le rocche dello stato, eccetto quelle che gli restavano in mano, nè dover parere loro cosa dura, nè strana il vedere atterrare quelle fabbriche, le quali con tanta magnificenza e spesa avevano edificato, il padre e gli avi suoi», in Baldi (1821, 63).

⁴⁶ «La mattina seguente, che fu il giorno della Concezione, intorno alle quindici ore parti di Urbino il Duca col Vescovo di Castello, due mesi appunto dal di ch'egli eravi tornato», in Baldi (1821, 65). Cfr. p. 119. Anche un dispaccio del Giustinian del 10 dicembre conferma la fuga di Guidobaldo da Urbino: «Hora 18. Confermasi l'accordo d'Urbino, ma non se ne conoscono ancora le condizioni. Il duca Guidobaldo cede lo stato, ed è già partito da Urbino: per lui si tengono ancora il castello di San Leo e la rocca di San Marino, finchè se eseguiscano altre condizioni permesse gli. Paolo Orsini è a Urbino, a nome di Cesare Borgia [...]», in Giustinian (1876, vol. I, 262).

⁴⁷ «17 dicembre 1502. El qual Duca ancora sta a Cesena con l'exescito», in Giustinian (1876, vol. I, 274).

⁴⁸ «Heri al tardi zonzero lettere del Duca de la retenzion de Remiro, che dette gran meraviglia a tutti: ma poi mazor l'hanno data altre lettere zonte questa mattina, che dicono la decapitazion soa publica in su la piazza de Cesena, e che poi la testa sua, fitta in cima una lanza, stette tutto el zorno in conspetto del populo», in Giustinian (1876, cit., vol. I, 293).

⁴⁹ Falcioni (2005, 204, nota 81).

1° gennaio 1503 Cesare Borgia si dirige verso l'Appennino umbromarchigiano (Corinaldo, Sassoferrato, Gualdo Tadino, Assisi, Torgiano)⁵⁰, da cui poi proseguirà la campagna militare con la conquista di Città di Castello, Perugia e Siena.

5 gennaio Cesare Borgia è a Città di Castello⁵¹.

7 gennaio Anche Perugia si arrende al Valentino⁵².

10 gennaio «Cesare concede un colloquio a Machiavelli e gli conferma il proprio disegno: porre l'assedio alla città toscana [Siena] per liberarla dal giogo della tirannia di Pandolfo Petrucci. Alla fine, in Signoria, si decise di mandare presso il Valentino un nuovo emissario. Iacopo Salvati è in viaggio, arriva il 20 gennaio nella Siena assediata ed esonera

⁵⁰ Dal dispaccio del 4 gennaio 1503 del Giustinian si sa che «[...] in quel zorno medesimo che Vitellozzo fu decapitato, alle 20 ore, el Duca con tutto lo exercito se lièvò da Senegaglia, e se inviò verso Civita de Castello [...]», in Giustinian (1876, vol. I, 306). Si apprendono le tappe degli spostamenti del Valentino anche da una lettera scritta dal Machiavelli il 15 gennaio da Castel della Pieve (oggi Città della Pieve): «[...] Scrisi dipoi a dì primo e a dì 2 da Corinaldo, replicando il medesimo, e aggiugnendo quello che allora occorreva; come vostre signorie aranno visto, avendo auto le lettere, come scrivete. Scrisi di poi da Sassoferrato a' dì 4, e da Gualdo a' dì 6, gli avvisi di Castello e di Perugia, e delli oratori venuti a questo duca dall'un luogo e dall'altro. Scrisi a' dì 8 da Ascesi delli ambasciatori venuti da Siena e quello che io ne avevo inteso. Scrisi a' dì 10 da Torsiano quello che mi aveva parlato il duca in comunicarmi lo animo suo delle cose di Siena [...] e che avendo morto Vitellozzo e Liverotto, e ridotti male gli Orsini, e cacciato Giampaolo, gli restava l'ultima fatica ad assicurare sè e le SS.VV.: e questo era Pandolfo Petrucci, il quale lui intendeva snidiare da Siena» (Machiavelli, 1859, vol. II, 879, *Legazione al Duca Valentino*, LI). Cfr. de' Sismondi, 1846, p. 291 e nota 1; Vannucci, 1969; Boucheron, 2016; Oliva, 2014 così commenta queste missive: «Le sue lettere da Imola, Cesena, Senigallia, Corinaldo, Sassoferrato, Gualdo Tadino, Assisi, Torgiano, Castello della Pieve e Castiglione Aretino, le sue dettagliate relazioni sui colloqui avuti con il duca, sugli avvenimenti di quei concitati giorni costituiscono un'importante fonte per la ricostruzione storica di questa complessa e delicata fase della vita del Valentino».

⁵¹ Giustinian (1876, vol. I, p. 309): «5 gennaio 1503 [Civita de Castello] dove heri over ozi alla più lunga, si tiene ch'el Duca abbi fatta la intrata», in Machiavelli (1859, 317, nota 1).

⁵² Giustinian (1876, vol. I, p. 318): «Roma 7 gennaio 1503. Hora 20. Questa notte sono zonte lettere che avisano la dedizion de Perosa al Duca de Valenza, in nome però della Chiesa [...]». Cesare Borgia il 7 di gennaio era in Assisi, come si evince non solo dalle parole del Machiavelli (Machiavelli, 1971, Dispacci 44-50), ma pure dal dispaccio del Giustinian datato 8 gennaio 1503: «el qual ora se ritrova a Sisi [Assisi]», Giustinian (1876, vol. I, p. 327 e nota 1), dove è specificato anche che il Borgia si trattene lì fino al 9 gennaio. In altra nota si legge: «Il Valentino, partito il 9 da Assisi, giungeva nello stesso giorno a Torgiano, a quattro miglia da Perugia, l'11 a Spedaletto, e la mattina del 13 a Castel della Pieve», in Giustinian (1876, vol. I, 334).

dall'incarico Machiavelli che finalmente può rientrare a Firenze dopo quasi quattro mesi di assenza»⁵³.

18 gennaio A Città della Pieve si conclude, con la uccisione di Paolo e Francesco Orsini, la vendetta del Borgia contro i congiurati della Magione.

20 gennaio Termina la seconda legazione del Machiavelli presso il Valentino. Da Città della Pieve rientra a Firenze.

28 gennaio Pandolfo Petrucci, signore di Siena, abbandona la città⁵⁴.

31 gennaio Ad Urbino il potere borgiano si fa ancora sentire. Vengono dipinte sulle porte cittadine le insegne di Cesare Borgia. Ne sono incaricati i pittori Timoteo Viti e Girolamo Genga⁵⁵.

1° febbraio Una missiva del Giustinian ci informa che il Valentino è fermo ammalato ad Acquapendente. Anche una missiva ad Isabella d'Este fa sapere che il Borgia è al «campo papale a Acquapendente», diretto a Roma⁵⁶.

4 - 5 marzo Leonardo è a Firenze; nel f. 211v del Codice Atlantico annota: «In Affrico addì 5 di marzo 1503»⁵⁷. Sempre lo stesso giorno e

⁵³ Boucheron (2016).

⁵⁴ Nei dispacci del Giustinian (1876, vol. I, p. 369, nota 1), si legge che Pandolfo Petrucci abbandonò Siena il 28 gennaio 1503. Sul ms. L, f. 33v, sotto il disegno di una campana, Leonardo scrisse: «Campana di Siena cioè il modo del suo moto e sito della dinodatura del battaglia su». Alcuni studiosi sostengono che si tratti di una prova che Leonardo fosse ancora al seguito del Valentino, in Pedretti (1991, 121-124); Vecce (1998, 214). Vedi Boucheron (2016).

⁵⁵ Falcioni (2008, 46). Gli stessi artisti sono incaricati nel 1507 di fare un vessillo cittadino con l'immagine di San Crescentino che a cavallo uccide un drago (ivi, 49.) Su Timoteo Viti, il vescovo Arrivabene e Cesare Borgia vedi anche La Francia (2015, 1192-1226).

⁵⁶ Giustinia (1876, vol. I, p. 371): «[...] et ozi si ha ditto essere aviso, el duca Valentino esser ad Acquapendente indisposto, se dice de flusso». Cfr. Gregorovius (1874, 271-272); Vecce (1998, 214) il quale segnala che Leonardo è al seguito del Borgia.

⁵⁷ Scriveva Carlo Pedretti nel 1991: «Comunque la sua attività al servizio di Cesare Borgia terminava certamente nei primi mesi del 1503 quando la fortuna del duca cominciava a declinare, e forse si concludeva proprio a Siena ai primi del febbraio di quell'anno. Un mese dopo Leonardo era già a Firenze, dove il 4 marzo depositava 50 fiorini d'oro nel suo conto corrente presso lo Spedale di Santa Maria Nuova, e il giorno appresso conduceva esperimenti d'acqua al torrente Affrico: in *Africo 5 di marzo 1503*». Pedretti (1991); Vecce (1998, 215) scrive: «Ai primi di marzo del 1503 Leonardo è tornato a Firenze. Lascia in dogana le sue casse (la Repubblica controlla con sospetto i marchingegni e le diavolerie dell'ingegnere del Borgia)». Alessandro Vezzosi e Agnese Sabato in *L'Arno dalla Nave a Roverzano al torrente Africo* (<https://www.latoscanadileonardo.it/>), scrivono questo appunto: «Affrico. Affluente

sullo stesso f. 211r Leonardo annota: «Sabato, a dì 5 di marzo, ebbi da Santa Maria Nova ducati 50 d'oro, restovvene 450, de' quali 5 ne detti il medesimo dì a Salai che me li aveva prestati».

26 agosto Guidobaldo rientra nel Ducato di Urbino. Sosta prima a San Leo, poi arriva nella città feltresca, accolto da una folla festante⁵⁸. L'avventura del Valentino nelle Marche e Romagna è conclusa.

Cesare Borgia conquistò dunque Urbino tra il 20-21 giugno 1502 e restò in zona, più o meno stabilmente, facendo capo alla città feltresca, dal 21 giugno al 25 luglio⁵⁹.

Niccolò Machiavelli, inviato da Firenze per sorvegliare le mosse del Valentino, arrivò invece, assieme al vescovo Soderini, il 24 giugno; troverà alloggio presso il vescovado, ospite del vescovo Giampietro Arrivabene (1440-1504). Di Cesare Borgia dirà subito che lui alloggia «*al palagio [Palazzo Ducale] con pochi de' suoi; la porta vi è serrata e guardata con attenzione*»⁶⁰.

Di Leonardo invece non sappiamo molto. Alloggiò anche lui nel Palazzo Ducale o nell'accampamento militare del Borgia allestito nella piana di Fermignano? Bisognerebbe studiarlo.

Se la cronologia proposta è esatta, Leonardo sarebbe rimasto in Urbino, col Valentino, per tutto il periodo iniziale (giugno-luglio). Anche lui poi si mosse dalla città feltresca alla fine di luglio (il 31) per

di destra dell'Arno, che discende da Monte Ceceri, tra Fiesole e Maiano. Nel f. 211v del *Codice Atlantico*, Leonardo annota: In Affrico addì 5 di marzo 1503».

⁵⁸ Riporta il Baldi: «Erasi sparsa voce non solamente del ritorno del Duca, ma sapevasi il dì preciso, e la via che doveva fare[...] Era egli da Venezia giunto in San Leo, donde si partì dopo il riposo di poche ore a' ventisei d'agosto [...]. Appressatosi quindi alla città [di Urbino] un miglio e mezzo, tanta era la calca delle genti che gli si fecero incontra, che giunto a Cavallino, villa della Città, sebbene assai per tempo, non potè giugnere prima alle porte che fossero due ore di notte. Nell'entrar poi che fece nella città era sì grande il rumore delle voci, il suono delle campane, lo strepito de' tamburi e delle trombe, che assordiva gli orecchi. Smontato al Duomo, ed indi trasferitosi alla corte dopo il riposo di quella notte, fu visitato da' magistrati e da' primi gentiluomini della terra, che si rallegrarono seco del suo felice ritorno», in Baldi (1821, 115).

⁵⁹ L'impresa borgiana contro Urbino si sovrappone a quella contro Camerino. E' lo stesso Machiavelli a dirci che inizialmente Cesare Borgia era diretto a Camerino, poi cambiò velocemente strategia e attaccò di sorpresa la città dei Montefeltro («essendo vicino a 7 miglia a Camerino, senza mangiare o bere, s'appresentò a Cagli, che era discosto circa miglia 35, e nel medesimo tempo lasciò assediato Camerino e vi fece fare corriere». Camerino, attaccata il 27 giugno 1502, si arrese il 20 luglio (Machiavelli, 1971, pp. 230-32, in particolare p. 232).

⁶⁰ Machiavelli (1971, lettera 7).

trasferirsi a Pesaro, come attesta l'appunto sul ms. L al f. 29r.

Alla città di Urbino dedicherà vari fogli del suo taccuino. Visiterà il Palazzo ducale e la Biblioteca, ne studierà le scale e le rampe elicoidali, compresa quella della scuderia ducale; ammirerà soprattutto il Fregio dell'Arte della guerra e la Cappella del Perdono; visiterà la fortezza Albornoz, in cima al Monte, facendone un rilievo, così come rileverà passo passo l'intero circuito murario urbano; sarà questa la parte più consistente degli appunti urbinati contenuti nel suo taccuino anche se non farà mai una mappa completa della città, come invece sarà per Imola.

Ebbe comunque tempo di osservare anche gli uccelli ed il paesaggio circostante, persino di dare un'occhiata ad una colombaia. Una vera e propria curiosità, tutta da decifrare.

Ma ebbe anche il tempo di effettuare sopralluoghi in altre località, in quelle più significative dal punto di vista militare, come dimostrano alcuni disegni e certi appunti contenuti soprattutto nel Codice Atlantico, e di vedere quindi da vicino quelle fortezze 'moderne' messe in opera negli anni precedenti dagli architetti di stanza alla corte di Federico, prima, e di Guidobaldo, poi, e forse anche quelle appena approntate da Giovanni Della Rovere nel Vicariato di Mondavio⁶¹.

Bibliografia

- Aleandri, V.E., 1892, «Lettere di Cesare Borgia Duca Valentino e delle sue vittime Vitellozzi Vitelli e Oliverotto da Fermo», in *Nuova rivista misena*, 8.
- Baldi, B., 1821, *Vita e fatti di Guidobaldo da Montefeltro Duca d'Urbino*, 2 voll., Milano, Silvestri.
- Beltrami, L., 1918, *Leonardo da Vinci e Cesare Borgia (MDII)*, Milano.
- Boucheron, P., 2016, *Leonardo e Machiavelli Vite incrociate*, Roma, Viella.
- Bramly, S., 1990, *Leonardo da Vinci*, Milano, Arnoldo Mondadori.
- Brown, G. M., 1969, «Little Known and Unpublished Documents concerning Andrea mantegna, Bernardino Parentino, Pietro Lombardo, Leonardo da Vinci and Filippo Benintendi», in *L'arte*, VII-VIII.

⁶¹ Volpe (2005, 136-148).

- da Vinci, L., 1890, *Trattato della pittura*, con commentario di Gaetano Milanesi, Roma, Unione cooperativa editrice.
- De' Sismondi, S., 1846, *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo*, Tomo 8, Capolago, Tipografia e Libreria Elvetica.
- Falaschi, P. L., 2005, *L'occupazione di Camerino e le proposte di Ludovico Clodio per il governo del Ducato*, in M. Bonvini Mazzanti e M. Miretti (a cura di), *Cesare Borgia di Francia Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa 1498-1503 Conquiste effimere e progettualità statale*, Atti del Convegno, Urbino 4-5-6 dicembre 2003, Ostra Vetere, Tecnostampa.
- Falcioni, A., 2005, *Il dominio di Cesare Borgia a Fano*, in M. Bonvini Mazzanti e M. Miretti (a cura di), *Cesare Borgia di Francia Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa 1498-1503 Conquiste effimere e progettualità statale*, Atti del Convegno, Urbino 4-5-6 dicembre 2003, Ostra Vetere, Tecnostampa.
- Falcioni, A., 2008, «Documenti urbinati», in B. Cleri (a cura di), *Timoteo Viti, in Quaderni di Palazzo Albani*, Sant'Angelo in Vado, Grafica Vadese.
- Feliciangeli, B., 1904, «Cesare Borgia a Sant'Angelo in Vado», in *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche*, N.S., vol. I, Ancona.
- Giustinian, A., 1876, *Dispacci di Antonio Giustinian ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505* per la prima volta pubblicati da Pasquale Villari, 2. voll., Firenze, Successori Le Monnier.
- Gregorovius, F., 1874, *Lucrezia Borgia Secondo documenti e carteggi del tempo*, Firenze, Successori Le Monnier.
- La Francia, R. G., 2015, «Exorcising the Borgia from Urbino: Timoteo Viti's Arrivabene Chapel», in *Renaissance Quarterly*, 28.
- Leoni, G.B., 1605, *Vita di Francesco Maria di Montefeltro Della Rovere IIII Duca d'Urbino*, Venezia, Gio. Battista Ciotti Senese al Segno dell'Aurora.
- Machiavelli, N., 1859, *Opere complete*, 2 voll., Milano, Libreria di Francesco Sanvito.
- Machiavelli, N., 1971, *Opere Seconda legazione al Valentino, Machiavelli ai Dieci*, LCSG, 2°t., *Carte Machiavelli* della BNCf (Biblioteca Nazionale Centrale Firenze), Torino, UTET.
- Madai, F., 1886, «Commentari dello Stato di Urbino», a cura di F. Madai, in *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, Vol. III, fasc. IX e X.

- Mannoni Biasotti, L e Picotti, G.B, 1934, *Magione*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Treccani.
- Masini, C., 1748, *Genealogia della Famiglia Masini* dell'ab. Cesare Masini, Venezia, presso Gio. Battista Recurti.
- Menichetti, P.L., 1987, *Storia di Gubbio dall'antichità ai giorni nostri*, 2 voll., Città di Castello, Petruzzii Editore.
- Oliva, A.M., 2014, *Cesare Borgia*, in *Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Treccani.
- Pedretti, C., 1991, *La campana di Siena*, in P. Galluzzi (a cura di), *Prima di Leonardo Cultura delle macchine a Siena nel Rinascimento*, Milano, Electa.
- Salvestrini, F., 2018, *Soderini, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 93, Roma, Treccani.
- Sartoris, A., 1952, *Léonard architecte*, Paris, Maison de Mansart Alberto Tallone Editeur.
- Solmi, E., 1912, «Partecipazione di Leonardo da Vinci alla sollevazione di Arezzo e della Val di Chiana nel giugno del 1502», in *Archivio Storico Italiano*, s. V, t. XL.
- Solmi, E., 1924, *Leonardo da Vinci e la sollevazione di Arezzo e della Val di Chiana nel giugno del 1502*, in Arrigo Solmi (a cura di), *Scritti Vinciani*, Firenze, Soc. Anon. Editrice 'La Voce'.
- Ugolini, F., 1859, *Conti e Duchi d'Urbino*, 2 voll., Firenze, Grazzini, Giannini e C., Tipografi-Libraji-Editori.
- Vannucci, M., 1969, *Il Machiavelli presso Cesare Borgia*, Firenze, Istituto Professionale Leonardo da Vinci.
- Vasari, G., 1906, *Leonardo da Vinci*, in *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori*, Firenze, G.C. Sansoni.
- Vecce, C., 1998, *Leonardo*, Roma, Salerno Editrice.
- Venturelli, P., 1998, *'Diaspise, chrystallo et anitista'. Pietre dure e vetri di Leonardo*, in F. Frosini (a cura di), *'Tutte le opere non son per istancarmi' Raccolta di scritti per i settant'anni di Carlo Pedretti*, Roma, Edizioni Associate Editrice Internazionale.
- Venturi, A., 1938, *Storia dell'arte italiana Architettura del Cinquecento*, Vol. XI, parte I, Milano, Hoepli.
- Volpe, G., 1898, «Intorno ad alcune relazioni di Pisa con Alessandro VI e Cesare Borgia (1499-1504)», in *Studi Storici*, vol. VIII.

Volpe, G., 2005, *La presa del Ducato di Urbino*, in M. Bonvini Mazzanti e M. Miretti (a cura di), *Cesare Borgia di Francia Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa 1498-1503 Conquiste effimere e progettualità statale*, Atti del Convegno, Urbino 4-5-6 dicembre 2003, Ostra Vetere, Tecnostampa.

Sitografia

Vezzosi, A., *Basilica e convento della Santissima Annunziata*, www.latoscanadileonardo.it

Vezzosi, A. e Sabato, A. (a cura di), *L'Arno dalla Nave a Rovezzano al torrente Africo*, <https://www.latoscanadileonardo.it>

Leonardo ad Urbino attraverso i documenti e le testimonianze

Sara Taglialagamba
Università degli Studi di Urbino Carlo Bo
Nuova Fondazione Rossana e Carlo Pedretti
sara.taglialagamba@uniurb.it

Come il nome stesso già presagiva, Cesare Borgia dismesse ben presto la porpora cardinalizia per vestire indomito la corazza del guerriero. Grazie al titolo di Gonfaloniere, carica concessogli dal papa Alessandro VI, suo padre e fautore di una politica nepotistica e antifeudale, Cesare divenne comandante supremo di tutte le forze armate dello Stato della Chiesa. Sfruttando un giro di vite e di alleanze, tra cui sveltava la Francia, che gli dette in cambio come moglie Charlotte d'Albret di Navarra, giovane nobile di stirpe reale e tramite lei l'investitura del ducato di Valentinois, da cui il titolo di duca di Valentino, il Borgia riorganizzò il manipolo del suo esercito e, tra il 1499 e il 1503, ricevuto anche il titolo di duca di Romagna, si mosse alla conquista di quelle terre seminando terrore nelle varie signorie. Assetato di potere, spietato e sanguinario, la sua ascesa fu fulminea: egli cacciò i riottosi signori locali, tra cui i Malatesta di Rimini, gli Sforza-Riario di Pesaro, Imola e Forlì, e i Montefeltro di Urbino; incamerò come pedine del suo scacchiere politico le città strategiche di Perugia, Piombino, Siena, e anche Pisa, che nel frattempo aveva invocato la sua protezione contro Firenze; si apprestava a muovere contro i baluardi secolari di Bologna e della stessa città gigliata. La sua fama di spietato tiranno si rivolse anche contro il suo esercito tanto che, il 31 dicembre 1502 a Senigallia, uccise molti dei suoi comandanti, tra cui Vitellozzo Vitelli, Francesco Orsini, Paolo Orsini e Oliverotto da Fermo, rei del solo sospetto di

essersi ribellati alla sua autorità. Queste manovre crearono ben presto contro di lui una potente coalizione, guidata dalle città di Firenze e di Venezia, e sostenuta dal re di Francia Luigi XII e dal partito curiale anti-borgiano, capeggiato dal cardinale Giuliano della Rovere che, frattanto, morto all'improvviso Alessandro VI, era succeduto al trono pontificio nell'ottobre del 1502 con il nome di Giulio II, decretando l'inizio della fine dello stesso Borgia. È in questa cornice temporale, breve ed intensa, che si ascrive la presenza di Leonardo in Romagna nel 1502 come architetto e ingegnere generale di Cesare Borgia.

1. Gli antefatti

Fuggito Ludovico il Moro da Milano nel 1499, il re Luigi XII aveva stretto alleanze vitali che riconoscevano la sua autorità sulla Lombardia: con Venezia, consacrata con il trattato di Blois e ricevendo in cambio Cremona e il territorio alla destra dell'Adda; con papa Alessandro VI, che aveva concesso al re la bolla per divorziare da Giovanna di Valois per poter sposare Anna di Borgogna, vedova di Carlo VIII; con gli Svizzeri, ai quali cedette la contea di Bellinzona corrispondente al Canton Ticino; e infine con Firenze, di cui si accontentò di comprare la neutralità avendo ottenuto Pisa con l'aiuto del Moro. Il 19 ottobre 1499, come attestato da Marin Sanudo, il re di Francia Luigi XII fece il suo ingresso trionfale a Milano: l'occasione creò le circostanze utili per far incontrare i nostri protagonisti. A seguito del re, il giovane cavaliere Cesare Borgia, già duca di Valentino, sfilava come suo luogotenente, mentre Leonardo faceva parte del corteo d'onore milanese che doveva tributare l'accoglienza al sovrano francese e al suo esercito. L'incontro avrebbe dunque favorito sia il futuro sodalizio con il Borgia, sia quello con il re di Francia, che apprezzava considerevolmente le qualità artistiche dell'artista visto che Paolo Giovio racconta che il sovrano chiese di staccare a massello il capolavoro dell'Ultima Cena, appena dipinta nel refettorio di Santa Maria delle Grazie, per trasferirla in Francia. È noto che Leonardo nel dicembre 1499 decise di lasciare Milano, per passare da Mantova, ospite di Isabella d'Este, da Venezia, dove si occupò di sistemi difensivi da impiegare sui confini orientali minacciati dai Turchi, forse da Roma e Tivoli, per poi ritornare a Firenze nell'aprile del 1501 dove, come attesta Pietro da Novellare nella sua lettera ad Isabella d'Este, lavorava per il «se si potrà spiccare dalla maestà del re di Francia senza sua disgrazia, come sperava, alla più

longa fra un mese servirebbe più presto V.E. che persona del mondo»¹. La prestigiosa richiesta da parte del sovrano francese non fu a lungo disattesa ed ebbe seguito nel 1507, quando Luigi XII richiedeva espressamente i servigi di Leonardo che fece effettivo ritorno nella città lombarda nel luglio del 1508². Il sodalizio con il Borgia invece fu stretto velocemente e rispondeva alla concreta necessità da parte del Borgia di dover amministrare le terre in suo possesso. La Romagna era stata una terra molto ambita già alla fine del 1499 quando ebbero inizio le prime campagne militari dell'esercito francese che, contando sul Borgia come luogotenente e sulla potente coalizione che si era venuta a creare, avevano l'obiettivo di assoggettare i territori limitrofi. La prima mossa fu fatta da Alessandro VI: il papa inviò una lettera ai signori di Pesaro, Imola, Forlì, Faenza, Urbino e Camerino, in cui dichiarava decaduti dai loro feudi, spianando così la strada al figlio. I signori si opposero e la lotta si scatenò in maniera cruenta: l'esercito fece irruzione in Romagna dapprima il 21 novembre 1499, espugnando le città di Imola e Forlì, e, in seguito, con una seconda spedizione, autorizzata da un'altra bolla papale, si avventò contro i signori di Rimini, Ravenna, Cervia, Faenza e Pesaro, colpevoli di essersi sottratti alla volontà dell'autorità pontificia, prendendo Cesena, Rimini, Faenza, e stringendo un'alleanza con Firenze per poi piegare verso Piombino che fu così soggiogata. La Romagna fu la prima terra conquistata di un piano strategico più grande, che vide francesi e spagnoli invadere il regno di Napoli, mentre il Borgia, a capo dell'esercito francese, assediava e costringeva alla resa la città di Capua.

Nel 1502 Cesare Borgia era dunque libero di risalire la via adriatica e di scagliarsi contro i ducati di Camerino e Urbino, scacciando i Da Varano e i Montefeltro. Il piano di conquista sembrava ormai avvenuto: il nuovo principato era composto da una costellazione di piccole città, spesso diverse tra loro, riunite sotto la guida del Borgia. Era dunque strettamente necessario un riordinamento amministrativo, volto a un consolidamento politico e un rafforzamento militare attraverso lavori di potenziamento alle varie fortificazioni. Era dunque necessario

¹ Beltrami (1919, doc. 95).

² Secondo le fonti ufficiali, durante la seconda visita di Luigi XII a Milano, Leonardo progettò per uno spettacolo in suo onore un leone meccanico. Tuttavia la dipendenza di Leonardo dal monarca s'interruppe quando gli Sforza ripresero la città nel dicembre 1512. Per le relazioni con i francesi rimando a Tagliagamla (2015, 83-98).

trovare la persona a cui affidare questo compito. La scelta cadde proprio su Leonardo [Fig. 1].

2. Leonardo in Romagna: documenti e testimonianze

Paradossalmente, la presenza di Leonardo in Romagna è ignorata da tutti i suoi biografi ufficiali come Giorgio Vasari, Paolo Giovio e perfino Giovanni Paolo Lomazzo, che pure si avvale di informazioni di prima mano ottenute direttamente da Francesco Melzi, allievo prediletto ed erede dell'artista che aveva portato nella sua villa di Vaprio d'Adda l'imponente lascito a lui assegnato secondo le disposizioni del testamento rogato in data 23 aprile 1519 a Cloux, presso Amboise. Solo il cosiddetto Anonimo Gaddiano, nel suo abbozzo biografico scritto a Firenze poco dopo la morte di Leonardo, fa seguire al ricordo del periodo trascorso da Leonardo a Milano la semplice menzione «e di poi stette col Duca Valentino»³. Ad avvalorare questo rapporto tra il principe e l'artista non sono giunte neppure relazioni di cronisti, di diplomatici o di figure politiche che avrebbero potuto aiutare a circoscrivere la presenza di Leonardo a seguito di Cesare Borgia. Neppure una figura importante come Niccolò Machiavelli, legato fiorentino al seguito del Borgia, non menziona mai direttamente l'illustre concittadino che avrà certamente avuto occasione di incontrare in più di una occasione. È noto, infatti, che Machiavelli dedicò il capitolo VII del Principe, intitolato *De principatibus novis qui alienis armis et fortuna acquiruntur*, a Cesare Borgia, citandolo come esempio da seguire per chi intendesse conquistare e mantenere un principato poiché «non saprei quali precetti mi dare migliori a uno principe nuovo che lo esempio delle azioni sua»⁴. Secondo Machiavelli, infatti, si univano in lui, in egual misura, ferocia e virtù: chiunque intendesse conquistare o a mantenere un principato poteva prendere esempio dalle sue azioni perché egli seppe «assicurarsi de' nimici, guadagnarsi delli amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere da' populi, sequire e reverire da' soldati, spegnere quelli che ti possano o debbano offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antiqui, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenere le amicizie de' re e de' principi

³ De Fabriczy (1893, folio 88 r).

⁴ Ramat (1961, 65).

in modo che ti abbino o a beneficiare con grazia o a offendere con rispetto»⁵. Al Borgia si oppose soltanto il fato dal momento che il grande politico e stratega fiorentino motivava i suoi fallimenti ad «una straordinaria ed estrema malignità di fortuna» e «solo si oppose a' sua disegni la brevità della vita di Alessandro e la malattia sua»⁶. Machiavelli aveva incontrato il Borgia durante la missione diplomatica ad Urbino e ne era rimasto affascinato: nella sua lettera alla Signoria di Firenze, datata 26 giugno 1502, lo descrive con queste parole: «Questo signore è molto splendido e magnifico, e nelle armi è tanto animoso che non è sì gran cosa che non li paia piccola; e per gloria e per acquistare stato mai si riposa, né conosce fatica o pericolo. Giugne prima in un luogo che se ne possa intendere la partita donde si leva; fassi benevolere a' suoi soldati; ha cappati e' migliori uomini d'Italia. Le quali cose lo fanno vittorioso e formidabile aggiunto con una perpetua fortuna»⁷. Si può solo ipotizzare che alluda anche a Leonardo quando, parlando delle straordinarie capacità di Cesare come scaltro e audace condottiero a cui arride una perenne fortuna, afferma che «ha cappati i migliori uomini d'Italia»⁸.

Nonostante il silenzio delle fonti è, tuttavia, possibile seguire la presenza di Leonardo in Romagna grazie ad alcune attestazioni di prima mano. La storia in generale, e quella di Leonardo in particolare, devono essere costruite attraverso l'ausilio di documenti e di testimonianze, spesso uniche e pericolosamente vulnerabili. Quando il documento resta sconosciuto oppure scompare, si cancellano di colpo le vicende di un fatto o di personaggio storico. Ne consegue che, senza l'ausilio di attestazioni storiche scritte o documenti diretti, qualsiasi altra considerazione diventa purtroppo più una ipotesi di lavoro, che una certezza. Tuttavia, per poter ricostruire gli spostamenti di Leonardo e i suoi lavori a seguito di Cesare Borgia, è però possibile contare direttamente su preziose annotazioni autografe. Tra queste di particolare importanza sono alcune pagine del cosiddetto Manoscritto L, il taccuino tascabile su cui, tra il 1498 e il 1502, appunto, Leonardo annotava promemoria e osservazioni circa le tappe del viaggio di

⁵ Ramat (1961, 71).

⁶ Ramat (1961, 65).

⁷ Amico (1875, p. 443, nota 1).

⁸ *Ibidem*.

Leonardo in Romagna [Fig. 2]⁹. Un'altra attestazione di prima mano è una nota, appuntata sul folio RL 12675, pagina datata successivamente tra il 1506 e il 1507, anche se alcune annotazioni ma sul verso potrebbero essere coeve a questo periodo. Nel rapido appunto si leggono due nuovi nomi «per Pagolo da Como / Marco da Rimin/ o bargello in Rav[en]/na»¹⁰: Leonardo si riferirebbe a due condottieri mercenari prima al servizio di Venezia e poi del Valentino e in via indiretta potrebbe essere un rapido appunto relativo all'inizio delle peregrinazioni a seguito del Borgia. Un altro documento autografo, anche se non coevo rispetto ai precedenti, è il folio 349 f-v [968 ii-v] del Codice Atlantico, pagina in parte da collocare al 1503-1504 e in parte al 1515, data quest'ultima a cui non sarebbe sbagliato riferire proprio il memorandum di consultare a Roma un manoscritto di Archimede proveniente da Urbino dalla biblioteca di Federico da Montefeltro e alla quale fu sottratto durante la reggenza di Cesare Borgia: «Archimede è intero presso al monsignor di santa Giulia in Roma. Era dapprima nella libreria del duca d'Urbino; fu tolto al tempo del Valentino»¹¹. Anche se l'annotazione della provenienza da Urbino sembra rivelare una certa sicurezza, è comunque difficile ipotizzare se Leonardo potesse aver consultato il libro, proprio per l'assenza di

⁹ Come già anticipato, è possibile ricostruire l'itinerario del viaggio di Leonardo grazie alle informazioni contenute nel Manoscritto L (Parigi, Bibliothèque Nationale, Institut de France), taccuino tascabile composto da 96 fogli (dei quali due mancanti) che abbracciano un periodo che parte dal 1497, con note che si riferiscono all'*Ultima Cena*, a cui segue un'interruzione, che coincide con la caduta di Ludovico il Moro, per riprendere nel 1502 con studi di fortificazioni ed annotazioni varie che accompagnano Leonardo durante i viaggi in Romagna, nelle Marche e poi in Toscana, fino al 1504. Questa era la conclusione di Carlo Pedretti circa il rapporto tra Leonardo, Cesare Borgia e la Romagna e, in particolare, sulla difficoltà di reperire testimonianze documentarie di supporto: «Ma il tema Leonardo e la Romagna ha anche un merito in più, quello appunto di far riflettere sul modo con cui la conoscenza storica viene acquisita attraverso documenti che nella loro parsimonia, per non dire paucità, si configurano quasi per rivalsa, nella solennità di autentici monumenti. Come tali, essi s'impongono infatti quale costante ammonimento allo storico, e si fanno stimolo alla nostra consapevolezza del passato, anche il più remoto, nel senso di una lezione che può essere riproposta al presente non con le fantasiose divagazioni dei letterati o con la sofisticata retorica dei politici, ma col linguaggio laconico dei fatti, la cui eloquenza vince il silenzio dei secoli». Rimando alla bibliografia relativa: Pedretti (1953); Marani, (1984, 50-63); Marani (1978); Pedretti (1985); Montalti (2002); Pedretti (2003).

¹⁰ Windsor, Royal Library, RL 12675, c. 1506-1507.

¹¹ Milano, Biblioteca Ambrosiana, Codice Atlantico, folio 349 f-v [968 ii-v], c. 1503-1504 e 1515.

riferimenti espliciti da parte di Leonardo stesso relativi alla preziosa e vasta collezione di libri e manoscritti del Montefeltro. È noto soltanto che, effettivamente, Leonardo in una annotazione risalente al 1502 al folio 2 r del Manoscritto L scrive di procurarsi due manoscritti di Archimede: «Borges ti farà avere l'Archimede del vescovo di Padova e Vitellozzo quello da il Borgo a San Sepolcro»¹². Si tratta dunque di due manoscritti distinti: uno appartenuto a Pietro Barozzi, vescovo di Padova dal 1488 al 1507 ed esperto di matematica, citato anche al folio 94 v come «Archimede del Vescovo di Padova»¹³, e un altro codice proveniente da Borgo San Sepolcro, forse appartenuto a Piero della Francesca. Infine, deve essere considerato anche il documento coevo essenziale a ricostruire le ragioni di quel viaggio: ovvero la lettera-patente rilasciata come lasciapassare per muoversi indisturbato nelle terre di Romagna [Fig. 3]¹⁴.

Le aspettative di Leonardo di essere assoldato come «dilectissimo familiare architetto et ingegnere generale»¹⁵, così come recitava la lettera-patente, e di porre le sue qualità tecniche e di consulenza al servizio di un signore tanto temerario, non furono infrante: tale salvacondotto, concesso a Pavia da Luigi XII il 18 agosto 1502 quando Leonardo si trovava già a Cesena, riconosceva a lui i pieni poteri. Leonardo poteva contare su un'ampia libertà d'azione: egli poteva accedere liberamente alle piazzeforti, poteva dare inizio ai lavori di potenziamento delle strutture militari preesistenti e ottenere rimborsi circa le spese sostenute. Degna di nota è la possibilità, accordatogli dal documento, che permetteva lui di studiare «li lochi et Fortezze de li Stati nostri, ad ciò che secundo la loro exigentia et sui iudicio possiamo provederli»¹⁶.

Ricostruendone in modo antologico il viaggio, è noto che in data 4 giugno 1502 il Borgia, grazie a una cospirazione ordita dal suo condottiero Vitellozzo Vitelli e l'esule Piero de' Medici, provocò la sollevazione di Arezzo contro Firenze: Leonardo si trovava a Piombino come ingegnere militare di Cesare Borgia, forse per rilevare fortificazioni militari e il porto. Da Piombino, Leonardo dovette poi

¹² Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Manoscritto L, folio 2 r, c. 1502.

¹³ Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Manoscritto L, folio 94 v, c. 1502.

¹⁴ Il documento fu scoperto a Vaprio d'Adda e pubblicato nel 1762 (Pedretti, 1993).

¹⁵ Vaprio d'Adda, Archivio Melzi.d'Eril, Patente ducale a Leonardo da Vinci architetto ed ingegnere generale, 18 agosto 1502.

¹⁶ Pedretti (1993).

spostarsi verso le Marche e la Romagna. Al folio 94 v del Manoscritto L, Leonardo annota una serie di distanze percorse da Buonconvento a Foligno che corrisponderebbero dunque al tragitto fatto per arrivare ad Urbino, dove avrebbe incontrato il Borgia: «Da Bonconvento alla Casanova miglia 10, dalla Casanova a Chiusi miglia 9, da Chiusi a Perugia miglia 12, da Perugia a Santa Maria degli Angeli e poi a Fuligno»¹⁷. Ed è così che dal 30 luglio al 6 settembre 1502, Leonardo annota sul suo taccuino sei date che tracciano un percorso che tocca Urbino, Pesaro, Rimini, Cesenatico, Cesena, forse Faenza, per poi spostarsi in autunno e per un più lungo periodo ad Imola e far ritorno a Firenze ai primi di marzo dell'anno successivo. Urbino doveva dunque essere la prima tappa ufficiale dell'itinerario nelle terre di Romagna e, come tale, avrebbe costituito la partenza di un accurato lavoro per dare un nuovo volto e una nuova identità al nuovo principato di Cesare Borgia.

3. Urbino, 1502

Non sappiamo esattamente quando Leonardo arrivò ad Urbino, anche se è lui stesso che attesta di trovarsi in città grazie alla data «30 luglio 1402» [svista per 1502] annotata al folio 6 r del Manoscritto L¹⁸. Ad accoglierlo doveva esserci Cesare Borgia, che si era insediato in città con la forza, approfittando dell'incauto permesso accordato da Guidobaldo da Montefeltro di attraversare il passo di Cagli, già a partire dal 23 giugno.

Dal momento che, come si legge nella lettera-patente, Leonardo aveva il compito di «vedere, misurare et bene estimare»¹⁹ il territorio ovvero soprintendere essenzialmente ai lavori connessi all'architettura militare, si potrebbe dunque ipotizzare che la sua prima attività ad Urbino fu di occuparsi della misurazione delle mura perimetrali per eseguire una pianta dell'intera città come poi ebbe a fare per Imola²⁰. Le misurazioni delle mura di Urbino ripetono la stessa metodologia impiegata da Leonardo anche nella trascrizione dei rilievi delle città di Cesena e di Imola, riportando le stime su due pagine affrontate

¹⁷ Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Manoscritto L, folio 94 v, c. 1502.

¹⁸ Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Manoscritto L, folio 6 r, c. 1502.

¹⁹ Vaprio d'Adda, Archivio Melzi.d'Eril, Patente ducale a Leonardo da Vinci architetto ed ingegnere generale, 18 agosto 1502.

²⁰ De Toni (1957, 414-424); De Toni (1965).

compilate utilizzando il taccuino aperto: la pagina di destra è la prima ad essere redatta e riporta segmenti distinti di mura con le relative misurazioni, mentre nella pagina di sinistra sono riportate tali stime in maniera più ordinata. I due fogli sono dunque da considerare come una pagina nella sua interezza perché, nel momento del rilevamento, strettamente connesse. In passato, è stato sostenuto che l'accuratezza delle misurazioni fosse tale da poter essere comparata alla prima carta nota di Urbino, realizzata attorno al 1660 dal cartografo olandese Johann Blaeu e contenuta nel *Theatrum Civitatum et admirandorum Italiae* edito in due volumi ad Amsterdam nel 1663²¹. Tuttavia, una analisi esaustiva dei rilevamenti è stata realizzata solo recentemente da Marco Carpiceci e Fabio Colonnese²². Seguendo la linea già tracciata dagli approfonditi studi di Nando De Toni, i due studiosi hanno valutato quali strumenti di rilevamento Leonardo potesse aver utilizzato, valutato l'andamento delle rivelazioni e sottolineato gli errori riportati. A seguito della loro analisi è possibile affermare che Leonardo percorse tratti rettilinei misurando la lunghezza dei perimetri con un odometro, utilizzato come contapassi, e una bussola di trapiantazione, per stabilirne l'orientamento in modo da ottenere quote e direzionamenti, esprimendo le misure così ottenute in braccia. Analizzando i fogli 37 v-38 r e 74 v-75 r, è dunque possibile supporre che Leonardo operasse da prima il rilevamento sul campo, compiendo tutto il percorso di misurazione per ottenere i dati e gli eidotipi estemporanei così rilevati, per poi riportare tali risultati la corretta sequenza numerica in un secondo momento. In particolare, ai fogli 37 v-38 r [Fig. 4], Leonardo misura il tratto meridionale delle mura da nord-ovest ad est che si estende da un punto appena sopra al Bastione San Bartolo, passa dalla punta estrema del Bastione San Polo e arriva alla cosiddetta Porta Valbona. Ai fogli 74 v-75 r [Fig. 5], invece, Leonardo non si limita a misurare la poligonale del perimetro meridionale ma si concentra su tutte le porzioni di mura, iniziando anche a segnare alcune strade principali che collegano il centro città con le porte Levagine, del Monte e Valbona segnando dunque tre percorsi interni, mantenendo una misurazione che va da sud a nord. Nonostante gli errori riportati ma che potremo anche ipotizzare essere dovuti alla struttura delle mura perimetrale del tempo (che non può corrispondere necessariamente con l'attuale e neppure con quella rilevata un secolo dopo), è possibile

²¹ Pedretti (1993, 23-24).

²² Carpiceci e Colonnese (2020, 793-800).

osservare che Leonardo utilizzasse in massima parte il metodo di misurazione delle mura attraverso l'effettiva percorribilità del loro perimetro, mentre per alcuni punti, dominabili solo da un punto elevato, impercorribili o difficili da raggiungere, ricorresse a procedure ottiche, proiettive o trigonometriche attraverso la tragguardazione.

Se le operazioni di misurazione delle mura rispondevano al suo ruolo di ingegnere militare, la sua funzione di architetto si esprime invece nell'osservazione di alcuni dettagli architettonici che Leonardo vide all'interno di Palazzo Ducale e che attrassero la sua attenzione per innovazione e bellezza. Tra questi, la Cappella del Perdono²³ schizzata con attenzione e rigore ai fogli 73 v e 74 r del Manoscritto L [Fig. 6]. Lungamente considerata un'ideazione di Donato Bramante per il nitore spaziale, le colonne slanciate, gli archi, le volte dei porticati e il disegno delle trabeazioni, questa piccola cappella-reliquario sembra invece un'opera attribuibile a Francesco di Giorgio Martini²⁴, che, come è noto, succeduto a all'architetto Luciano Laurana, seppe ricreare, un ambiente architettonico esemplare per unità e coerenza. L'intervento del Martini interessò al pianterreno non soltanto il Cortile d'onore, ma anche gli altri spazi ad esso attigui, compresi i due piccoli ambienti gemelli della Cappella del Perdono e del Tempietto delle Muse, entrambi prospicienti agli ambienti della Biblioteca del Duca, nota per custodire tutto il corpus della conoscenza antica allora nota, a cui vanno aggiunti i testi medioevali e le opere contemporanee più importanti, con la preferenza di codici scientifici, e di cui però Leonardo non fa stranamente menzione. Invece, fu il piccolo sacello ad interessarlo: esso è infatti schizzato in alto a destra al folio 74 r, valorizzandone l'accelerazione dell'affondo in maniera prospettica e ricorrendo all'utilizzo di poche linee di fuga che ne colgono le linee essenziali. Nonostante il fatto che la fascia inferiore sia impreziosita dal rivestimento marmoreo policromo delle pareti, dal pavimento decorato e abbia la funzione di scrigno perché le reliquie doveva essere

²³ Il sacello è nato per ospitare il maggior tesoro della casata: le reliquie. È già citato in un componimento poetico datato 24 luglio 1480, che sottolinea l'indulgenza plenaria ottenuta da papa Sisto IV, forse dopo il 1472. In fondo al tabernacolo c'è una finestra aperta su una camera dell'appartamento di Ottaviano Ubaldini che poteva partecipare alla messa senza accedere al sacello. Si veda Serra (1932, 90-91); Rotondi (1950, vol. I, pp. 279-290, vol. II, tavv. 235-238); Pedretti (1964, 263-270).

²⁴ Non si può del tutto escludere l'esecuzione da parte di Pietro Lombardo come per le altre opere architettoniche di questo periodo e sotto la regia del Martini. Si veda comunque De Zoppi (2004, 9-24).

necessariamente collocate nel vano sotto l'altare, forse al tempo chiuso da sportelli lignei, Leonardo sembra essere invece catturato all'interno dalla parte superiore per la quale si preoccupa perfino di segnare nella piccola abside la parte centrale dell'iscrizione «Accipite spiritum sanctum et quorum remiseritis peccata remittuntur eis»²⁵, mentre all'esterno dalle forme classicheggianti del portale. La restante parte del foglio è invece occupata da alcuni dettagli architettonici come il portale di accesso, le sezioni delle colonne, il capitello, mostrando pertanto un vivo interesse per l'innesto dell'arco sulla trabeazione. Al folio 73 v, invece, Leonardo schizza in maniera estemporanea, ma rilevandoli magnificamente, alcuni dettagli architettonici come la parte destra del portale d'accesso alla Cappella, già disegnato sull'altra pagina, insistendo sul particolare decorativo a ampie volute floreali del capitello che, per esuberanza, ne travalica i bordi [Fig. 7]. Che fossero i dettagli architettonici ad interessarlo, lo dimostrano altri schizzi: come ad esempio le scale raffigurate al folio 19 v con l'attestazione «scale di Urbino»²⁶, molto simili a quelle di Palazzo Ducale, e la colonna da essa riportata con l'appunto «Il latastro [il plinto] debbe essere largo quanto la grossezza di qualunque muro, dove tale latastro si appoggia»²⁷ al folio 20 r e dunque relativo a una osservazione di statica nonostante l'esile eleganza che probabilmente queste colonne avevano agli occhi di Leonardo. È curioso notare che queste due pagine sono caratterizzate da una cornice che tende a considerarle insieme escludendole dal disegno di campana [Fig. 8].

Le scale avrebbero potuto interessarlo per ragioni militari: quelle schizzate al folio 40 r, denominate con le sue parole «Scale del conte d'Urbino salvatiche»²⁸, si riferirebbero alle scale del Palazzo Bonaventura, fatto costruire dal conte Antonio di Nicolò da Montefeltro ed attualmente sede dell'Università di Urbino. In questo caso Leonardo utilizza l'aggettivo 'salvatiche' con il significato 'che salvano', per indicare le scale come espediente di uscita, scappatoia,

²⁵ L'iscrizione riporta le parole pronunciate da Gesù alla sera della Pasqua di Risurrezione, quando apparve ai suoi discepoli e riportate in Giovanni (20, 22-23): «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi [e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi]».

²⁶ Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Manoscritto L, folios 19 v-20 r, c. 1502.

²⁷ Con il termine 'latastro', impiegato anche da Leon Battista Alberti nel *De re aedificatoria*, si indicava dunque il plinto, ossia, nell'architettura dell'età classica, il basso parallelepipedo che con lo stilobate, su cui poggia, costituisce la base della colonna.

²⁸ Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Manoscritto L, folio 40 r, c. 1502.

uscita d'emergenza, così come si appunta anche al folio 1 r del Codice Trivulziano «salvatico è quel che si salva»²⁹. Il disegno delle scale deve necessariamente precedere l'annotazione sulla forza e sulla caduta (scritta con un altro tipo di inchiostro e in modo da girare attorno al disegno architettonico) e forse anche rispetto agli schizzi del congegno con ruota imperniata ripetuti tre volte.

Inoltre, le colombaie, intese come luogo di riparo e di allevamento dei colombi, dovettero attrarlo molto: al folio 6 r, sopra ad una planimetria di uno scolatoio, ovvero un condotto idraulico utilizzato per far defluire le acque e schizzato con un inchiostro bruno, è disegnata la «Colombaia di Urbino a dì 30 di luglio 1402»³⁰ (svista per 1502) [Fig. 9]. Il disegno colpisce per l'inchiostro di tonalità marrone e per l'attenzione riposta nel descrivere le murature ortogonali che sarebbero servite per ospitare i volatili. È noto che, fin dall'antichità e in connessione con le guerre, i colombi erano utilizzati per recapitare messaggi e quindi anche la colombaia era una struttura da tenere in alta considerazione perché spesso presente nelle fortezze. In epoca medioevale, le colombaie erano caratteristiche dell'architettura rurale e il loro utilizzo era regolato da leggi che ne regolavano l'utilizzo nei vari latifondi feudali. In particolare alcuni documenti attestano che nel secolo XIV i signori di Milano concedettero tale diritto ai loro vassalli in Lombardia e in Emilia: possedere colombi diventava pertanto un prestigio³¹. Se in quest'epoca il loro utilizzo era finalizzato essenzialmente alla caccia, nel Rinascimento, si pone ancora maggiore cura nella costruzione di torrette apposite, generalmente a pianta quadrata, ma anche in alcuni casi a pianta rotonda, e con un lato variabile da quattro a sette metri. Esse erano costruite su fabbricati sempre più alti e all'esterno si caratterizzavano da varie finestrelle allineate o variamente sfalsate, mentre all'interno alcuni mattoni predisposti ortogonalmente organizzavano l'ambiente in piccoli vani per i nidi e delimitavano gli spazi di abitazione della colonia dei volatili. Sembra dunque che, nonostante la sua modesta funzione, la colombaia avesse assunto molta importanza diventando un elemento architettonico e decorativo, fino a trasformarsi in una vera e propria torretta, simbolo della ricchezza e della potenza delle varie famiglie, ormai acquisita dalla tradizione e dunque utilizzata sia in campagna sia

²⁹ Pedretti (1964, p. 264, nota 9).

³⁰ Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Manoscritto L, folio 6 r, c. 1502.

³¹ Guarniero (1937, XV).

in città. Molte sono le ragioni per cui Leonardo si poteva interessare alla colombaia che poteva vedere ad Urbino, riportata anche al folio 8 r con la scritta «colombaia»³²: potrei ipotizzare che ne fosse interessato proprio per il loro utilizzo come messaggeri, magari in caso di guerra tra le varie fortezze del territorio, infatti provviste di torrette simili, oppure alle città vicine, pratica già attestata da Plinio e anche dal naturalista francese Pierre Belon³³. Non a caso Leonardo si interesserà ancora ai colombi sia al folio 30 v dello stesso Manoscritto L [Fig. 10], scrivendo accanto alla struttura «tramoggia per colombi», ossia un dispensatore ‘automatico’ di mangime per i volatili, sia al folio 126 r del Codice Arundel [Fig. 11] dove schizza la stessa struttura identificata dalla scritta «panico per gli uccelli e similmente per l’acqua»³⁴, pagine entrambe datate al 1502.

Un’altra struttura architettonica che attrae la sua attenzione perché strettamente connessa con le fortificazioni militari fu la fortezza costruita nella seconda metà del XIV per il cardinale Egidio Alvares de Albornoz, disegnata al folio 78 v, accanto a una nota sulla forza denominata «Regola di potenza»³⁵ e a un congegno composto da un cubo aperto con un’asta. Leonardo disegna la pianta di un edificio militare con torre angolare, schizzato con un segno incerto, chiamandola «fortezza di urbino» [Fig. 12]. La rocca fortificata ha una struttura dotata di un impianto rettangolare munito di cortine scarpate continue, torri semicirculari e bastioni e domina la città dal Pian del Monte: essa fu realizzata all’interno del piano di riorganizzazione dei territori marchigiani appartenenti allo stato della Chiesa: la All’inizio del Cinquecento, per opera dell’architetto urbinato Giovanni Battista Comandino, al servizio del duca Guidobaldo I e in seguito di Francesco Maria II della Rovere, la rocca fu raccordata alla nuova cinta di mura bastionate della città, diventandone l’avamposto nord-settentrionale ma delle quali, per motivi cronologici, non c’è traccia nello schizzo di Leonardo che si limita a riprodurre la struttura regolare.

³² Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Manoscritto L, folio 6 r, c. 1502.

³³ Figue (1883, 290-291).

³⁴ Si tratta di una annotazione riportata dunque al folio 126 r del Codice Arundel. Con i semi di panico Leonardo era solito realizzare esperimenti per poter seguire le correnti dell’acqua.

³⁵ Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Manoscritto L, folio 78 v, c. 1502.

Conclusioni

Urbino è la prima tappa di un lungo e complesso viaggio che vedrà Leonardo al seguito di Cesare Borgia con il titolo di architetto e ingegnere. Le tappe successive lo vedranno arrivare a Pesaro, dove annota di trovarsi a visitare la biblioteca al retro della copertina del Manoscritto L: «Di primo d'agosto 1502. In pesero la libreria»³⁶. Al folio 78 r, Leonardo menziona l'impressione ricevuta nell'ascoltare il suono dei numerosi scrosci d'acqua della monumentale fontana di Rimini, una musica o armonia che gli fa balenare l'idea di uno straordinario organo idraulico: «Fassi un'armonia colle diverse cadute d'acqua, come vedesti alla fonte di Rimini, come vedesti addì 8 d'agosto 1502»³⁷. Ad attirare la sua attenzione furono infatti le numerose cadute d'acqua, mentre l'armonia che aveva in mente l'avrebbe conseguita lui stesso producendo una polifonia, rifacendosi così al principio degli antichi organi idraulici di cui si parla negli *Spirituali* di Erone e nel *De architectura* di Vitruvio. «Fassi un'armonia» dunque significa fare uno strumento musicale che produca un'armonia e cioè una polifonia mediante la caduta dell'acqua come lui stesso scrive più tardi, in una sua nota databile intorno al 1503-1504 nel Codice di Madrid II al folio 55 r, intitolata «D'armonia. D'una caduta d'un'acqua di fonte se ne facci un'armonia, che conponga una piva co' molte consonanze e boci [i.e. voci]»³⁸. Si legano a questo periodo anche le osservazioni sulle imbarcazioni ai fogli 77 v e 47 v dove le sagome identificano vele romagnole. Infine, una ulteriore indicazione della presenza di Leonardo a Rimini nel 1502 era fornita da note su opere di scavo illustrate nel Codice Atlantico al folio 368 v-d [1028 v], dove sono menzionati gli «[om]jnj dj rimjnj»³⁹. È poi la volta di Cesena e del porto di Cesenatico, per poi approdare ad Imola presumibilmente da settembre a dicembre 1502, come attestato al folio 88 v del Manoscritto L, dove sono appuntate le distanze tra la rocca e alcune città limitrofe come Bologna, Castel San Pietro, Faenza, Forlì e l'attuale Bertinoro e gli schizzi planimetrici della preesistente maglia urbana con evidenza di dettagli

³⁶ Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Manoscritto L, copertina, c. 1502.

³⁷ Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Manoscritto L, folio 6 r, c. 1502.

³⁸ Madrid, Biblioteca Nacional de España, Codice di Madrid II, folio 55 r, c. 1503-1504.

³⁹ Pedretti (1953, 12-13).

architettonici⁴⁰. Il rilevamento delle distanze tra le città conferma l'idea strategico-militare di fare di Imola un centro nevralgico di irradiazione del potere da parte del Borgia che scelse proprio Imola e soprattutto Cesena come residenze preferite, da dove pianificare l'amministrazione dei territori annessi a seguito delle campagne militari. Imola è resa in maniera perfetta al folio RL 12277 di Windsor: proprio la mappa della città è utile per spiegare la bellezza estrema della perfetta sintesi tra arte e scienza. La Romagna è dunque studiata da Leonardo con vivo interesse: i sei mesi fervidi e emozionanti passati con il Borgia gli permettono di specializzarsi come cartografo e architetto militare. Leonardo non mancò anche in seguito di ricordarsi di questa esperienza nei più svariati campi, come quello geologico. In alcune pagine del Codice Leicester (già Hammer), databili tra il 1505 e il 1508, Leonardo si ricorderà di aver visto «nichi», ovvero fossili marini: «Gran somma di nichi si vede dove li fiumi versano in mare [...] e 'l segno di ciò si vede si vede dove per antico li monti Appennini versavano li loro fiumi nel mar Adriano, li quali in gran parte mostrano in fra li monti gran somma di nichi insieme coll'azzurrigno terren di mare; e tutti li sassi, che di tal loco si cavano, son pieni di nichi»⁴¹ al folio 9 r; si ricorderà del paesaggio argilloso del calanchi di Val Lamone e accenna alla produzione faentina di ceramiche detti «boccali»: «le predette falde son tutte di terra da fare boccali, come si dimostra in Val di Lamona, fare al fiume Lamona, nell'uscire del monte Appennino, far li le predette cose nelle sue rive»⁴² al folio 10 r; mentre ha già presente che cos'è la stratigrafia e riconosce tre unità rocciose – le formazioni gessose, solfifere e argillose, quest'ultime «come si vede ne' fiumi, che scorran la Marca e la Romagna, usciti delli monti Appennini»⁴³ al folio 36 r. Di questo periodo, l'architettura militare però rimane l'unica protagonista: in particolare, forse su suggerimento di Francesco di Giorgio Martini, Leonardo prende nota del suo operato ad Urbino e studia l'evoluzione delle strutture architettoniche più idonee a seguito dell'introduzione nell'arte della guerra delle artiglierie. Leonardo aveva incontrato il Martini a Pavia nel 1490 per la discussione intorno ad un modello

⁴⁰ Pedretti (1953, 11-12).

⁴¹ Seattle, Collection of Bill and Melinda Gates, Codice Leicester (già Hammer), folio 9 r, c. 1502.

⁴² Seattle, Collection of Bill and Melinda Gates, Codice Leicester (già Hammer), folio 10 r, c. 1502.

⁴³ Seattle, Collection of Bill and Melinda Gates, Codice Leicester (già Hammer), folio 36 r, c. 1502.

ligneo per il duomo di Pavia, i cui lavori furono avviati nel giugno del 1488 con la posa della prima pietra. Una lettera di Ludovico il Moro, datata 8 giugno 1490 e indirizzata a Bartolomeo Calco, documenta la chiamata di Francesco di Giorgio Martini, di Antonio Amadeo e di Leonardo a prestare consulenza al grande progetto. A quella data è attribuibile anche la celeberrima frase appuntata al folio 147 r-b [399 r] del Codice Atlantico, «Non po' essere bellezza e utilità, come appare nelle fortezze e nelli uomini?»⁴⁴. Il viaggio in Romagna ed in particolare il sopralluogo ad Urbino sembrano servire a spiegare tale equazione bellezza-utilità ispirata dalla definizione platonica dell'Ippia Maggiore per cui «bello» è da intendersi ciò che è conveniente e utile. Da parte loro, le fortezze e le opere d'ingegno osservate da Leonardo non facevano eccezione e offrivano esempi di straordinaria bellezza e perfezione catturando così la sua attenzione.

⁴⁴ Tagliagambara (2020, 46-58). La frase «Non po' essere bellezza e utilità, come appare nelle fortezze e nelli uomini» è appuntata sul folio 147 r-b [399 r] del Codice Atlantico (c. 1490-1491). Si veda Pedretti (1957, p. 31, tav. 9). Grazie a una felice intuizione di Pietro C. Marani (Marani 1984, 291) questa celeberrima frase di Leonardo, considerata da molti studiosi una negazione – si veda Richter (1883, § 1445); Brizio (1952, 238) e lo stesso Carlo Pedretti (Pedretti 1978, 156) – sarebbe invece da considerare in tono interrogativo. Prima di lui, anche Calvi (1943, 18) aveva proposto che la frase potesse avere un'accezione interrogativa anche se reputava che dovesse leggersi in questo modo: «Non po' essere bellezza e utilità? come appare nelle fortezze e nelli uomini» e, dunque, l'interrogazione avrebbe riguardato solo la prima parte della frase. Marani, anche a seguito dell'approvazione del filologo italiano Ettore Casamassima, propose di leggere l'intera frase in forma interrogativa: «Non po' essere bellezza e utilità, come appare nelle fortezze e nelli uomini?». Fu Pedretti ad accettare con entusiasmo questa proposta, che, va ben sottolineato, presupporrebbe così una risposta di tipo assertiva, proponendo anche di leggere la frase come una postilla da riferire alla lettura da parte di Leonardo di un passaggio del *De Civitate Dei* di Sant'Agostino (XXII, 24) – libro posseduto da Leonardo – nella sua *lectio doctoralis* tenuta all'Università di Ferrara nel 1992 con il titolo di *Il concetto di bellezza e utilità in sant'Agostino e Leonardo*, parzialmente pubblicata in Carlo Pedretti (Pedretti 1992, 107-111).



Fig. 1 Leonardo, Ritratto del Valentino?, Torino, Biblioteca Reale, inv. 15573.

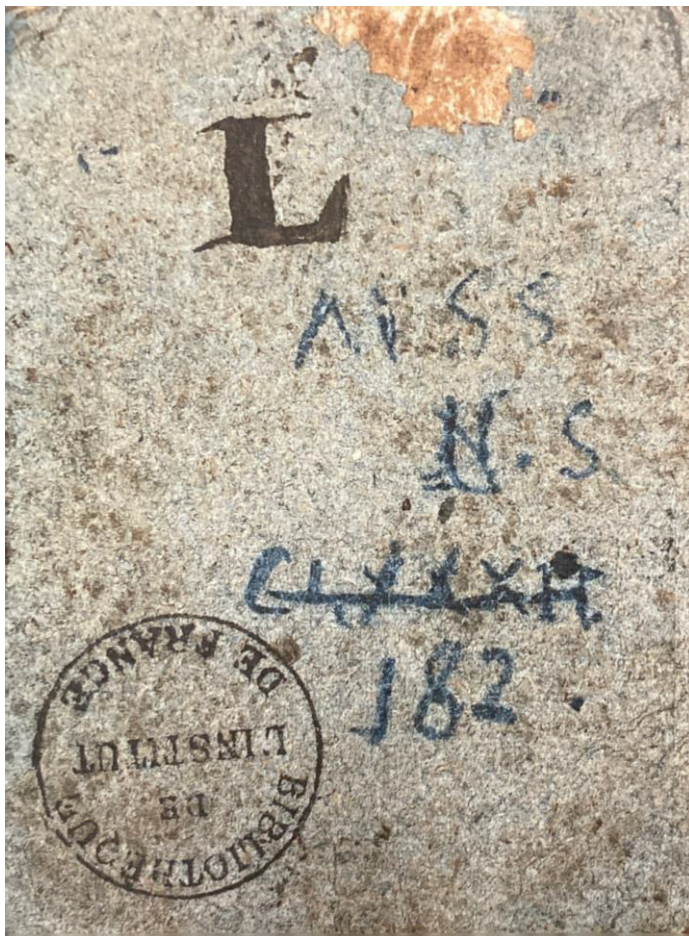


Fig. 2 Leonardo, Copertina del Manoscritto L, facsimile.

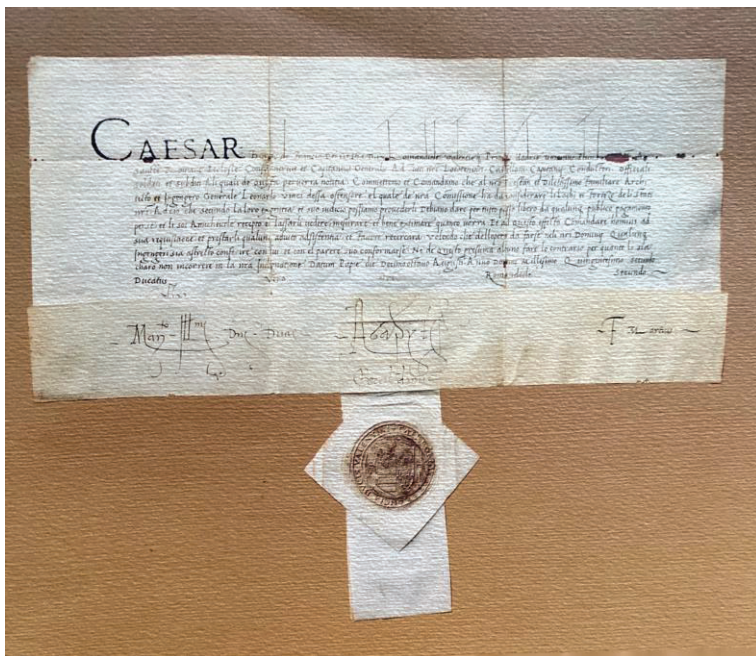


Fig. 3 Lettera patente, Vaprio d'Adda, Archivio Melzi-d'Eril, facsimile.

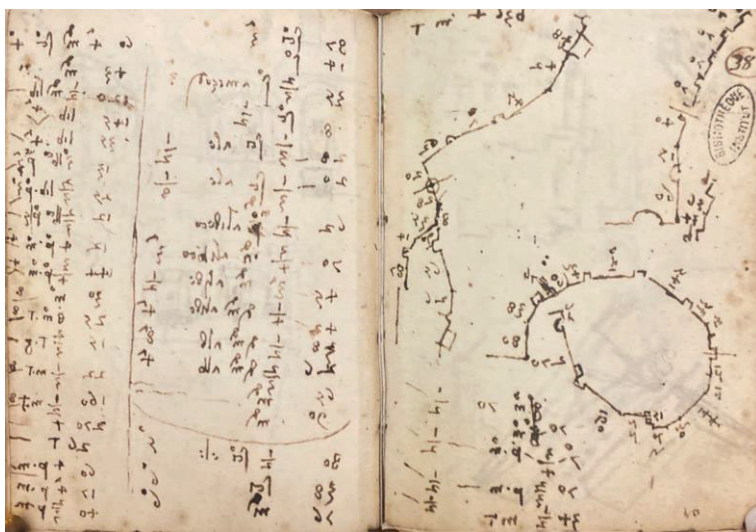


Fig. 4 Leonardo, La misurazione delle mura di Urbino, Manoscritto L, fogli 37v-38r, facsimile.

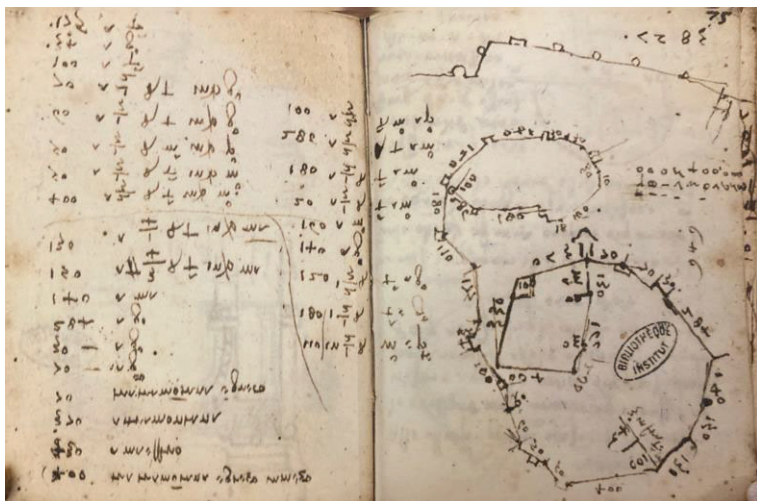


Fig. 5 Leonardo, La misurazione delle mura di Urbino, Manoscritto L, fogli 74v-75r, facsimile.

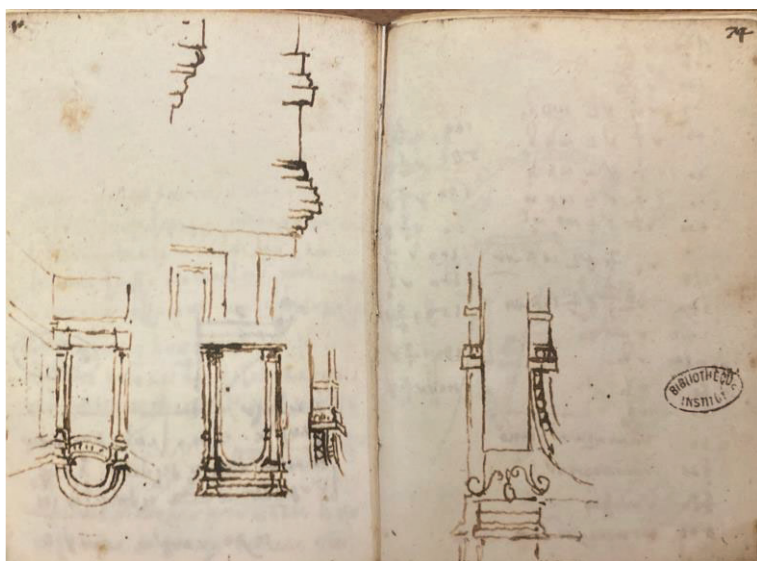


Fig. 6 Leonardo, la Cappella del Perdono e particolari architettonici, Manoscritto L, fogli 73v-74r.



Fig. 7 Leonardo, particolari architettonici con “scale di Urbino” e spiegazione del termine “latastro”, Manoscritto L, fogli 19v-20r, facsimile.

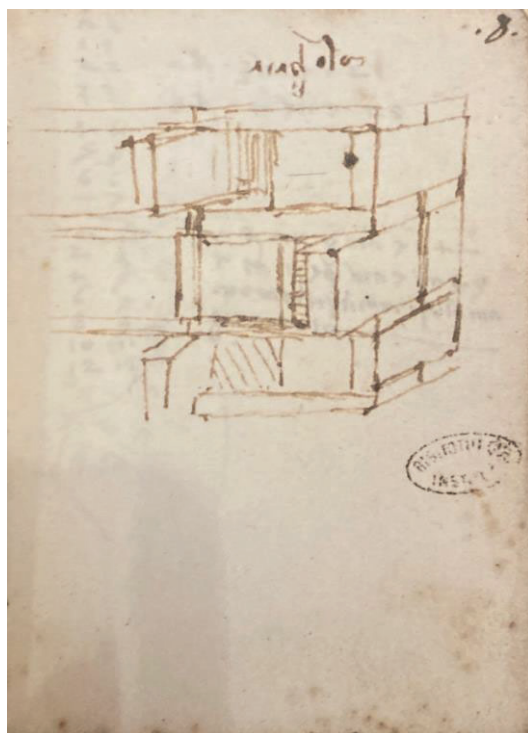


Fig. 8. Leonardo, “colombaia”, Manoscritto L, folio 8 r, facsimile.



Fig. 9. Leonardo, “tramoggia per colombi”, Manoscritto L, folio 30 v, facsimile.

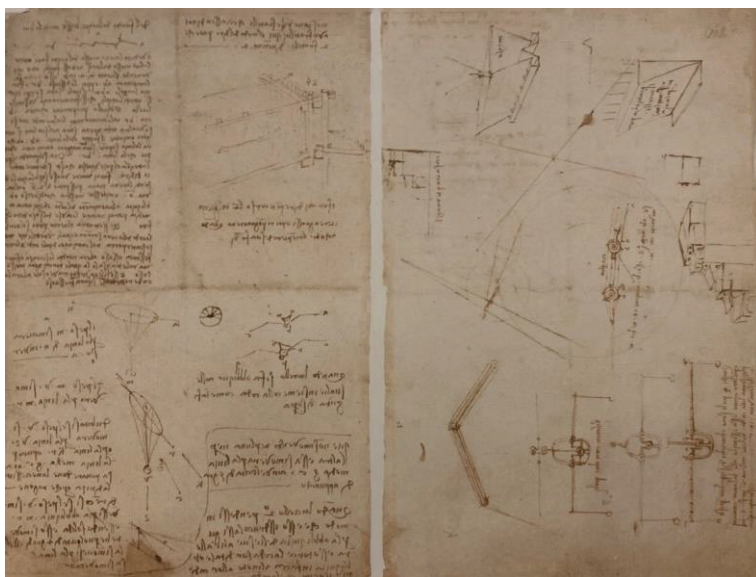


Fig. 10. Leonardo, “panico per gli uccelli e similmente per l'acqua”, Codice Arundel, folio 126 r, particolare, facsimile.



Fig. 11 Leonardo, “fortezza di urbino”, Manoscritto L, folio 78 v, facsimile.

Bibliografia

- Amico, G., 1875, *La sua Vita di Niccolò Machiavelli: commentari storico-critici sulla vita pubblica e privata, sui tempi e sugli scritti del segretario fiorentino corredati di documenti editi ed inediti*, Roma-Torino-Firenze, Loescher.
- Beltrami, L., 1919, *Documenti e memorie riguardanti la Vita e le Opere di Leonardo da Vinci*, Milano, Fratelli Treves.
- Brizio, A. M., 1952, *Scritti scelti di Leonardo da Vinci*, Torino, Utet.
- Calvi, I., 1943, *L'architettura militare di Leonardo da Vinci*, Milano, Libreria Lombarda.
- Carpiceci, M. e Colonnese, F., 2020, «Leonardo's Walls. Surveys in 1502, in Defensive Architecture of the Mediterranean», in *proceedings of the International Conference on Fortifications of the Mediterranean Coast*, Fortmed 2020, Granada, 26-28 March) edited by García-Pulido, Granada, Madrid.
- De Fabriczy, C., 1893, *Il Codice dell'Anonimo Gaddiano (Cod. magliabechiano XVII, 17) nella Biblioteca nazionale di Firenze*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana.
- De Toni, N., 1957, «Leonardo da Vinci e i rilievi topografici di Cesena», in *Studi Romagnoli*, (8, 1957), pp. 414-424.

- De Toni, N., 1965, *I rilievi cartografici di Leonardo per Cesena ed Urbino contenuti nel manoscritto 'L' dell'Istituto di Francia*, V Lettura Vinciana, Firenze, Giunti.
- De Zoppi, G., 2004, «La cappella del Perdono e il tempietto delle Muse nel Palazzo Ducale di Urbino. Analisi e proposta d'attribuzione a Francesco di Giorgio Martini», in *Annali di Architettura*, 16 (2004), pp. 9-24.
- Figuie, L., 1883, *Gli uccelli: vita e costumi degli animali*, Milano, Fratelli Treves.
- Guarniero, D., 1937, «Breve storia della colombaia», in *Sapere*, 65 (1937).
- Marani, P. C., 1984, *L'architettura fortificata negli studi di Leonardo da Vinci: con il catalogo completo dei disegni*, Firenze, Olschki.
- Montalti, P. (a cura di), 2002, *Leonardo da Vinci e Cesena*, catalogo della mostra (Cesena, Biblioteca Malatestiana, 20 settembre-10 novembre 2002), Giunti, Firenze.
- Pedretti, C., 1953, *Documenti e memorie riguardanti Leonardo da Vinci a Bologna e in Emilia*, Bologna, Editoriale Fiammenghi.
- Pedretti, C., 1957, *Studi vinciani: documenti, analisi e inediti leonardeschi*, Genève, Droz.
- Pedretti, C., 1964, «La Cappella del perdono», in *Raccolta Vinciana*, 20 (1964), pp. 263-270.
- Pedretti, C., 1978, *Leonardo architetto*, Milano, Electa.
- Pedretti, C. (a cura di), 1985, *Leonardo: il Codice Hammer e la mappa di Imola: arte e scienza a Bologna e in Emilia Romagna nel primo Cinquecento*, catalogo di mostra (Bologna, Palazzo del Podestà, 30 maggio-14 settembre 1985) a cura di Carlo Pedretti, Firenze, Giunti Barbèra.
- Pedretti, C., 1992, «Il concetto di bellezza e utilità in Sant'Agostino e Leonardo», in *Achademia Leonardi Vinci*, 5 (1992), pp. 107-111.
- Pedretti, C. (a cura di), 1993, *Il lasciapassare di Cesare Borgia a Vaprio d'Adda e il viaggio di Leonardo in Romagna*, catalogo della mostra (Vaprio d'Adda, Palazzo municipale, 3 aprile-3 maggio 1993) a cura di Carlo Pedretti, Firenze, Giunti.
- Pedretti, C. (a cura di), 2003, *Leonardo, Machiavelli, Cesare Borgia: arte, storia e scienza in Romagna 1500-1503*, catalogo della mostra (Rimini, Castel Sismondo, 1° marzo-15 giugno 2003) a cura di Carlo Pedretti, Roma, De Luca.
- Ramat, R. (a cura di), 1961, *Niccolò Machiavelli. Antologia e discorso storico*, a cura di Raffaello Ramat, Napoli, Edizioni Glaux.

Richter, J. P., 1883, *The Literary Works of Leonardo da Vinci*, compiled and edited from the original manuscripts by J.P. Richter, London, Low.

Tagliagamba, S., 2015, «Lettere diplomatiche, abbozzi autografi e epistole di altra mano: il “carteggio indiretto” di Leonardo da Vinci (1506-1513)», in *Pio II nell'epistolografia del Rinascimento*, XXV Convegno Internazionale dell'Istituto di Studi Umanistici Francesco Petrarca a cura di Luisa Secchi Tarugi, Milano, 2015, pp. 83-98.

Tagliagamba, S., 2020, «Leonardo industrial designer», in *Incontri*, 35 (2020), pp. 46-58.

Serra, L., 1932, *Catalogo delle cose d'arte e antichità. Urbino*, Roma, La Libreria dello Stat.

Rotondi, P., 1950, *Il palazzo Ducale di Urbino*, Urbino, 2 voll.

Il palazzo ducale di Urbino ai tempi del Valentino

Maria Moranti
maria.moranti@gmail.com

La conquista del ducato di Urbino da parte di Cesare Borgia, nel 1502, è un fatto ben noto e già ampiamente studiato non solo per la sua rilevanza storica. L'avvenimento suscitò una grande emozione fra i contemporanei, che lo interpretarono come emblematico del contrasto fra due opposti ideali di “Principe”: da un lato il tiranno pronto ad ogni azione, perfino al tradimento e all’assassinio, pur di giungere al potere e, dall’altro, il principe saggio, clemente, amato dai sudditi, che incarna gli ideali umanistici di *pietas* e *humanitas*. La vicenda, dopo molte traversie e sofferenze, si concluse con un lieto fine, come ci racconta una cronaca urbinata: «Alli 19 [febbraio 1504] di Lunedì si fece la sera in sala del Sig. Duca la Comedia del D. Valentino, e di Papa Alessandro VI quando ebbero pensiero di occupare lo Stato al D. di Vrbino, quando mandarono M. Lucrezia a Ferrara, quando inuitarono la Duchessa alle nozze, quando vennero a togliere lo stato, quando il D. d’ Vrbino ritornò la prima volta, e poi si partì, quando amazzarono Vitellozzo, e li altri Signori, e quando Papa Alessandro si morì, e il D. d’Vrbino ritornò nello Stato»¹.

¹ Madiati pubblica un manoscritto conservato nell’Archivio della Biblioteca Univeritaria di Urbino, Fondo del Comune, Busta 167, fasc. 6, cc. 101-123 che, come si legge nell’intitolazione, è una copia della *Memorie di quanto si fece dal duca Guido et suoi popoli e particolarmente in Urbino nel tempo ch’el Duca Valentino prese lo Stato* contenute nei ff. 43r-92v dell’Urb. Lat. 904, eseguita nel 1714 dall’Arcidiacono Giambattista Bonaventura, in Madiati (1886, 419-464). L’Anonimo autore di questa cronaca è senza dubbio un urbinata devoto alla casa dei Montefeltro, che si trovava nella città, tanto che è in grado di arricchire la narrazione con le sensazioni e le emozioni sue e dei suoi

Un aspetto² che resta alquanto oscuro è il risvolto per così dire patrimoniale; poche, confuse e disperse sono le notizie su quanto accadde ai preziosi arredi del Palazzo ducale di Urbino fra il 22 giugno 1502 e il 28 agosto 1503, quando Guidubaldo tornò definitivamente in Urbino, acclamato da una immensa moltitudine di sudditi. Anche le monumentali opere di James Dennistoun³ e di Filippo Ugolini⁴ non si soffermano affatto su questo argomento, che cercheremo, dunque, di illustrare rileggendo le testimonianze e le cronache e mettendo assieme ricerche già fatte da altri studiosi a proposito di oggetti particolari.

Purtroppo non ci sono di alcuna utilità le importanti testimonianze sulla vita di Guidubaldo di tre scrittori contemporanei, che sicuramente erano stati partecipi degli avvenimenti: l'orazione funebre pronunciata il 2 maggio 1508 dal precettore di Guidubaldo, Ludovico Odasi⁵, l'Epistola de vita et gestis Guidubaldi Urbini ducis ad *Henricum* Angliae regem di Baldassar Castiglione⁶ e la biografia di Pietro Bembo⁷, opere che, pur in forme diverse e con diversi scopi, propongono «una effigie *post-mortem* di Guidubaldo, all'insegna della benevolenza e magnanimità ... tramite la rielaborazione della realtà storica in chiave idealizzante»⁸. Per questo sarà necessario ripercorrere brevemente la successione degli avvenimenti con l'aiuto della dettagliata biografia di Bernardino Baldi,

concittadini. A conferma di ciò è sufficiente leggere il passo in cui si narra del primo ritorno in Urbino di Guidubaldo il 18 settembre 1502: «Il nostro signore non si levò per questo dì di letto, perchè era stracco, sbattuto e dolevagli un ginocchio; ma ogni uomo andavagli a parlar al letto, il contadino come il cittadino, e dì e notte a ogni lor posta dava udienza e vedeva volentieri ciascuno. Per la terra e per il contado tutti stavano di buona voglia; e benché alcuni avessero avuto grossi danni e perduto chi il marito, chi il fratello, chi il figlio, pure si confortavano nella venuta del signore. Io persi roba a Montecalvo per 25 ducati, e fu cagione che quell' anno non seminai. Con tutto ciò non mi parve di perder niente, quando vidi il mio signore e massime quando gli toccai la mano, per le carezze che mi fece sua signoria, che Dio cel salvi», Madiari (1886, 427).

² I particolari militari dell'impresa sono descritti dettagliatamente in Volpe (2005, 105-148).

³ Dennistoun (2010).

⁴ Ugolini (2008).

⁵ Odasi (1508).

⁶ Sulla elaborazione della lettera, composta fra il maggio 1508 e il 21 aprile 1509, data della morte di Enrico VII, ma stampata per la prima volta a Fossombrone da Ottaviano Petrucci nel 1513, si veda Castiglione (2006, XIII-XXXIII).

⁷ Bembo (1555).

⁸ Castiglione (2006, LXV).

certo scritta oltre un secolo dopo⁹, e delle cronache urbinati¹⁰, cercando naturalmente le necessarie conferme in fonti esterne, soprattutto nelle relazioni degli ambasciatori veneti¹¹.

La conquista del ducato fu una vera e propria azione lampo. Niccolò Machiavelli, illustrando l'importanza della rapidità nelle azioni militari, afferma: «Io ragiono mal volentieri delle cose successe de' nostri tempi, ... nondimeno non posso a questo proposito non addurre l'esempio di Cesare Borgia, chiamato duca Valentino, il quale trovandosi a Nocera con le sue genti, sotto colore di andare a' danni di Camerino si volse verso lo stato di Urbino, ed occupò uno stato in un giorno e senza alcuna fatica, il quale un altro con assai tempo e spesa non avrebbe appena occupato»¹². Ma, oltre che alla rapidità, l'azione del Valentino deve il suo successo all'imprevedibilità, o meglio, come sostennero molti contemporanei, al tradimento¹³, nonostante che a Roma l'impresa fosse raccontata come una resa volontaria del duca di Urbino, pentito di non essere stato fedele, come riferisce al senato veneto l'ambasciatore Antonio Giustinian, che però commenta: «qui [a Roma] non si studia in altro che depenzer busie, e non dir se non quel che fa al proposito loro» (Giustinian, v. I, p. 37). Già il giorno successivo, il 23 giugno, a Venezia «questa novità di tuor tal stato proditorie per il ducha Valentino, dete molto che pensar a' veniziani, temendo che il

⁹ Baldi (1821). Baldi terminò questa biografia, commissionatagli probabilmente dal duca Francesco Maria II della Rovere, nel 1615, come ci testimoniano sia Giovan Mario Crescimbeni (Crescimbeni, 2001, p. 120), sia Ireneo Affò (Affò, 1783, p. 123).

¹⁰ Oltre alla cronaca pubblicata dal Madaia, citata sopra, abbiamo consultato i *Commentarii de Francisco Maria I et ducibus urbinatibus libri I-IX* di Urbano Urbani, conservati nell'Urb. Lat. 490 (d'ora in avanti Urb. Lat. 490). L'Urbani, segretario di Guidubaldo (cfr. Grossi, 1819, p. 120 sg.) probabilmente non si trovava in Urbino nel periodo che ci interessa, ma era impegnato negli scontri militari, che descrive nei minimi particolari, e in missioni diplomatiche, basti pensare alla vivacità con cui riferisce i colloqui avuti a Magione. Di nessuna utilità, perchè troppo succinte, sono le altre cronache contenute nell'Urb. Lat. 904 (*Memorie dal 1404 sin al 1549*, cc. 3r-24r e *Memorie antiche dal 1444 sin al 1579*, cc. 25r-42r) o la *Cronachetta d'Urbino (1404-1578)*, a cura di Baccini (1901, 61-62, 119-120, 134-137, 155-157).

¹¹ Giustinian (1876) e Sanuto (1880).

¹² Machiavelli (1997, 676), ma numerose altre testimonianze sono citate da Volpe (2005, 107-110).

¹³ del Maino (1581, c. 141 sg.) ricorda questo episodio come emblematico per dimostrare la differenza fra ribellione e legittima difesa dei propri diritti, mentre il forosempronese Giganti (Giganti, 1557, 375 sg.) lo annovera nella rubrica *De proditoribus*. Il Giganti, che in quella occasione era stato preso come ostaggio, si lascia poi andare ai suoi ricordi giovanili e alla esaltazione dei Montefeltro.

ducha Valentino, dil qual pocho si pol fidar, et acressendo in stado, che 'l non si acosti ai luogi nostri et ne toy Zervia e Ravena, dicendo esser stè terre di la Chiesa, et za ne havia pensier»¹⁴. Pur con varie imprecisioni, come normale data la concitazione del momento, il Sanuto ripercorre l'intera vicenda, che certo era stata accuratamente organizzata: all'inizio dell'anno era arrivata in Urbino Lucrezia Borgia, che andava in moglie ad Alfonso d'Este «con 150 cavalli e circa 2.000 bocche» e «fu stimato che tra Gubbio, Cagli e Urbino il nostro Duca spendesse circa ottomila ducati»¹⁵. La duchessa aveva poi accompagnato la sposa a Ferrara per ordine del papa Alessandro VI che, come suggeriscono alcuni, avrebbe intenzionalmente allontanato Elisabetta da Urbino perchè la sua presenza sarebbe stata imbarazzante per Cesare Borgia, che intendeva far suo prigioniero Guidubaldo¹⁶.

Dunque, come ci raccontano il Baldi e l'Urbani¹⁷, la sera del 21 giugno 1502 Guidubaldo cena all'aperto nei pressi di San Bernardino,

¹⁴ Il Sanuto (1880, v. IV, coll. 273-275) ci riferisce: «Et a di dito [23 giugno 1502] vene letere, come il duchi Valentino havia tolto il stato dil duchi de Urbin, per trattato, a questo modo. Che uno Piero Antonio de Urbino, familiar dil duca Guido Ubaldo, e suo intimo amico, qual era in amicitia grande con Valentino, e' sape persuader a ditto duchi de Urbin, da parte di Valentino, che 'l ge prestasse le sue artilarie, con le qual difendeva el suo stato, che di quelle fenzeva averne bisogno; et esso duchi, oltra l'honor grande fece a la sorela, madona Lugrecia, che andò a Ferara, etiam fu contento servirlo, e senza altro respetto gele prestò. E questo fece, per confirmarsi in gratia con Valentino, acciò non li desse impazo al suo stado. Poi ditto Valentino, per il mezo dil prefato Piero Antonio, li dimandò ge prestasse le so zente d'arme a cavalo e fantarie, perchè non haveva potente exercito, a far quello voleva. Et disseli: Duchi, tu è amico dil papa e di Valentino e di venetiani, niun ardirà offender el tuo stato, e tanto più serai grato a Valentino; sì che poi darli ditte zente liberamente; et cussi esso duchi, a bona fe', gele dete. Poi ge domandò facesse el servizio compido, che esso Valentino non pode star a la campagna senza vituarie; e: Da poi che tu li ha dato l'artilarie e gente d'arme tue, dali *etiam* le vituarie; e cussi ge le dete tute biave have in monition. *Ultimo loco* li disse; Senza el tuo soccorso Valentino non puol operar o, nè cossa degna in Romagna, se non li dai el passo de Cai. Et al duchi Guido parse dura cossa questa dimanda, perchè, datoli il passo, era poi in sua libertà venir su le porte de Urbino a Valentino, quando li piaceva; *tamen*, persuaso, et chome ciecho dil mal li vene, ge concesse el passo de Cai senza la terra». Non sappiamo chi fosse questo Piero Antonio, che il Valentino fece prontamente decapitare «perchè li promise di darli el duchi de Urbin in man, e quello lassoe andar a Ravena et Mantoa».

¹⁵ Madiati (1886, 423).

¹⁶ Molte sono le testimonianze che la fuga di Guidubaldo e del prefettino, come veniva chiamato Francesco Maria della Rovere, creò molto imbarazzo a Roma. Sull'argomento in generale si veda Gattucci (2005, 263-288).

¹⁷ Baldi (1821, v. I, 234); Urb. Lat. 490, f. 63r.

ma all'improvviso giunge l'annuncio che le truppe del Valentino stanno marciando velocemente da Foligno lungo la Flaminia e, poco dopo, che hanno occupato Cagli. A questo punto è chiaro il pericolo e Guidubaldo, non essendo in grado di difendere nè il ducato e neppure la città di Urbino, decide di salvare almeno la sua persona per conservare la speranza di una futura riscossa. Durante la notte il duca fugge portando con sé il piccolo Francesco Maria della Rovere, un bambino di dodici anni, e accompagnato da tre o quattro fidi si lancia in una fuga rocambolesca attraverso i passi del Montefeltro, presidiati dai soldati del Valentino, che lo porterà prima a Ravenna e poi a Mantova. Una fuga di cui abbiamo tutti i particolari raccontati dallo stesso protagonista in una lettera al cardinal Giuliano della Rovere, conservata all'Archivio di Stato di Firenze¹⁸.

«Quattro o cinque ore dopo la partita del Duca, cioè attorno al levar del sole» il Valentino entra in Urbino. Si tratta di un ingresso quasi trionfale¹⁹ e gli urbinati, senza opporre alcuna resistenza, gli consegnano la rocca, come avevano concordato con Guidubaldo. In compenso il Borgia, che sarà sempre molto mite nei confronti degli urbinati nonostante il loro ostinato attaccamento ai Montefeltro, non mette a sacco la città, anzi «venendo a lui riferito che alcuni, sia soldati suoi, come terrazzani, tumultuavano e si mostravano desiderosi di preda, comandò con severissimo bando sotto aspre pene a' popoli, che si attenessero a' fatti loro, ed a' soldati, che non molestassero nè in fatti nè in detti qual si voglia persona che si fosse ricca o povera, cittadina o delle ville».

Ciò nonostante a questo punto il Baldi ci riferisce di un primo saccheggio, citato sempre da quanti si sono occupati delle vicende della biblioteca ducale: «perciocché datisi alcuni de' più audaci a manomettere la guardaroba ducale, ove erano ancor restati molti mobili preziosi, fecero grandissimi danni, usurpandosi eziandio quelle robe che il Borgia appropriate aveva a sé medesimo, e non aveva ancora poste in salvo»²⁰. In realtà questo episodio è piuttosto in contrasto con

¹⁸ *Narrazione del duca d'Urbino al card. Giuliano della Rovere sui casi suoi*, 28 giugno 1502. La lettera, conservata nell'Archivio di Stato di Firenze, è pubblicata in Alvisi (1878, 528-533, doc. 60) ed era già stata pubblicata da Leoni (1605, 14-22).

¹⁹ «Entrò egli sopra un superbo corsiero con la lancia sulla coscia» seguito dall'esercito e dai suoi «capitani vestiti tutti d'arme bianche, con elmi in capo ornati di piume di vari colori, artificiosamente accomodate, non altrimenti di quello che soglia farsi nelle giostre e negli spettacoli pubblici», in Baldi (1821, 248).

²⁰ Baldi (1821, v. I, 248).

lo svolgimento dei fatti: il 22 giugno il «guardaroba ducale» doveva essere completo e integro perché è difficile immaginare che Guidubaldo, preoccupato anche di organizzare la sua fuga precipitosa, avesse trovato il tempo di mettere in salvo i suoi beni nelle poche ore a disposizione. E' molto più verosimile che al «povero signor convene fuser in zipon», come commentano i senatori veneti e come è confermato da molte testimonianze. D'altra parte, anche Cesare Borgia non poteva aver trovato il tempo di «riservarsi» delle «robe» nel giorno stesso del suo ingresso in Urbino. Anche il Sanuto racconta che i soldati del Borgia «messeno a sacho el palazzo», ma tutto il suo racconto della presa di Urbino e della fuga di Guidubaldo è, in generale, piuttosto impreciso e sommario²¹. Mi sembra più probabile che si sia trattato di qualche atto isolato di vandalismo che, comunque, fu subito frenato dal Borgia con l'ordine ai soldati di trasferirsi immediatamente a Fermignano.

In Urbino il Borgia organizza con calma il suo bottino: il Sanuto ci riferisce che il 5 luglio era «alozato nel palazzo, dove trovoe arzenti, tapezarie, libri etc. per assa' valuta, si dice più di ducati 150 milia; et di quelle atendea a far inventario e mandarle via de lì»²² e vi si fermò fino al 25 luglio. L'Urbani ci conferma: «Valentino mentre stette in Urbino: & poi omeho: sempre atteso in far levare di quel Palazzo tutto il mobile di Guidobaldo & mandorlo in la Roccha di Furlì: nel che più di un mese di lungo vi furono operati ogni giorno da cento ottanta muli. Così quella si honorata casa fu spogliata di argenti: & dille ricche tappezzerie: & di essa expolita, hornata & rara libreria: & tutti gli altri drappamenti: & cavati cavalli, muli, & la perfetta razza di cavallo» (Urb. Lat. 490, f. 65v). Ma probabilmente il palazzo non fu completamene spogliato, come ci conferma il seguito degli avvenimenti.

²¹ Il Sanuto (1880, v. IV, coll. 274) racconta: «E cussi tuta via comenzono a passar le gente de Valentino, hora 500, hora 600 a la bota, per modo che la note questi se aproximorono a Urbino. L'hordine era dato con Piero Antonio, che quatro cittadini tolesse la porta; e cussi per quella fo introduto le gente di Valentino in Urbin, et cussi messeno a sacho el palazzo. In questo mezo, el ducha Guido, vedendossi atradito, intrato in castello, fuzite fuori per la porta dil soccorso, et vene a uno castello, nominato San Leo, dove havia posto il suo meio. E quel castelan non lo acceptò». Ma sicuramente la resa della città fu ufficiale e il duca fuggì durante la notte e non riuscì ad andare a San Leo perché i passi erano presieduti dai soldati del Borgia provenienti dalla Romagna.

²² Sanuto (1880, v. IV, col. 282).

All'inizio di ottobre tutto il Montefeltro, cominciando da San Leo, si ribella al dominio del Borgia e il 18 Guidubaldo rientra in Urbino acclamato dai suoi sudditi. La situazione politica è estremamente instabile e confusa; il tentativo di contrastare Cesare Borgia, organizzato da alcuni signori che si erano accordati nel castello di Magione, si concluse tragicamente nel capodanno 1503 con la strage di Senigallia, narrata da un autorevole testimone, Niccolò Machiavelli, nella *Descrizione del metodo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il Duca di Gravina Orsini*.

Il duca d'Urbino «poiché egli non era sufficiente di contrastare col Papa e col Duca Valentino, s'era risoluto di ritirarsi conforme all'intenzione ch'avea sempre avuto di non pensare mai che alla salute dei popoli»²³, si accorda con il papa per ottenere, in cambio della cessione del ducato, le rocche di «Sanleo, Maiuolo, S. Martino, Santagata e che potesse condurre seco quello voleva; onde levò l'artiglieria e tutto il mobile, non vi lasciando niente»²⁴. La seconda partenza da Urbino fu organizzata con cura da Guidubaldo che non solo ordinò di abbattere le fortezze²⁵, ma «diede ordine che subitamente fossero levate tutte l'artiglierie dalle città e dai luoghi dello stato, insieme con tutti gli arnesi e mobili preziosi, e fossero condotte in S. Leo ed in Mariuolo, sotto la scorta di Ottaviano Fregoso e di Francesco e fratelli Buzacarini di Padova, con una buona squadra di fanti ben armati ed eletti, le quali cose stabilite, apparecchiossi al partire»²⁶. Dunque, il 5 dicembre, «Ottaviano Fregoso andò a Sanleo con M. Francesco Buzzacarino e fratelli e con cento compagnie e tutta l'artiglieria, letti, forzieri e quelle poche robe che poteva levare»²⁷. Il 7 dicembre, dopo che Guidubaldo ha comunicato agli urbinati la sua decisione di lasciare per la seconda volta Urbino in mano del Borgia, avviene un ultimo saccheggio: «In questo dì si mise a sacco tutta la casa (ducale). Ogni uomo portava quello gli veniva alle mani, ed era una compassione a vedere come andava quella povera casa»²⁸. Questa notizia fornita dalla cronaca del Madiari sembra a prima vista molto

²³ Madiari (1886, 435).

²⁴ Madiari (1886, 435).

²⁵ Tale decisione è commentata con ammirazione da Niccolò Machiavelli, in Machiavelli (1997, 319 e 178).

²⁶ Baldi (1821, 62).

²⁷ Madiari (1886, 435).

²⁸ Madiari (1886, 435).

strana, perchè la spoliazione sarebbe avvenuta mentre Guidubaldo era ancora nel palazzo; infatti immediatamente dopo il cronista ricorda: «Nel dì 8 il signore si partì la mattina alle 5 ore e fu la festa della Madonna». Il Baldi non ne parla, ma indirettamente conferma la notizia ricordando che il governatore inviato da Cesare Borgia, Antonio Ciochi del Monte San Savino, entrato in Urbino «poche ore dopo la partita del Duca» emise immediatamente «a suono di trombe doppie, un solenne e pubblico bando» per dichiarare il Borgia duca di Romagna ecc. e «comandando a qualsivoglia persona, che subito deponesse le arme, i contadini tornassero alle case, e gli artefici alle botteghe loro, e che ciascuno, il quale si trovava in mano robe di corte, fosse tenuto senz'alcun contrasto a rassegnarle a' deputati»²⁹.

E' assolutamente incredibile che gli urbinati di loro iniziativa si siano abbandonati al saccheggio del palazzo in presenza di quel duca verso il quale dimostrano in ogni occasione una incredibile devozione. Anche a non voler parlare dei festeggiamenti in occasione dei suoi ritorni in Urbino³⁰, sarà sufficiente ricordare che «Il 19 [novembre] le donne di Valbona, dal pozzo in giù, vennero in corte pregando il signore che

²⁹ Così Baldi (1821, 66) confermato da Madiati (1886, 435): «All'ora di desinare andò un bando per parte del Duca Valentino che ciascuno deponesse l'armi e che i cittadini tornassero nelle loro abitazioni, e chi avea tolto roba in corte, la dovesse rassegnare. Non fu tale l'allegrezza del ritorno del signor Guido Ubaldo, che non fosse maggiore il pianto per la sua partita; onde ognuno stava più presto per andarsene che rimanere nelle mani dei marrani».

³⁰ In occasione del rientro del 18 ottobre l'anonima cronaca urbinata racconta: «Non saprei estimare la moltitudine degli uomini d'ogni parte grandi e piccoli che si trovarono per la strada. Da poi che si partì da Sanleo per sino a Urbino, in ogni poggio erano le tavole apparecchiate dagli Urbinati. Ogni uomo se gli fé incontro dalla terra a un miglio, a due, a tre, a quattro. Appressatosi alla terra, il suo cavallo non poteva passare per la gente, e credo stesse un'ora e più a venire dalla porta di S. Lucia alla Cattedrale. Saria difficile a raccontare la gente ch'era per le strade e per le finestre, massime in piazza. Il Vescovo nostro apparato col manto e con la mitra lo condusse alla Cattedrale con molte cerimonie e fu il dì di S. Luca», Madiati (1886, 428 sg.). «Addì 19... Il nostro signore non si levò per questo dì di letto, perchè era stracco, sbattuto e dolevagli un ginocchio; ma ogni uomo andavagli a parlar al letto, il contadino come il cittadino, e di e notte a ogni lor posta dava udienza e vedeva volentieri ciascuno. Per la terra e per il contado tutti stavano di buona voglia; e benché alcuni avessero avuto grossi danni e perduto chi il marito, chi il fratello, chi il figlio, pure si confortavano nella venuta del signore. Io persi roba a Montecalvo per 25 ducati, e fu cagione che quell'anno non seminai. Contuttociò non mi parve di perder niente, quando vidi il mio signore e massime quando gli toccai la mano, per le carezze che mi fece sua signoria, che Dio cel salvi».

facesse guerra, dandogli tra argento e oro la valuta di 42 ducati in circa»³¹. E' molto più probabile che Guidubaldo, costretto ad abbandonare il suo stato, avesse voluto fare terra bruciata abbattendo le fortificazioni e svuotando egli stesso di ogni ornamento il suo splendido palazzo³².

Dunque il 9 dicembre 1502 il palazzo urbinato è praticamente svuotato di tutto quanto vi avevano accumulato prima Federico poi Guidubaldo durante i suoi primi anni di governo. Addirittura il Baldi ci riferisce che il nuovo governatore nominato dal Borgia, di ritorno in Urbino dopo una visita di due giorni a Gubbio «Fermossi Antonio, nel ritorno che fece d'Agobbio, nel palazzo episcopale, finchè s'addobbarono gli appartamenti, ove doveva alloggiar in corte»³³.

Ma la fortuna del Valentino tramonta con la morte del padre Alessandro VI, il 18 agosto 1503: dopo la brevissima parentesi di Pio III, dal 22 settembre al 18 ottobre del 1503, viene eletto al soglio pontificio Giuliano della Rovere grande protettore di Urbino e dei Montefeltro.

Il 3 dicembre 1503 nelle stanze di Giulio II avviene il famoso colloquio fra il Valentino che, presentandosi con la berretta in mano, chiede perdono e cerca di scusarsi di tutte le angherie e i tradimenti, e Guidubaldo, che nella sua *magnanimitas* lo perdona. Ma non si parlò solo di questo; il Giustinian riferisce che il duca era di ottimo umore «perchè il ditto duca heri si affrontò con il Valentino in le camere del Papa e stettero un pezzo insieme loro due, Soa Excellenzia volse iustificar cum mi, questo rasonamento non essere stato se non a bon fine, e provvedere con quiete, possendo, recuperar la sua roba; e spiera averne parte, *maxime* la libreria sua, che più apprezierà che niuna altra cosa, la quale fin qui li è promessa tutta integra, et anche quella parte de tapezzarie che disse esser ancora in man del Valentino; benchè le meglio siano date ad altri, e le più belle a monsignor de Roano» cioè Charles Amboise cardinale di Rouen³⁴.

Il 6 aprile 1504 giunge finalmente a Roma la notizia della resa di Forlì, ma Consalvo di Miraflore di Pamplona, castellano della rocca,

³¹ Madiati (1886, 433 sgg.).

³² In questo momento si potrebbe collocare, secondo la ricostruzione di Luigi Bravi, la perdita di quel «Arianus et Procopius imperfecti ambo de gestis Alexandri et de bello Gothorum quint. 16.» elencato nell'Indice vecchio fra i «libri graeci in armario», Bravi (2006).

³³ Baldi (1821, 66).

³⁴ Giustinian (1876, v. II, 326).

non è disposto a capitolare ed inizia una lunga trattativa al fine di ottenere un salvacondotto dei veneziani che assicuri l'impunità a sè e ai suoi fedeli, una somma di danaro ed «inoltre a sua scelta quattro carra delle robe che sono in castello le quali sono quasi tutte del duca d'Urbino» (Giustinian, v. II, p. 425). Le condizioni poste da Consalvo suscitano molte discussioni a Roma; nel dispaccio inviato il 20 marzo 1505 il Giustinian riferisce: «Se dice *etiam*, che za era fatto deposito de ducati 10,000 per dare al castellano per nome del Papa, benchè non sia tutta la quantità che bisogna. Era *etiam* un altro dubbio circa le robbe ch' el castellano pretende volere portare con sè, ch' el Papa non voleva s'intendesseno di quelle del duca d'Urbino; e *tamen* par se abbi contentato ch' el porti via quel che li pare, iusta la loro composizione; che essendone di quelle del duca, Sua Santità promette restorarlo: bench' el ditto duca poco se ne contenti di questo; parendoli non essere per aver mai niente, perchè lui non domanderà, e manco il Papa se ricorderà de darli alcuna cossa»³⁵.

Finalmente, il 10 agosto, Guidobaldo da Montefeltro ed il nuovo castellano Bartolomeo della Rovere, possono entrare nella rocca di Ravaldino come narra l'autore della cronaca forlivese «a mi resta a farve intendre come in tale zorne la Excelentia del dito sfortunato povere zentilome dito capitano Guido Ubaldo dipo' el so desenare intrò in dita roca, solum per vedere gram parte de sua alegrecia e tribulatione remiscolata insemo; la quale era el sudore dela bona memoria del so padre e sua; cioè quella dignissima libreria, zoè per la mazore parte greco et braico e latino, che ali zurne nostre mai non fu viste la più digna cosa de quella; et etiam altre sue artegliarie et mobile et immobile che i aveva facto tore la Excelentia dal dito Cesaro Borgea quanto el caciò la prima volta dal suo duquato de Orbino. Le quale se fu dita sua libreria forcere numaro 59, et le multe altre cose che a mi serebo lungo scrivere; e tuto le feze retornare a dita sua ciptà de Orbino; senpro de continuo come suove lagreme suopra li soi hochie, come tu puoi pensare, discreto mei lecture, considerande lui per al pasato tenpo ale suove grandio infortunio. Dipo fu meso»³⁶.

Anche il Sanuto descrive la partenza di Consalvo che «a hore 21 zonse a Ravena ... con 8 chariazi chargi de' roba. E li libri fo dil ducha di Urbin, che era lì in rocha, el ducha li have, ma li manchava li arzenti

³⁵ Giustinian (1876, v. III, p. 28).

³⁶ *Cronache forlivesi di Andrea Bernardi (Novacula) dal 1476 al 1517*, a cura di G. Mazzatinti, Bologna 1895-1897, v. 2, p. 107.

erano a torno» (Sanuto, v. VI, col 52). Il Baldi fornisce maggiori particolari sugli oggetti ritrovati «restituì la rocca [di Forlì, ultima rimasta], nella quale entrato il Duca, ritrovò gran quantità de' suoi addobamenti più preziosi, cioè padiglioni, tapezzerie ed altre cose tali. Ritrovovvi ancora, il che gli fu di sommo piacere, tutta quasi la libreria, che con ispesa ed animo regio avea posta insieme Federigo suo padre»³⁷. Come anche l'Urbani: «Guidobaldo già cum la gente sera accostato a Furli, dove opero di modo che doppo alchune fattioni felicemente occorsogli dal suo lato guadagno la citta, & strinse talmente la Roccha, che in pochi giorni l'hebbe a patti ... Et dentro truovatovi le belle sue tappezarie della hisoria di Troia et altre cum molti di suoi mobili et la bella Libreria privata pero di alcuni pezzi, & spogliata in tutto delli belli & ricchi suoi ornamenti d'argento li fece riportare in Urbino» (Urb. lat. 490, f. 110v). Quest'ultimo particolare è precisato dalla cronaca urbinata: «Alli 6 di Settembre. Il Sig. D. tornò da Forlì avendo avuta la Rocca, nella quale trovò molta robba della sua toltale dal D. Valentino e massime la tapezzeria»³⁸.

Ma a questo punto cerchiamo di capire cosa avvenne degli arredi che si trovavano nel palazzo valutati 150.000 ducati dal Sanuto.

Abbiamo visto che il 22 giugno 1502 i soldati di Cesare Borgia tentano di saccheggiare il guardaroba ducale, ma probabilmente si trattò solo di qualche isolato atto di vandalismo subito frenato dal Borgia, che alloggiava nel palazzo e intendeva riservarsi il diritto di prendere per sé le cose più preziose. Come di fatto avvenne: durante il mese di luglio egli «atendeva a far inventario» e «più di un mese di lungo vi furono operati ogni giorno da cento ottanta muli» per il trasporto nella rocca di Forlì; certamente fu un ricco bottino³⁹, anche se questi numeri sono forse un po' ingigantiti dall'emozione del momento. Poi, il 5 dicembre, per ordine di Guidubaldo, costretto a lasciare per la seconda volta il ducato, furono portati a San Leo «tutta l'artiglieria, letti, forzieri e quelle poche robe che poteva levare», ed infine, il 7 dicembre, gli urbinati portano via quel che è rimasto, probabilmente autorizzati dal duca stesso.

³⁷ Baldi (1821, 170).

³⁸ Madiati (1886, 453).

³⁹ La gravità della spoliatura ci è confermata dalle difficoltà economiche affrontate dalla duchessa durante il forzato soggiorno a Venezia: il 23 novembre 1502 «Fu posto, per li savij, atento a la duchessa di Urbin, ch'è qui in gran miseria, li sia sta mandà 30 cara di vin a donar, di Mantoa, che li sia donà il dazio, ch'è ducati 90 in tutto; et cussi fu preso», (Sanuto, v. IV, col. 475).

Gli arredi messi in salvo a San Leo saranno stati certamente riportati in Urbino e non è escluso che gli urbinati abbiano restituito qualche oggetto preso durante l'ultima spoliazione, anche se probabilmente a quel punto erano rimaste solo cose di scarso valore. Il problema più complesso è rappresentato dal bottino di Cesare Borgia, almeno in parte recuperato nella rocca di Forlì. Come abbiamo visto le testimonianze elencano artiglierie, argenterie, mobili, ma soprattutto e sempre ricordano le tapezzerie e la libreria. Nessuno mai parla dei gioielli; forse molti erano stati portati via dalla duchessa, che doveva sfoggiarli a Ferrara in occasione delle nozze di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este. E in effetti apprendiamo da una lettera di Sigismondo Gonzaga indirizzata a Isabella d'Este il 22 febbraio 1503 che Elisabetta aveva impegnato quasi tutti i suoi gioielli⁴⁰.

Nella rocca di Ravaldino Guidubaldo trova «suoie arteglarie et mobile et immobile»; come era naturale, Cesare Borgia aveva portato via da Urbino tutto quello che poteva essere utile per la costosissima guerra che stava conducendo. E' sufficiente scorrere un registro del guardaroba ducale per gli anni 1488-1490 conservato all'Archivio di Stato di Firenze⁴¹ per rendersi conto della enorme quantità di armi, finimenti per i cavalli ecc. che dovevano circolare nel palazzo. Anche l'Urb. Lat. 490 ricorda che furono «cavati cavalli, muli, & la perfetta razza di cavallo». E certamente saranno state portate via vettovaglie e rifornimenti di tutti i tipi.

Molto vaga è la definizione dei mobili per cui i cronisti intendono genericamente gli arredi, e quindi anche opere d'arte, ma senza fornire mai alcun dettaglio. Solo la complessa vicenda del *Cupido* di Michelangelo è stata ricostruita con precisione da Adolfo Venturi⁴². Questa statua, eseguita dal giovane Michelangelo, fu venduta per antica al cardinal Riario che, accortosi del falso, la restituì. Poi, non si sa come, capitò nelle mani di Cesare Borgia che la donò a Guidubaldo. In occasione della presa di Urbino Isabella d'Este manifestò al Borgia il

⁴⁰ Luzio e Renier (1893, 147, nota 1). Il Sanuto (1880, v. IV, coll. 222-230) offre un dettagliato resoconto delle nozze soffermandosi sugli abbigliamenti di quelle che lui, e probabilmente i veneziani, consideravano le dame di maggiore spicco: Isabella d'Este, Elisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino e, terza, la sposa Lucrezia Borgia. Stranamente non si trova alcun accenno alle perle dei Montefeltro, che compaiono al collo di Battista Sforza nel ritratto di Piero della Francesca e di Guidubaldo bambino nel quadro del Berruguete.

⁴¹ Archivio di Stato di Firenze, Classe III, filza 5, nn. 1-2.

⁴² Venturi (1888, 1-13).

desiderio di ricevere «una Venere antiqua de marmore piccola ma molto bona secundo la fama et così un Cupido» che «Lo S. Duca de Urbino mio cognato haveva in casa soa». Le due statue arrivarono a Mantova il 21 luglio e non furono mai resituite a Guidubaldo, nonostante egli le avesse richieste.

Purtroppo non disponiamo di descrizioni dettagliate degli argenti anche se è ben nota una famosa «argentiera» collocata nella sala del trono e già descritta da Antonio da Mercatello⁴³. La stessa «argentiera» è ricordata anche in una lettera che Benedetto Capiluppo aveva indirizzato a Maddalena Gonzaga il 20 marzo 1488 da Urbino, dove aveva accompagnato Elisabetta sposata a Guidubaldo: «La beleza et ornamento de questo palazzo non scriverò perché pur a bocha non si potria esprimere: dirò solamente come è adornata la sala. Da man dritta ne l'intrare è la credenza da capo con li arzenti suoi solamente che non sono pocho a numero»⁴⁴. Questi argenti dovevano aver così colpito la corte mantovana che Francesco Gonzaga, in occasione del suo matrimonio con Isabella d'Este, chiede in prestito al duca di Urbino, oltre a quelli elencati nella «lista data a Benedicto Codelupo la quale s'è havuta ... anche de più vasi d'ariento grandi che la potesse per ornare la credenza». Ma gli argenti sono oggetti molto appetibili e facilmente saranno andati persi, come sembra di capire dalla testimonianza del Sanuto «ma li manchava li arzenti erano a torno»⁴⁵. Purtroppo l'inventario degli *Ori ed argenti della Corte d'Urbino (1595-1605)*, pubblicato dallo Scatassa⁴⁶ non descrive nessun pezzo che rechi lo stemma dei Montefeltro.

Altrettanto celebri erano gli arazzi del palazzo d'Urbino che tutte le testimonianze citano come parte importante del bottino di Cesare Borgia. Vespasiano da Bisticci ricorda che Federico «fece venire ancora di Fiandra maestri che tessevano panni d'arazzo, e fece fare loro uno fornimento degnissimo d'una sala, molto ricco, tutto lavorato a oro e seta mescolata collo stame; era meravigliosa cosa le figure che fece fare, che col pennello non si sarebbero fatte le simili; fece fare più

⁴³ Nuti (1998, 11) così la descrive: «In quella sala v'è un'argentiera, Ch'è molto grande, rica, ch'asa' vale: ...Vasa a l'antica asai de gran valore, E grandi, i quali tèn circa un barile; Dorati cie n'è asa' in fede mia, D'oro forse tucti, non vo' dir bugia».

⁴⁴ La lettera è pubblicata da Luzio e Renier (1893, 13 e sgg). A p. 51 sg, n. 4 si trova invece la lettera di Francesco Gonzaga al duca d'Urbino del 19 gennaio 1490.

⁴⁵ Sanuto (1880, v. VI col. 52).

⁴⁶ Scatassa (1899, 49-68).

ornamenti alle camere sua a questi maestri»⁴⁷. Forse quel «fornimento degnissimo» allude ai celebri arazzi con le storie di Troia, certo gli arazzi più famosi del palazzo, ricordati da Antonio Nuti da Mercatello⁴⁸, che nel 1490 furono richiesti anch'essi da Francesco Gonzaga in occasione delle sue nozze con Isabella d'Este: «et se ultra le annotate ne la lista la V. S. potesse etiam compiacermi de la tapezaria sua de la historia troiana per poter apparare la sala dove se farà la festa come seria il pensier mio, et così de li antiporti suoi belli et de qualche tapeti da terra». Nonostante il pessimismo del Giustinian secondo il quale gli arazzi erano dispersi («de meglio siano date ad altri, e le più belle a monsignor de Roano»), quando Guidubaldo entrò nella rocca di Forlì «dentro truovatovi le belle sue tappezarie della historia di Troia». In effetti questi arazzi, assieme a parecchi altri pezzi che recano le iniziali di Federico, compaiono ancora in un inventario del guardaroba ducale del 1631⁴⁹.

E infine la libreria di Federico, ricordata sempre da tutti; su di essa abbiamo informazioni precise grazie al cosiddetto 'indice vecchio', il più antico inventario dei codici urbinati, conservato nell'Urb. Lat. 1761 e pubblicato da Cosimo Stornajolo⁵⁰. Il Michellini Tocci ha illustrato questo documento fondamentale per chiunque si occupi dei codici urbinati, puntualizzando e chiarendo con l'analisi delle grafie una serie

⁴⁷ da Bisticci (1859, 94).

⁴⁸ Nuti (1998, 10): «Spesso in la sala vedi adornamento De panni razi, che mai fuor più belli: De Greci e di Troiani, io mi rammento, La storia v'è e la guerra di quelli, Con molta seta de gran valimento; De gran signori se vede tropelli, Visi de dopne, ciaschiduno adorno, Sempr'è le gente che li guarda atorno».

⁴⁹ Sangiorgi (1976): p. 216, n. D 161: Sei altri pezzi simili d'arazzo che vi è descritta l'istoria di Troia n. 6; p. 217 n. D 165: Sei altri pezzi simili di arazzo che vi è descritta l'istoria di Troia et in tutto il detto apparato d'arazzo è di numero pezzi undici, mal condizionato e straciato. Ma troviamo anche p. 216 v. D 159: Pezzi uno grande di tapezzaria o arazzo con diverse figure, con l'arme del duca Federico con un F. et un D., e altre descrizioni simili, sempre con le iniziali F. e D. ai nn. D 160, D 162, D 163, D 164 e p. 208 D 56: Tapezzarie pezzi uno a brachette con fiorami in mezzo, con l'arme del duca Federico e da parte bambini con doi imprese, un armellino e uno struzzo. Per l'officina di tapezzaria urbinata cfr. Muntz (1890, 42-44).

⁵⁰ *Codices Urbinates Graeci Bibliothecae Vaticanae descripti*, recensuit Cosimus Stornajolo, Romae, ex typographico Vaticano, 1895 (Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti), pp. LIX-CLXXV. Le tavole di raffronto fra i diversi inventari furono pubblicate da Stanislao Le Grelle in *Codices Urbinates Latini*, recensuit Cosimus Stornajolo, Romae, ex typographico Vaticano, 1902-1921, v. III, pp. I-LXXI.

di importanti particolari rimasti in ombra nella edizione dello Stornajolo⁵¹.

Ai nostri fini è sufficiente ricordare che questo catalogo ‘ufficiale’ della biblioteca urbinata è diviso in due grandi sezioni: nella prima parte, terminata attorno al 1487, cui segue un breve elenco di 10 libri liturgici e un Tolomeo, forse qui collocato per le sue dimensioni (f. 1r f. 107r, ed. pp. LIX-CILV), il bibliotecario Agapito descrive dettagliatamente e secondo un ordine ben preciso i codici collocati negli armadi della libreria principale, attentamente divisi per lingue, per materie, per generi letterari e per autori; nella seconda, redatta attorno al 1496-98, aggiunge un elenco di *Libri qui erant in alia bibliotheca*, (f. 109 r - f. 123v, ed. p. CXLVI-CLXXV) descritti in maniera molto più succinta e divisi in varie sezioni.

Non è ben chiaro se l'*alia bibliotheca* rappresentasse «un'altra collezione a sé stante, caratterizzata soltanto da un tono minore dei manufatti»⁵², fra i quali molti sono a stampa⁵³ o una «sorta di ‘anticamera’ della libreria principale, in cui erano appoggiati i volumi che, per un motivo o per l'altro non erano ancora pronti per entrare in biblioteca»⁵⁴; certo è che, fra il 1487 e il 1498, Agapito estrasse da questa raccolta i volumi migliori per inserirli nella biblioteca principale. Ma probabilmente nel palazzo esistevano altre piccole raccolte e certamente non tutti i libri posseduti, manoscritti o a stampa, erano collocati nella sala della biblioteca. A questo proposito risulta molto strana la vicenda riferita da Giovan Gallo Galli secondo il quale lui stesso avrebbe restituito a Guidubaldo della Rovere nel 1543⁵⁵ un

⁵¹ Michelini Tocci (1962, 245-280).

⁵² Peruzzi (2008, 50).

⁵³ Interessante è un recente articolo: Davies (2007, 69-70).

⁵⁴ Moranti (1986, 39).

⁵⁵ Colucci (1786-1797, 73-97) pubblica una lunga lettera di Giovan Gallo Galli a Guidubaldo della Rovere, di Città di Catello il dì 23 gennaio 1566 in cui l'autore afferma: «Di questa Libreria nel tempo dell'esosa, ed abominevole guerra di Urbino, che fu sotto Leone X. dicesi esser stati perduti molti libri, e capitati in mano di persone ingrate, e poco benigne, ed essendone fra gli altri pervenuto a me un libro di un autore Bolognese, nel quale scriveva al Duca Guido dell'uffizio del Principe in carta membrana di quarto foglio miniata, e pitturata d'oro con le arme, ed insegne ducali, dopo di averlo tenuto certo tempo, aspettando occasione di presentarlo io medesimo essendo andato in Urbino, e non trovando l'E.V. che era assente, mi piacque restituirlo fedelmente a chi teneva cura della Libreria, dopo poi fu collocato, e posto al luogo suo l'anno 1543. né si deve alcuno meravigliare, che qualche volta in tempo

codice contenente il *de officio principis* di Giovanni Garzoni, da identificarsi con l'Urb.Lat. 996; questo codice, pur essendo dedicato a Guidubaldo da Montefeltro, non compare negli inventari più antichi, ma è registrato per la prima volta, almeno secondo le tavole di raffronto del Le Grelle, nell'inventario del Venturelli redatto nel 1616.

Ma in questa sede ci interessa solo la libreria ufficiale di Federico, descritta nella prima parte dell'Indice vecchio, perchè solo questa fu portata via da Cesare Borgia, come si deduce dal fatto che solo nella prima parte dell'inventario il bibliotecario che succedette ad Agapito, Federico Veterani, annotò minuziosamente tutti i danni riportati dalla biblioteca ritornata nella sua sede dopo il 6 settembre 1504.

Del resto era questa la parte più preziosa e rappresentativa della raccolta; anche quando, nel 1516, Francesco Maria della Rovere, privato del ducato di Urbino da Leone X, decise di mettere fine alla guerra e di ritirarsi ottenendo di poter «portar seco tutt' i mobili, armi, artiglierie, e in particolare la libreria del duca suo avo &c»⁵⁶ sicuramente portò a Mantova solo la libreria principale tanto che i 'palleschi' poterono accanirsi soltanto sull'*alia bibliotheca*, come testimonia una nota posta del Veterani dopo il 1516 o addirittura dopo il 1522 sul margine superiore del folio 110 v «Infrascripti ablati sunt a Palleschis rebellibus d.no F. Maria exule a statu», che si riferisce in generale all'*alia bibliotheca*, in massima parte dispersa durante l'occupazione dei Medici⁵⁷.

Le testimonianze insistono ripetutamente sui danni riportati dalle preziose legature: come scrive il Baldi la biblioteca fu «spogliata in tutto delli belli & ricchi suoi ornamenti d'argento». In effetti possiamo

di guerra le librerie, massimamente quelle che sono ornate d'oro, e d'argento facciano qualche naufragio».

⁵⁶ Leoni (1605, 261).

⁵⁷ Molto scarse sono le notizie su questo secondo trasferimento della biblioteca e, in generale, la partenza di Francesco Maria è descritta in maniera molto sommaria sia dal Leoni che dall'Urb. Lat. 490, c. 228v: «fatto levare di San Leo Guidubaldo suo primogenito, al'hor di tenera etate, lo fece condurre a Pesaro, di dove imbarcatelo cum Elisabetta & Eleonora sua consorte, cum le altre donne, & anche quel più di mobile che pote far levare, per mare, & dipoi per Po inviolli a Mantua». Sappiamo ben poco di questo secondo trasferimento, tranne che il codice descritto nell'Indice vecchio al n. 644: «Bartholomei Gerardini Lendenariensis Rerum vulgarium Fragmenta ... Ornatisissima Cum Seraturis Argenteis In Serico Viridi ... remansit Mantuae». Anche il volume descritto al n. 568 «non inventus est in reditu ex Mantua», ma si trattava di un libro a stampa che il Veterani aveva aggiunto in quella posizione per sostituire il 567, attuale Urb. Lat. 308, che sembrava smarrito dopo il sacco del Valentino, vedi nota 47.

facilmente immaginare che i soldati del Valentino durante la loro incursione del 22 giugno 1502 abbiano strappato fermagli e cantonali di metalli preziosi, meno probabile che lo abbia fatto Cesare Borgia che si era impadronito dell'intera biblioteca. Dalle annotazioni del Veterani risulta che solo quattro codici subirono danni di questo genere: i *sermones in Cantica canticorum* di S. Bernardo e Gilberto d'Olanda, Urb. Lat. 93 (n. 75, i.v. f. 11r), «Codex Ornatissimus opertus serico rubro et Munitus Argento (spoliatus a militibus Valentini et indutus serico?); l'Urb. Lat. 521 (n. 112, i.v. f. 20r) contenente opere di S. Giovanni Crisostomo, S. Giovanni Climaco, S. Macario, S. Atanasio e S. Basilio, «In Serico argenteo Cum Seraturis et Cornibus ex Argento deauratis. (qui liber spoliatus a Valentino indutus fuit aurea veste); l'Urb. Lat. 151 (n. 194, i.v. f. 30r) con il *De sanguine Christi* e altre opere di Sisto IV, «Codex ornatissimus in Serico Rubro. (spoliatus de serico a Valentino et indutus corio?»; ed infine gli *opera omnia* di Virgilio, Urb. Lat. 350 (n. 492, i.v. f. 70v) «Codex ornatissimus in Serico Viridi cum Cornibus et Seraturis argenteis In Viridi. (spoliatus serica veste viridi per Valentinum indutus fuit aurea per d. ducem guidonem)». Forse il Veterani si limitò a registrare le legature fatte sostituire da Guidubaldo, ma non possiamo averne la conferma perché attualmente solo una cinquantina di codices urbinates conservano le legature originarie⁵⁸.

Il Veterani segnala le perdite: *abest tempore Valentini, non repertus post Valentinum, post raptum Valentinianum non inventus, excerptus a Valentinianis*; in un unico caso, a proposito del n. 620 (i.v. f. 84r) annota *abest forlivij*, ma credo si riferisca sempre al sacco del Borgia. Basandosi su queste note già il Le Grelle aveva stilato un primo elenco dei codici persi fra il 1502 e il 1504, concludendo: «Tredecim tamen codices latini deerant qui distincti sunt numeris 17, 309, 357, 413, 434, 526, 536, 540, 552, 573, 632, 646. e 654 in vetere indice edito a Cos. Stornajolo»⁵⁹, quindi dodici perchè nell'elenco è compreso anche il 540, attuale Urb. Lat. 741. Ma questo bilancio, sempre riproposto da quanti si sono occupati dei codices urbinates, non coincide perfettamente con le note apposte dal Veterani all'Indice vecchio.

Alcuni codici, considerati persi ad un primo controllo, furono poi ritrovati⁶⁰: il n. 281 (i.v. f. 40v) «Hippocratis Astrologia et Calendarium.

⁵⁸ De Marinis (1960, 79-88).

⁵⁹ Le Grelle (1921, XXI-XXIII). Puntualmente ripresa da M. Peruzzi (2008, 51).

⁶⁰ Le Grelle (1921, XXI, nota 4): Cum prima facta est codicum inspectio deesse videbantur codices Storn. 548 (Urb. Lat. 417), 567 (Urb. lat. 308), 637, 638, 639, qui

In azurro», anche se con qualche incertezza viene identificato da Stornajolo con gli *Astrologica*, Urb. Lat. 1398⁶¹; a proposito dei *carmi* di Alessandro Braccesi, Urb. Lat. 741 (n. 540, i.v. 76r), il Veterani annota «abstulit Valentinus Alexandri supradicti opusculum. parvus liber Restitutus a quodam milite postea»; il n. 547 (f. 55v) «Valerii Maximi Opus traductum e Soluta oratione In Carmina», è da identificare con ogni probabilità con l'Urb. Lat. 417⁶², che di fatto contiene i *Dictorum ac factorum memorabilium libri IX* tradotti in volgare da Andrea Lancia; la confusione avvenuta nella registrazione del n. 567 (i.v. f. 78v), ora Urb. Lat. 308 contenente una miscellanea grammaticale comprendente Diomede, Agroecius Senonensis, Alcuino di Tours e Nonio Marcello, è stata chiarita da Michelini Tocci in modo molto convincente⁶³. Sono annotati come smarriti anche il *Parasitus* di Luciano tradotto in volgare da Andrea Corneo, Urb. Lat. 1162 (n. 626, i.v. f. 85r); il *Carmen ad poetas*

postea tamen reperti sunt. Ma solo per i primi tre precisa una corrispondenza, tralasciando che il n. 638 è l'Urb. lat. 732.

⁶¹ Codex, qui fortasse convenit n. 281 veteris indicis urbin. ...

⁶² Il codice è identificato con qualche incertezza o con l'Urb. Lat. 417 o con l'Urb. Lat. 434. Per la precisione lo Stornajolo nella descrizione di ambedue i codici annota che coincidono con il n. 382 dell'indice vecchio (Urb. Lat. 1761 f. 55v (ed. p. CVI, n. 382) ma nelle tavole di raffronto Le Grelle rettifica questa svista identificando l'Urb. Lat. 434 con Urb. Lat. 1761 f. 55 v (ed. p. CVI, n. 382) e l'Urb. Lat. 417 con Urb. Lat. 1761 f. 76v (ed. p. CXXVI, n. 547) che di fatto contiene una traduzione dell'opera di Svetonio di Andrea Lancia.

⁶³ Basandosi sull'analisi delle grafie Michelini Tocci (1962, 267 nota 2), spiega la confusione avvenuta fra le tre descrizioni registrate ai numeri 567, 568 e 581 dell'edizione dell'Indice vecchio: il codice descritto al n. 567, una miscellanea grammaticale comprendente Diomede, Agroecius Senonensis, Alcuino di Tours e Nonio Marcello, non fu subito ritrovato dopo il sacco del Valentino, quindi il Veterani lo sostituì con un libro a stampa aggiungendo l'annotazione: «hic liber post raptum Valentinianum non inventus. Loco ipsius positus est Diomedes in stampa cum insertis ut infra», e segue il contenuto dello stampato. Lo Stornajolo, senza distinguere le mani dell'inventario e leggendo *supra* invece di *infra* ed ha preso per un altro codice quello che era semplicemente il contenuto del libro a stampa, dandogli il n. 568. «Intanto, tra l'occupazione del Valentino e quella di Lorenzo de' Medici, l'Urb. lat. 308, fortunatamente, fu ritrovato, e poichè il suo posto era ormai occupato dallo stampato, il Veterani lo collocò presso l'altro codice di contenuto simile, l'Urb. lat. 307, lo iscrisse in quel luogo nell'inventario che stava compilando, e lo riscrisse più tardi nell'Indice Vecchio» dove compare, con il n. 581 nell'edizione dello Stornajolo: «Nonii Marcelli dictionarium cum reliquis, in rubro, ut est in Inventario meo. Federicus scripsi». Ma lo stampato, posto al n. 568, a sua volta andò perso durante l'occupazione medicea, e quindi il Veterani annota: «Qui liber postea non inventus est in reditu ex Mantua. Sed alter Diomedes est inter opera Prisciani ut supra patet».

De Divi Principis Federici Urbinatium Ducis Illustrissimi Laudibus di Angelo Lapi, Urb. Lat. 732 (n. 638, i.v. f. 86r), e le *vitae Caesarum* di Svetonio tradotte in volgare da Antonio Harena Urb. lat. 437 (n. 653, i.v. f. 87r).

In occasione della presa di Granarolo Francesco Maria riuscì a recuperare il *Liber de Simplicibus Cum herbis: Arboribus et animalibus depictis eorumque natura*, descritto al n. 309 (i.v. f. 45v) come «Codex ornatissimus Cum Cornibus et Seraturis Argenteis. In Serico Viridi. (Subreptus tempore Valentini, restitutus postea a quodam de forlivio, qui eum abstulit ex turri forliviensi. / Restitutus est ex arimino», ma purtroppo «Postea mutuo traditus d. Vitello de Castello post discessionem d. Ducis francisci mariae quem librum mutuo habuit et nunquam restituere voluit». Si tratta con ogni probabilità del capitano di ventura Vitello Vitelli (1480-1528) che, al soldo dei Medici, combatté contro Francesco Maria della Rovere e nel 1516 fu anche governatore di Urbino. Questo personaggio, noto soprattutto per la sua fama di guerriero, nello stesso periodo, prese in prestito e non restituì anche un altro codice smarrito e così descritto al n. 431 (i.v. f. 62v): «Vegetii renati Viri Illustrissimi liber De Mulo medicina. Iterum de Veterinariis. In Rubro (habuit Vitellus de Castello absente Duce ex Statu)».

Le cronache danno grande risalto al ritrovamento del *Liber de simplicibus*⁶⁴, mentre non parlano affatto di un altro caso simile: fra i libri liturgici al n. 10 (f. 107v) compare una «Orbis Descriptio secundum phtolomaeum» che, secondo l'annotazione del bibliotecario «a Valentinianis raptus et inventus est postea in Domo Vitellorum de Castello». E' possibile in effetti che il volume sia stato ritrovato da Francesco Maria I durante una sua incursione a Città di Castello in casa del suo avversario Vitello Vitelli, ma la descrizione non coincide con nessuno degli attuali codici urbinati; piuttosto è simile al manoscritto

⁶⁴ Il ritrovamento è raccontato da Urb. Lat. 490, f. 136v., già pubblicato da Le Grelle, che nell'Urb. Lat. 489 f. 7v-8r: «In questa medesima hora dil acquisto di Granarolo, fu recuperato uno libro ditto lo herbolario: che essendosi il gorno prima / [c. 7v] presentito quello esser a Furli in mano de particolari, fu dato opera di ritrovarlo, & in el medesimo tempo dil accordo dil castello preditto fu il bel libro a Franciscomaria restituito. Questo in membrana a penna scripto, nel suo degno, & alhora unico volume in ornatissimi minij di tutti simplici de medicina, cum la dechiaratione de lor nomi, & virtute, in uerde veluto cum argentei fornimenti coperto, le natural figure, & forme alli soi lectori distintamente mostrava: Et in la miseranda preda fatta da Valentino in la invasioni di Urbino, cum gli altri soi compagni di la nomata & florida libreria rapito, fu in la rocca di Furli condotto: Et benchè cum gli altri tutti, de li ricchi fornimenti soi spogliato fusse: & per esser de qui poi divenuto in altri mano, non poi / [c. 8r] come gli altri fu da Guidubaldo in l'aquisto di quella roccha recuperato».

della *geografia* di Francesco Berlingieri conservato nella Biblioteca Città di Arezzo, ms. AA.I, che ha una legatura di fattura urbinata e all'interno del piatto posteriore reca la dicitura «Ill.me duc. Helisabeth de monte feltro est liber iste»⁶⁵.

Sono invece persi e non identificabili con codici attualmente conservati nel fondo urbinata i volumi così descritti nell'Indice vecchio:

- n. 17 (i.v. f. 1v) - Pauli epistolae opertae serico aureo et munitae Cornibus et seraturis argenteis. (Excerptus a Valentinianis)

- n. 357 (i.v. f. 53r) - Blondi Flavii Foriliviensis Italia Illustrata. In Purpureo. (Subreptus a Valentinianis. Loco cuius est iste liber in stampa in hac bibliotheca inter stampas).

- n. 413 (i.v. f. 61) - Caroli Magni vita ipso vivente edita a quodam Lodovico eiusdem Secretario. In Viridi. (rapta a Valentinio parvula opera).

- n. 526 (i.v. f. 74v) - Orphei Magni Argonautica traducta a Bonino Mombrizio et Illustrissimo Principi Federico Urbinatum Duci Invictissimo Dicata. Idem Mombrizius Boninus de Otiosa in Virgilium de Imitationibus eiusdem et Furtis Disputatione. Libellus pulcherrimus Cum seraturis Argenteis In Serico Rubro. (abest per Valentinum). (quattuor superiora opera quae habent hoc signum [omega] sunt hic).

- n. 536 (i.v. f. 75v) - Naldi de Naldis Florentini Volaterrana Expugnatio ad eius Urbis expugnatorem Federicum Principem Invictissimum Urbinatum Ducem. Codex ornatissimus Argento In Serico Rubro. (abest per Valentinum tamen est alter inter opera porcelli poetae)⁶⁶.

- n. 573 (i.v. f. 79r) - Macrobbi Viri Eruditissimi Commentarium In Somnium Scipionis. In Rubro. (non repertus post raptum Valentini)⁶⁷.

- n. 613 (i.v. f. 83v) - Svetonius materna lingua. In Purpureo. (ex alia bibl.) (non repertus post Valentinum).

- n. 620 (i.v. f. 84r) - Platynae panegyricus In Laudem Bessarionis Cardinalis Sabini et Patriarchae Constantinopolitani. Eiusdem Vita Victorini Feltrensis. In Serico nigro. (abest forlivij).

⁶⁵ De Marinis (1960, 88 n. 974).

⁶⁶ Come avverte la nota una copia della *Volaterrana expugnatio* è contenuta nell'Urb. Lat. 373 f. 145, copiato dallo stesso Veterani.

⁶⁷ Questa descrizione coincide con quella immediatamente successiva, n. 574, identificata con l'attuale Urb. Lat. 1140, ma non si tratta di una ripetizione perchè è diverso il colore della legatura: «In Viridi».

- n. 637 (i.v. f. 87r) - Christophori Landini Florentini ad Illustrissimum Guidum Ubaldum Urbini Ducem Excellentissimum Eulogium paternum. In Serico Nigro. (non repertus post Valentinum parvus libellus).

- n. 639 (i.v. f. 86r) - Francisci Mataracii Carmen ubi Griphonis Perusini Umbram Inducit Illustrissimum Principem Federicum Urbini Ducem Invictissimum Alloquentem. in purpureo. (non reperti. postea reperti)⁶⁸.

- n. 646 (i.v. f. 86v) - Ioannis Ambrosii Equitis Aurati et Chorearum Praeceptoris Excellentissimi Liber Materna lingua Compositus de Arte et modo saltandi sive Choreas Ducendi. Codex Ornatus Dicatus Invictissimo Regio Imperatori et S.ae Rom. Ec. Dictatori perpetuo Principi Federico Urbinatum Duci Ill.mo. In Serico Viridi cum Seraturis Argenteis (est inter alios vulgares ut supra) (subreptus a Valentianis praeter folium).

- n. 655 (i.v. f. 87v) - Nicolai Gerardini Lendenariensis Oratio excusatoria. In Purpureo. (non repertus post Valentinum)⁶⁹.

A questi si devono aggiungere altri codici che, smarriti nell'invasione del Valentino, sono attualmente reperibili al di fuori del fondo urbinato della Biblioteca apostolica Vaticana.

Il trattato di araldica di Giovanni de Bado Aureo e Francesco de le Fosse, n. 434 (i.v. f. 63r), attuale Barb. Lat. 4295 della Biblioteca apostolica Vaticana; i *Trionfi* del Petrarca, n. 552 (i.v. f. 77r) "Codex ornatus Cum picturis: Multo munitus Argento et Artificiosissime

⁶⁸ Anche questa opera, come la *Volaterrana expugnatio* del Naldi, era stata copiata nell'Urb. Lat. 373 f. 185v confezionato da Federico Veterani per Federico. Alle tre descrizioni 637, 638 e 639 lo Stornajolo pone una nota intendendo che il 'postea reperti' si riferisca a tutti e tre i codici, ma in base alle tavole di raffronto solo il n. 638 viene identificato con l'Urb. Lat. 732. Nel catalogo di Federico Veterani, edito da Guasti, «Inventario della libreria urbinata compilato nel secolo XV da Federico Veterano bibliotecario di Federico I da Montefeltro duca d'Urbino», in *Giornale storico degli archivi toscani*, VI, 1862, 127-147; VII, 1863, 46-55, 130-154, il 637 e il 638 non compaiono, mentre il 639 coincide con la descrizione p. 148, n. 598 che reca la precisazione: (non repertus post Valentinum). Inoltre, sulle tre descrizioni è tracciata una linea trasversale, poi a sua volta cancellata con dei trattini. Non so che significato abbia questa linea, che comunque compare anche in altri punti dell'indice, ad esempio a f. 55 sul n. 379, attuale Urb. Lat. 392.

⁶⁹ Credo che anche questo codice sia andato perso, a meno che questa descrizione debba in qualche modo essere collegata con la seguente (656) che contiene il libellus de virtutibus di Aristotele, tadotto da Ciriaco d'Ancona (Pizzicollì) con aggiunte e correzioni di Nicolaus Gerardini dichiarate in una lettera.

Ligatus. In Rubro. (abest e tempore Valentini et dixit do. Elisabet ducissa urbini intellexisse esse Venetiis apud quemdam patricium)” ora alla Biblioteca Nazionale di Madrid, ms. Vit. 22-1⁷⁰; *l’Ars gladiatoria* di Filippo Vadi dedicata a Guidubaldo da Montefeltro, n. 654 (i.v. f. 87v) da identificarsi con il ms. Vitt. Em. 1324 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma; la *Physica di fra Paolo da Venezia*, conservato nella Biblioteca Gambalunghiana di Rimini, ms. 4. A. II. 15, potrebbe identificarsi con il n. 632 (i.v. f. 85v) “Magistri Pauli Astronomi atque Geometri doctissimi Alzibra. Invictissimo Militiae Imperatori Federico Urbinatum Duci Illustrissimo. In Viridi. (abest tempore Valentini)”⁷¹.

Nel complesso, quindi, andarono smarriti sedici codici cui vanno aggiunti l’*Erbarium* e la *orbis descriptio*, ritrovati e poi di nuovo persi. Una perdita importante, che comunque non ha alterato la natura della preziosa collezione⁷², ma, forse, la biblioteca nel suo complesso non recuperò più l’aspetto che Federico da Montefeltro aveva progettato. Come è noto la prima descrizione accurata dell’ambiente ci è fornita dal Baldi⁷³, che però lo vede oltre un secolo dopo la morte di Federico e, soprattutto, dopo il sacco del Valentino e l’occupazione dei «palleschi».

Non c’è dubbio che Federico avesse concepito questo ambiente come «la glorificazione della stirpe montefeltresca nel regno dell’arte e dello spirito»; così si esprime Pasquale Rotondi fornendone una ricostruzione estremamente suggestiva⁷⁴. Accanto ai codici celebri per la loro ricchezza e al famoso leggio d’ottone su cui era posata la bibbia ebraica allusivo alla gloria militare, sicuramente doveva figurare anche una adeguata iconografia, tanto più se confrontiamo questo ambiente con lo studiolo. Il Rotondi suggerisce, pertanto che in questa sala fossero collocate le rappresentazioni delle arti del Trivio e del Quadrivio, attribuite a Melozzo da Forlì con la collaborazione del Berruguete⁷⁵, «Come in un solenne rito le deità consegnano a loro

⁷⁰ Cfr. Martelli (2005, 2-22).

⁷¹ De Marinis (1960, 86 n. 951 G).

⁷² Così, giustamente, ritiene Peruzzi (2008, 51).

⁷³ Come è noto, la più antica descrizione della biblioteca è fornita dal Baldi nella Descrizione del Palazzo d’Urbino in *Memorie concernenti la città di Urbino*, Roma, G. M. Salvioni, 1724 (rist. anast.: Sala Bolognese, Forni, 1978), p. 56 e seguenti, ma si tratta di una descrizione abbastanza superficiale che lascia molte incertezze.

⁷⁴ Rotondi (1950, 383-386).

⁷⁵ Non è certo che le tavole con le arti fossero collocate nella sala della biblioteca; secondo Clough (1986, 287-300) e altri esse provengono dallo studiolo di Gubbio.

[uomini della famiglia montefeltresca] i propri simboli, quasi eleggendoli perciò sacerdoti. Si tramuta così l'atto d'ossequio in esaltazione dell'ossequiante... Al di sopra di queste figurazioni lo stesso casato viene quasi divinizzato nell'immagine del suo stemma»⁷⁶ cioè l'aquila che sparge fiammelle di sapienza, come una pioggia dorata.

Non tutti gli studiosi sono d'accordo con questa ricostruzione, ma certamente, saccheggiando la biblioteca, Cesare Borgia cercò di cancellare il mito che aleggiava attorno a Federico e ai suoi discendenti.

Bibliografia

Affò, I., 1783, *Vita di monsignor Bernardino Baldi da Urbino*, Parma, F. Carmignani.

Alvisi, E., 1878, *Cesare Borgia duca di Romagna*, Imola, Galeati.

Baccini, G., 1901, «Cronachetta d'Urbino (1404-1578)», in *Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti*, I (1901).

Baldi, B., 1821, *Della vita e de' fatti di Guidobaldo I da Montefeltro duca d'Urbino libri dodici*, Milano, Silvestri.

Baldi, B. e Bianchini, F., 1724, *Memorie concernenti la città di Urbino*, Roma, G. M. Salvioni (rist. anast.: Sala Bolognese, Forni, 1978).

Bembo, P., 1555, *Vita dello illustrissimo S. Guidobaldo duca d'Urbino e della illustriss. sig. Elisabetta Gonzaga sua consorte*, Firenze, Lorenzo Torrentino.

Bravi, L., 2006, *L'Epitome di Santa Croce dell'Anabasi di Arriano. Un bifoglio greco del decimo secolo nell'archivio diocesano di Urbino*, Urbino, Accademia Raffaello.

Castiglione, B., 2006, *Vita di Guidobaldo duca di Urbino*, a cura di Umberto Motta, Roma, Salerno editrice.

Solo due tavole sono conservate nella National Gallery di Londra, la Retorica e la Musica, mentre le altre due note, la Dialettica e l'Astronomia andarono distrutte nell'incendio del Kaiser Friedrich Museum di Berlino.

⁷⁶ Rotondi (1950, 384) che aggiunge: «E poichè nelle descrizioni cinquecentesche del palazzo, si tace completamente di queste tavole, né tanto meno se ne parla allorché nel sec. XVII furono smembrati lo studiolo di Federico e il Tempietto delle Muse, possiamo desumere con sufficiente certezza ch'esse andarono disperse anteriormente, forse in seguito alla spoliazione del Valentino; né tornarono mai più alla loro originaria sede».

- Clough, C. H., 1986, *Lo studiolo di Gubbio*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini e P. Floriani, vol. II, Roma, Bulzoni.
- Colucci, G., 1786-1797, *Delle antichità picene*, vol. 21, Fermo, Paccaroni.
- Crescimbeni, G. M., 2001, *La vita di Bernardino Baldi abate di Guastalla*, a cura di I. Filograsso, Urbino, Quattroventi.
- da Bisticci, V., 1859, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, Firenze, Barbera-Bianchi.
- Davies, M., 2007, "Non ve n'è ignuno a stampa": *The Printed Books of Federico da Montefeltro*, in *Federico da Montefeltro and His Library*, a cura di M. Simonetta, Milano.
- De Marinis, T., 1960, *La legatura artistica in Italia. Notizie ed elenchi*, vol. 1, Firenze, Alinari.
- del Maino, G., 1581, *Consiliorum sive responsorum volumen primum [-quartum]*, vol. 3, Venezia, F. Ziletti.
- Dennistoun, J., 2010, *Memorie dei duchi di Urbino (1440-1630)*, a cura di Giorgio Nonni, vol. 3, Pesaro.
- Gattucci, A., 2005, *Alessandro VI, Cesare Borgia e Guidubaldo di Montefeltro*, in *Cesare Borgia di Francia gonfaloniere di Santa Romana Chiesa (1498-1503): Conquiste effimere e progettualità statale. Atti del Convegno di studi, Urbino, 4-5-6 dicembre 2003*, a cura di M. Bonvini Mazzanti e M. Miretti, Ostra Vetere, Tecnostampa.
- Giganti, G., 1557, *Tractatus de crimine laesae maiestatis*, Lione, S. Honorat.
- Giustinian, A., 1876, *Dispacci di Antonio Giustinian ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505*, a cura di P. Villari, Firenze, Le Monnier.
- Grossi, C., 1819, *Degli uomini illustri di Urbino*, Urbino, Guerrini.
- Guasti, C., e Odorici, F., 1862, «Inventario della libreria urbinata compilato nel secolo XV da Federigo Veterano bibliotecario di Federigo I da Montefeltro duca d'Urbino», in *Archivio Storico Italiano*, 15, no. 2 (30).
- Le Grelle, S., 1921, *De ordinibus codicum Urbinatum. Introductio in Codices Urbinates Latini [...]*, recensuit C. Stornajolo, vol. III, Romae.
- Leoni, G. B., 1605, *Vita di Francesco Maria di Montefeltro Della Rovere III Duca d'Urbino*, Venezia, G. B. Ciotti.
- Luzio, A. e Renier, R., 1893, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche*, Torino, L. Roux et C.

- Machiavelli, N., 1997, *Dell'arte della guerra*, in *Opere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi.
- Machiavelli, N., 1997, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio e Il principe*, in *Opere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi.
- Madaia, F., 1886, «Commentari dello stato di Urbino», in *Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria*, vol. III.
- Martelli, C., 2005, «Il Petrarca miniato da Bartolomeo della Gatta per Federico da Montefeltro e lo scriptorium del duca attorno al 1480», in *Prospettiva*, 119-120.
- Michellini Tocci, L., 1962, «Agapito, bibliotecario 'docto, acorto et diligente' della biblioteca urbinata alla fine del Quattrocento», in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda*, v. II, Città del Vaticano 1962 (Studi e testi, 219).
- Moranti, M., 1986, *Organizzazione della biblioteca di Federico da Montefeltro*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Giorgio Chittolini, Pietro Floriani, Roma, Bulzoni.
- Muntz, E., 1980, «L'atelier de tapisserie d'Urbino au XV siècle», in *Archives des arts*, Paris.
- Nuti, A., 1998, *Il palazzo di Federico di Montefeltro dal codice Vat. Urb. Lat. 785 intitolato Feltresco Mercatello*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Urbino, Centro stampa dell'Università di Urbino.
- Odasi, L., 1508, *Oratio habita in funere illustrissimi principis Guidobaldi ducis Urbini. Sexto Nonas Maias MDVIII*, Pesaro, Gerolamo Soncino.
- Peruzzi, M., 2008, «Considerazioni sulla biblioteca di Urbino nell'età di Guidubaldo», in *Humanistica*, III, 2.
- Rotondi, P., 1950, *Il palazzo ducale di Urbino*, Urbino, Istituto statale d'arte per il libro.
- Sangiorgi, F., 1976, *Documenti urbinati. Inventari del palazzo ducale (1582-1631)*, Urbino, Accademia Raffaello.
- Sanuto, M., 1880, *I diarii di Marino Sanuto*, Venezia, Visentini, 1879-1903, a cura di N. Barozzi.
- Scatassa, E., 1899, «Ori ed argenti della Corte d'Urbino (1595-1605)», in *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, II.
- Venturi, A., 1888, «Il "Cupido" di Michelangelo», in *Archivio Storico dell'arte*, 1.

Volpe, G., 2005, *La presa del ducato di Urbino*, in *Cesare Borgia di Francia gonfaloniere di Santa Romana Chiesa (1498-1503): Conquiste effimere e progettualità statale. Atti del Convegno di studi, Urbino, 4-5-6 dicembre 2003*, a cura di M. Bonvini Mazzanti e M. Miretti, Ostra Vetere, Tecnostampa.

Ugolini, F., 2008, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Urbino, Accademia Raffaello, 2008.

Leonardo a Urbino nel 1502 alla corte del Valentino

Enrico Gamba

Centro Interdipartimentale di Studi Urbino e la Prospettiva
gamba.enrico2@gmail.com

Siamo negli ultimi giorni di giugno del 1502, Leonardo da Vinci arriva a Urbino per ricevere da Cesare Borgia la nomina a «Prestantissimo et Dilectissimo Familiare Architecto et Ingegnero Generale». L'incarico viene formalizzato il 18 agosto 1502 con tanto di «Patente» con cui si ordina di dare a Leonardo libero accesso a tutte le piazzeforti della Romagna e di facilitare al massimo il suo lavoro.

Tanta fiducia del Borgia in Leonardo «Architecto et Ingegnero» veniva da qualche anno prima. I due si erano conosciuti a Milano nell'ottobre del 1499 quando il re di Francia Luigi XII faceva il suo trionfale ingresso in città col Borgia al fianco, fresco di nomina a duca di Valentinois.

Leonardo stava alla corte del deposedo Ludovico il Moro in qualità di ingegnere ducale e come tale vuol mettersi al servizio del nuovo potente, ma il negozio non riesce, il re francese apprezza molto più il genio artistico che le capacità tecniche di Leonardo, nonostante gli affascinanti discorsi bellici con cui il nostro sapeva vendere la sua merce.

Chi invece rimane fortemente colpito dalla nuova arte della guerra di cui l'artista-ingegnere toscano parla con tanta convinzione e con argomenti mai uditi prima, è il ventiquattrenne Cesare Borgia.

Due anni dopo le cose sono cambiate, il Borgia grazie all'aiuto delle armi francesi e all'appoggio incondizionato del padre, è signore delle Romagne, deve provvedere al riordino amministrativo e al

rafforzamento militare dei nuovi territori che ormai crede di tenere saldamente in pugno. La sicurezza proviene dal fatto che le terre conquistate fanno parte dello Stato della Chiesa, e che i signori spodestati governavano come feudatari della Chiesa. A Roma il papa è Alessandro VI, ovvero Rodrigo Borgia padre di Cesare Borgia, che dava man forte al figlio dichiarando decaduti i signori di quelle città: finalmente si era fatta piazza pulita dei tanti tiranni locali, ricordando ad altri, come i duchi d'Este a Ferrara, da chi dipendeva il loro potere.

A distanza di due anni il Borgia si ricorda molto bene di Leonardo, pensa che sia l'uomo giusto per realizzare un organico piano di difese e lo convoca; il cinquantenne Leonardo – a quei tempi un'età alle soglie della vecchiaia – si sente gratificato, finalmente vengono riconosciute le sue idee, apprezzato e largamente remunerato il suo talento. Senza perdere tempo parte da Firenze alla volta di Urbino per assumere l'incarico di «Architecto et Ingegnero». Lo spinge a Urbino anche la curiosità, l'impazienza di vedere un Palazzo di cui si dicevano meraviglie. Il suo grande amico, frate Luca Pacioli (1445-1517) da Borgo Sansepolcro, geniale matematico, assiduo frequentatore della corte urbinata, gli aveva parlato a lungo del Palazzo, quando si trovavano a Milano, racconti che sono arrivati fino a noi, per primo quelli sul “Fregio dell'arte della guerra” che correva lungo il basamento del Palazzo. Queste le parole del Pacioli:

Federigo Feltrense, illustrissimo duca de Urbino, tutto el stupendo edificio del suo nobile ammirando palazzo in Urbino circum circa da piede in un fregio de viva e bella pietra per man de degnissimi lapicidi e sculptori ordinatamente feci disporre (Luca Pacioli, *Divina proportione*, Venetiis, 1509).

Altre volte era tornato sull'argomento:

Federico Feltrense, illustrissimo duca de Urbino, de tutte machine e instrumenti militari antichi et moderni el suo degno palazzo de viva pietra cinse (Luca Pacioli, *Divina proportione*, Venetiis, 1509).

Per quanto ‘predisposto’ dai racconti del frate matematico, quando Leonardo si era trovato davanti alla serie delle 72 formelle l'impressione era stata davvero forte: un intero mondo meccanico squadernato e coinvolgente, ben altra cosa dai disegni nei manoscritti.

Altra peculiarità del Palazzo erano gli intarsi, nello Studiolo prima di tutto, ma anche nelle porte e nella mobilia. Dice Pacioli:

De tarsia sì nobilmente con tanta diversità de legnami per tutto apieno
l'unico vostro degno palazzo ha disposto.¹

Tarsie che esaltavano i valori prospettici e matematici: «Le doi linee
curva e retta con soi pontuali termini proportionata»².

Non sappiamo se Leonardo sia riuscito a entrare nella
celebratissima biblioteca ducale che Cesare Borgia teneva sotto stretta
sorveglianza per evitare il saccheggio. In caso affermativo avrebbe
trovato opere stupende. Pacioli l'aveva più volte descritta come
«degnissima bibliotеча de innumerabile moltitudine de volumi in ogni
facultà et doctrina adorna». Se pensava che fossero esagerazioni del
Pacioli – cosa che accadeva spesso – questa volta Leonardo si era
dovuto ricredere, la biblioteca era di gran lunga superiore, come
magnificenza, qualità e varietà di opere, a quelle che aveva visto fino a
quel momento. I codici che lo interessavano e che cercava erano quelli
di architettura militare e di macchine. Fresco di nomina a
«Prestantissimo et Dilectissimo Familiare Architecto et Ingegnero
Generale» del Valentino, Leonardo voleva vedere le opere dei 'colleghi',
nella biblioteca trova il meglio come il *De re militari* di Roberto Valturio,
e soprattutto le *Machinae idraulicae et bellicae* di Francesco di Giorgio
Martini, opere ricche di bellissimi disegni.

Nei codici di Valturio e di Francesco di Giorgio certamente
Leonardo si è trovato 'a casa propria', i dispositivi e le macchine
belliche descritte e disegnate, da tempo facevano parte dei suoi studi
delle sue osservazioni e realizzazioni. Per Archimede le cose stavano
esattamente al contrario, a parte l'aneddotica, Archimede è un autore
difficilissimo, scrive per matematici 'professionisti', scrive in greco, il
codice urbinato è in latino, il che dovrebbe facilitare molto la lettura,
purtroppo Leonardo comprendeva malamente la lingua di Cicerone.

Inoltre Leonardo come matematico valeva poco, gli mancavano i
presupposti per capire Archimede, in compenso possedeva eccezionali
doti di intuizione, una mente vivissima che saltava con impressionante
agilità da un argomento a un altro.

Stando così le cose, è sicuro che per Leonardo i teoremi
archimedei sulle spirali, sulla quadratura della parabola, sui solidi di
rotazione, fossero un terribile rompicapo, una sfida che lo vedeva

¹ Pacioli (1523, Epistola a Guidobaldo da Montefeltro).

² Pacioli (1509, parte seconda, Cap. VI).

sconfitto in partenza, nondimeno la sua incredibile intuizione lo metteva in risonanza con lo ‘spirito’ scientifico archimedeo. Mosso da questo ‘spirito’ incomincia a riflettere non su astrusi teoremi matematici, e nemmeno su qualche macchina particolare, bensì sui principi generali che governano il funzionamento delle macchine.

Possiamo quasi vedere Leonardo in una fresca sera urbinata del luglio 1502, mentre passeggia nella piazza antistante il Palazzo ducale, immerso nei suoi pensieri archimedei: un cinquantenne di imponente corporatura, barba bianca e radi capelli lunghi che gli donano un’aria da mago. Lo sguardo sempre rivolto alle macchine scolpite nelle 72 formelle, che scorrono davanti ai suoi occhi come i fotogrammi di un film. Il risultato è nelle pagine urbinati del taccuino dove compaiono due brevi testi di quelle che possono essere definite idee per una ‘teoria generale’ delle macchine. Questa la trascrizione.

Regola di potenza.

Se una potenza move un peso un tanto spazio in tanto tempo, la metà di quella potenza moverà tutto quel corpo la metà di quello spazio nel predetto tempo. Ovvero tutta quella potenza moverà duplicato peso a quel di prima, la metà di tale spazio nel medesimo tempo. Ovvero moverà detto peso nella metà di quel tempo detto, la metà di quello spazio (*Manoscritto L*, c. 78v).

Perché ogni gravità libera o partecipante di tale libertà mette in tutto o in parte il desiderio naturale del discendere, stando la ruota *a*, *b* ferma nel sito che tu vedi, il grave *a* discenderà in *b*; e di sotto per tal ragione il grave *c*, posto sopra il centro del suo assis, andrà per più vicino che può al centro del mondo; e l’ simile fa lo *m*, *n* di sotto a punto (*Manoscritto L*, c. 40r).

Il primo brano compare nella *Summa* del Pacioli (p. 83v), e nella *Fisica* di Aristotele (VI Z. 2) con dettagliate osservazioni. Per il secondo brano ci limitiamo a dire che proviene dal dibattito meccanico medievale; in termini attuali afferma che un sistema meccanico vincolato tende ad assumere le posizioni di minore distanza dal centro della «Machina Mundi», compatibile con i vincoli.³

In un ipotetico dialogo sulla meccanica, Leonardo e uno scienziato moderno cosa si sarebbero detti? Sarebbe stato un dialogo tra sordi, tanto lontani i presupposti? Fino a che punto si sarebbero capiti? Difficile dirlo con sicurezza, tuttavia proviamo a fare qualche riflessione sul primo testo, sulla «regola di potenza», il più interessante.

³ Le trascrizioni dei due brani sono in Faini e Grossi (2000, 24-25).

In casi come questo la difficoltà di base sta nella definizione dei termini. Cosa intendeva Leonardo per «movere» e per «potenzia»? Muovere per Leonardo significa spostare un oggetto da un punto a un altro con un movimento senza interruzioni; potenza significa la capacità di mettere e di mantenere un oggetto in movimento. Così pensavano tutti nel Quattro-Cinquecento. Per la fisica moderna parlare di moto vuol dire parlare di velocità e di accelerazione, vuol dire distinguere tra un moto uniforme e un moto accelerato. A noi sembra quasi ovvio, ma per capirlo bene si è dovuto aspettare Newton!

Anche il termine «potenzia» acquista in fisica un preciso significato: ha a che fare con la forza – ancora Newton! – con il tempo, con lo spostamento e quindi anche con l'angolo.

In questo dialogo impossibile, Leonardo doveva adoperare tutta la sua immaginazione e intuizione per afferrare qualcosa di questo che è un nuovo modo di conoscere. La differenza sostanziale sta nella formulazione delle nozioni in termini quantitativi, ossia in termini di numeri, la velocità e l'accelerazione possono essere misurate e numerizzate, invece una generica idea di moto sfugge a qualsiasi determinazione quantitativa, quindi per uno scienziato moderno parlare di moto non ha senso.

Fino a che punto Leonardo lo avrebbe capito? La domanda è destinata a non avere risposta, tuttavia si può intravedere un punto di convergenza. Prendendo nel suo insieme il ragionamento di Leonardo, traspare una importantissima idea di fondo ovvero che nelle macchine non c'è risparmio di lavoro.

Ovviamente Leonardo non possedeva la nozione di lavoro, tuttavia con la «Regola di potenzia» ci dice che con le macchine non si fanno 'miracoli', niente effetti portentosi, una macchina restituisce quanto gli è dato, non moltiplica niente, per esempio a parità di potenza un peso doppio verrà spostato per metà lunghezza nello stesso intervallo di tempo, questo vale per tutte le macchine, comunque siano costruite. Ma veramente Leonardo si era reso conto di queste conseguenze? In caso di risposta affermativa sarebbe stato un notevolissimo punto di convergenza con lo scienziato moderno, perché intuizione di uno dei principi fondamentali della fisica, il principio di conservazione dell'energia.

Lo scienziato avrebbe poi dato una forma moderna al ragionamento di Leonardo mettendolo in questi termini.

Se una potenza P muove il peso m per una distanza AB nel tempo t

- 1) allora la potenza $P/2$ muove m per la distanza $AB/2$ nel tempo t
- 2) allora la potenza $P/2$ muove m per la distanza AB nel tempo $2t$
- 3) allora la potenza P muove $2m$ per la distanza $AB/2$ nel tempo t
- 4) allora la potenza P muove m per la distanza $AB/2$ nel tempo $t/2$.

Scriviamo una relazione tra le grandezze fisiche coinvolte: potenza, forza peso, spostamento, tempo.

$P \times t = \text{lavoro} \rightarrow (\text{potenza} \times \text{tempo})$

$m g \times AB = \text{lavoro} \rightarrow (\text{forza-peso} \times \text{spostamento})$

quindi

$$P \times t = m g \times AB$$

È la relazione newtoniana tra le grandezze della «regola di potenza» di Leonardo. Quindi confrontando con le relazioni enunciate da Leonardo

$$P/2 \times t = m g \times AB/2$$

la 1) va bene

$$P/2 \times 2t = m g \times AB$$

la 2) va bene

$$P \times t = 2m g \times AB/2$$

la 3) va bene

$$P \times t/2 = m g \times AB/2$$

la 4) va bene.

Sembra che tutto sia a posto, che in tutti i casi l'uguaglianza sia soddisfatta, eppure la ricostruzione moderna è fondata sulla sabbia mobile del variabile significato dei termini antichi. Ci si chiede se le relazioni di Leonardo rimangano ancora valide se per «potenzia» non s'intende la potenza come è intesa oggi, ma s'intende una forza costante applicata al peso mg , interpretazione senza dubbio più vicina agli enunciati leonardiani che parlano di «potenzia che move un peso». Supponiamo anche che il moto così prodotto sia un moto uniforme, idea tipicamente aristotelica che tutti all'epoca condividevano perché coerente con l'esperienza quotidiana che il moto di per sé termina, che per mantenere un oggetto in movimento occorre applicare una forza – per Leonardo «potenzia» –, altrimenti l'oggetto si ferma.

Il ragionamento dello scienziato moderno introduce l'attrito come forza. Per avere il moto rettilineo uniforme, occorre che le forze in gioco si compensino, ovvero $ma = 0$.

Pertanto la resistenza deve essere pari ed opposta alla forza costante applicata P .

Se supponiamo la resistenza R proporzionale ed opposta alla velocità, $R = -kv$, si ottiene un moto uniforme solo asintoticamente.

A questo punto il discorso moderno diventava completamente incomprensibile, come ultimo tentativo lo scienziato avrebbe fatto ricorso all'intuito di Leonardo, richiamando il famoso disegno dell'uomo col paracadute che scende con moto uniforme, facendo notare che senza paracadute il moto uniforme sarebbe raggiunto molto dopo. Per ottenere tale moto uniforme occorre che la velocità raggiunga quel particolare valore v^* in modo che

$$kv^* = P \quad \text{ossia} \quad v^* = P/k$$

Essendo il moto uniforme, avremo anche $v^* = AB/t$. Ne segue la formula

$$P/k = AB/t$$

dove la massa m è totalmente assente, mentre la forma geometrica di m è 'nascosta' nel coefficiente k , il cosiddetto C_x aerodinamico che Leonardo col suo paracadute rendeva molto più grande. Detto questo dall'esame delle quattro proposizioni leonardiane risulta:

$P/2k = AB/2t$	la 1) va bene
$P/2k = AB/2t$	la 2) va bene
$P/k = AB/2t$	la 3) non va bene
$P/k = (AB/2)/(t/2)$	la 4) va bene.

Nel caso del moto di caduta nel vuoto, quindi uniformemente accelerato,

abbiamo $ma = P$ costante, quindi il moto è uniformemente accelerato:
 $a = P/m$.

Di conseguenza la velocità v segue la legge $v = (P/m)t$
e lo spazio s segue la legge $s = (P/2m)t^2$

Quindi posto $s = AB$ si parte dalla relazione

$$AB = [P/(2m)] t^2$$

che si scrive anche nella forma intera

$$2 m AB = P t^2$$

- | | |
|----------------------------|--------|
| 1) $2 m AB/2 = [P/2] t^2$ | VERO |
| 2) $2 m AB = [P/2] (2t)^2$ | FALSO |
| 3) $2 2 m AB/2 = P t^2$ | VERO |
| 4) $2 m AB/2 = P (t/2)^2$ | FALSO. |

Un modo di affrontare i problemi che avrebbe sbalordito anche un genio di prima grandezza come Archimede, abituato come tutti gli autori antichi e come tutti al tempo di Leonardo, a mettere in relazione le variabili tramite proporzioni e non con equazioni. Per non parlare delle insostituibili risorse del calcolo infinitesimale. Ma questa è la fisica-matematica di duemila anni dopo, pertanto il confronto con la meccanica di Leonardo è solo una semplice curiosità.

Una separazione consensuale

Leonardo stette al servizio del Borgia otto mesi da luglio 1502 a febbraio 1503.

Quella col Borgia fu la prima esperienza di ‘guerra vera’ che il cinquantenne Leonardo aveva vissuto. Se credeva che la guerra vera avesse qualcosa di simile alla guerra che disegnava e affrescava, questa era pura illusione.

La guerra vera era inganni, tradimenti, patti sottoscritti e non rispettati, saccheggi, violenze su popolazioni inermi.

Niente a che vedere con le battaglie tra valorosi, con le gesta dei condottieri antichi.

Da parte sua il Borgia sapeva riconoscere chi aveva la guerra nel sangue, presto si rese conto che Leonardo ne aveva ben poca: era un pittore che vagheggiava cose strane e impossibili.

Bibliografia

Faini, S. e Grossi, L., 2000, *Il lasciapassare di Cesare Borgia a Vaprio d'Adda e il viaggio di Leonardo in Romagna*, Giunti, Firenze.

Pacioli, L., 1509, *Divina proportione*, Venetiis.

Pacioli, L., 1523, *Summa de arithmetica geometria. Proportioni: et proportionalita: nuouamente*, Paganini [Toscolano].

**Lo squadro, strumento di rilevamento, nel
cinquecentesco *Trattato dei metodi di rilievo
con lo squadro* di Francesco Paciotti (1521-
1591), architetto civile e militare della Scuola
Roveresca del Ducato di Urbino**

Raffaella Marotti
Università degli Studi di Urbino Carlo Bo
raffaella.marotti@uniurb.it

Francesco Paciotti o Paciotto (Urbino, 1521-1591), è stato uno dei più autorevoli rappresentanti della scuola roveresca di architettura militare, fondata in Urbino, dal Duca Francesco Maria I della Rovere (1490-1539), che annoverava fra i suoi componenti, Jacopo Seghizzi (1484-1565), Bernardo Buontalenti (1531-1608) e Francesco de Marchi (1504-1576). Oltre ad un indiscutibile brillante ingegno personale, la capacità progettuale e tecnica di Paciotti è il frutto anche del peculiare ambiente scientifico-tecnico nel quale è nato e si è formato, che si delineò proprio in relazione allo sviluppo di importanti attività di architettura militare, come descritto dal Grossi nel suo *Commentario*:

All'indole generosa e al principesco splendore de' nostri duchi va principalmente debitrice in Urbino la scienza dell'architettura militare. Onde siccome di quelli i più famosi capitani furon già nel secolo

Raffaella Marotti, "Lo squadro, strumento di rilevamento, nel cinquecentesco Trattato dei metodi di rilievo con lo squadro di Francesco Paciotti (1521-1591), architetto civile e militare della Scuola Roveresca del Ducato di Urbino", in Gian Italo Bischi e Davide Pietrini (a cura di), *Leonardo a Urbino*, pp. 89-103.

© 2023 Urbino University Press

Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

decimoquinto, Federico cioè e Guidubaldo; così fino da epoca sì remota v'ebbe qui de' maestri che professaron quell'arte¹.

La scuola urbinata di architettura militare o degli operativi, fu infatti voluta da Federico da Montefeltro (1422-1482), per realizzare rilevanti opere militari legate anche alla edificazione di rocche e fortificazioni, costruzioni che richiedevano grande preparazione nelle nuove tecnologie belliche. Vi operavano architetti e ingeneri del calibro di Francesco di Giorgio Martini (1439-1508), Gian Giacomo Leonardi (Pesaro, 1498 - 1572), Girolamo Genga (Urbino 1476-1551) e i di lui allievi Jacopo Fusti Castriotto o Castrioti (Urbino, 1510-1562) e Baldassarre Lanci (Urbino 1510-1571), le cui conoscenze erano messe al servizio anche di altri Stati. Grazie a queste attività, si costituì un ambiente caratterizzato dalla rilevanza delle scienze teoriche ed applicate attraverso l'esercizio delle arti meccaniche, testimoniate anche da una produzione letteraria a tema come ad esempio, il *Trattato di Architettura Civile e Militare*, corredato da disegni di architetture e macchine militari, che Francesco di Giorgio, scrisse durante il suo soggiorno urbinata documentato fra il 1475-76. Opere di ingegneria idraulica e militare, sempre su disegno del Martini (tratte anche dal *De re Militari* di Valturio 1405-1475) sono il soggetto di alcune formelle, scolpite dal lapicida Ambrogio Barocci, che ornavano la spalliera del sedile della facciata del Palazzo Ducale di Urbino. Anche il Lanci, progettò e costruì eccellenti strumenti fra cui il distanziometro, per il Granduca Cosimo I de' Medici (1519-1574) al cui servizio passò nel 1557, oggi conservati presso l'Istituto e Museo della Storia della Scienza a Firenze. La matematica e la geometria furono il fondamento degli studi e delle opere di architettura e prospettiva di Girolamo Genga che utilizzerà anche nella realizzazione degli allestimenti scenografici della Calandria (Urbino, 1513) del Bibbiena (Bernardo Dovizi, 1470-1520) ad esempio. Su questa traiettoria scientifico- tecnica, se ne interseca un'altra di basilare importanza che originerà una vera e propria svolta nel modo di intendere e diffondere le *mathematicae disciplinae*: la rinascita e lo sviluppo degli studi matematici, che, in Urbino, assumeranno un carattere estremamente colto, caratterizzato dall'incontro fra uomini dotti e tecnici esperti, sotto l'egida dei Duchi della Rovere, in continuità con i Montefeltro. Le opere di traduzione, commento e completamento degli *Elementi* di Euclide, delle *Coniche* di Apollonio, dei testi di

¹ Grossi (1856, 197).

Archimede, realizzate dal “matematico eccellentissimo”² Federico Commandino (Urbino 1509-1575), figura centrale di questo vero e proprio Umanesimo Matematico, forniranno una quantità di informazioni e materiali che favoriranno lo sviluppo di una pratica scientifica e di uno spirito di ricerca profondamente articolati. Il Commandino fonda, inoltre, una rinomata scuola matematica, famosa in tutta Europa, frutto del dibattito culturale imperniato su questa scienza i cui eredi furono Guidobaldo Del Monte (Pesaro 1545-1607) architetto e matematico iniziatore e promotore degli studi di Meccanica e autore del *Mechanicorum Liber* (1567), allievo del Commandino e Muzio Oddi (Urbino 1569-1639), matematico, architetto e gnomonista, allievo di Del Monte che si impegneranno nella progettazione di nuovi strumenti matematici ai quali dedicheranno importanti opere a stampa³. Il prolifico ambiente scientifico delineatosi, determina le condizioni ideali per la progettazione e costruzione di strumenti matematici e il perfezionamento di quelli antichi, come l’astrolabio, ad esempio, ad opera dei sapienti artefici dell’Officina degli strumenti che si sviluppò sotto il governo di Guidobaldo II della Rovere (1514-1574). In essa si fusero scienza e tecnica, matematica e abilità artigianali nella costruzione di strumenti matematici e geometrici, orologi meccanici, astrolabi, quadranti astronomici e orologi solari. Caposcuola e iniziatore dell’Officina fu Simone Barocchi (1525-1608), il cui bisavo era il già citato Ambrogio, che si formò nelle scienze esatte sotto la guida del Commandino come riportato dal Bellori⁴. Questo determinò l’elevata capacità progettuale ed esecutiva del Barocchi, unita ad una ottima esperienza ed abilità nella lavorazione dei metalli testimoniata dalla realizzazione del compasso di riduzione (1568), commissionatogli proprio dal Commandino, e del compasso di proporzione su richiesta di Del Monte, insieme alla esecuzione di numerosi ed apprezzati “stucci” di strumenti matematici e alla realizzazione di diversi orologi a calice (rifrazione), di cui uno custodito presso il Museo della Storia della Scienza di Firenze. Questo peculiare ambiente scientifico, caratterizzato dal connubio fra studi matematici e costruzione di strumenti di eccellenza, definì il carattere distintivo delle competenze del Paciotti che «datosi allo studio dell’architettura sì civile che militare,

² Mamiani (1828, p 52).

³ Per quanto riguarda le opere e gli strumenti scientifici di Guidobaldo del Monte si veda Gamba e Mantovani (2013).

⁴ Bellori (1672, 170).

e postosi sotto la disciplina di Girolamo Genga si avanzò nella cognizione dell'arte con passi cotanto rapidi che rispose ben presto e alla sublimità del natural suo talento e agl'insegnamenti del suo precettore»⁵. Dall'architetto ducale Girolamo Genga, il Paciotti apprese la tecnica del disegno e quella tendenza purista che caratterizzerà la sua architettura e il suo stile privo di ornamento⁶. Egli perfezionerà nelle proprie realizzazioni elementi tratti dall'architettura urbinata⁷ che renderanno unico il suo genere, grazie al quale godrà di una popolarità internazionale, tanto che: «tutti lo celebravano come rarissimo e risolutissimo specialmente nelle cose di Vitruvio, e nell'universale lo tenevano per assai buon matematico»⁸. Grazie infatti, agli insegnamenti del Commandino di cui fu allievo, il Paciotti si distinse nella scienza matematica, che insieme alla meccanica era alla base della formazione di un architetto militare ed erano discipline fondamentali nella pratica delle fortificazioni. Nella progettazione di queste ultime, egli apportò numerose innovazioni introdotte dalla scuola urbinata che contribuì a diffondere come canone di costruzione dall'Italia in Europa. Fra le sue grandi opere⁹, qui, citeremo il progetto della cittadella di Torino (1564) commissionatagli dal Duca Emanuele Filiberto di Savoia (1528-1580) che «dicesi la prima fortezza regolatamente edificata in Europa»¹⁰ tanto che «[d]icevasi avere questa cittadella aperto gli occhi agl'ingegneri ed

⁵ Grossi (1856, 200).

⁶ Ragni (2001, 15).

⁷ Paciotti, riproporrà nelle cittadelle di Torino (1564) e di Anversa (1567) la rampa elicoidale realizzata da Francesco di Giorgio Martini, per collegare la Piazza del Mercatale con il Palazzo Ducale di Urbino, tenendo conto però del necessario approvvigionamento di acqua nel collegamento tra la piazza superiore della cittadella con i passaggi segreti sotterranei.

⁸ Grossi (1856, 201).

⁹ Il Paciotti, fu per tredici anni al servizio della Corte dei Savoia, dal 1558 servì Filippo II di Spagna (1527-1598) per il quale curò la sistemazione delle fortificazioni di influenza spagnola di Milano, Anversa e Napoli. Fu al servizio di Ottavio Farnese (1524-1586) a Parma, per il quale eseguì dal 1557 le fortificazioni di Montecchio, Scandiano, Correggio, Guastalla, Borgo San Donnino, in occasione della dichiarazione di guerra da parte del Duca di Parma, dietro ordine del re di Spagna, al Duca di Ferrara, per sconfiggere i filo francesi che ostacolavano l'egemonia spagnola in Italia. Dal 1560 eresse le fortezze di Nizza, Savigliano, Vercelli e Cuneo, nel 1561, edificò per Filippo II di Spagna la Chiesa e il Monastero dell'Escorial, nel 1564 costruì la cittadella di Torino, nel 1567 si occupò dei lavori del forte dell'Annunziata a Rumilly presso Ginevra e a quello di Bourg en Bresse presso Lione, nel 1572 concluse il Lazzeretto di Ancona. Servì per lungo tempo lo Stato Pontificio.

¹⁰ Colucci (1746, 27).

insegnato loro le norme da seguire in simili casi [...] [d]a essa fu tolto il piano di moltissime fortezze, d'italia, Francia, Spagna e Germania»¹¹. Questa innovazione, contribuì ad accrescere la fama del Paciotti, celebrità che gli valse, nel 1566, la nomina di Cavaliere della Croce dell'Ordine e Milizia di Gesù Cristo, da parte del re Sebastiano del Portogallo (1554-1578) per intercessione del Duca di Savoia. L'investitura¹² si svolse nella Chiesa Metropolitana di San Giovanni, a Torino e fu il titolo di Cavaliere che «[d]a indi in poi l'Ingegnero usò [...] e tale fu da tutti denominato»¹³. Un ritratto [Fig. 1] dell'architetto urbinato, conservato presso la Casa natale di Raffaello, in Urbino, documenta questo importante momento della sua vita professionale, immortalandone la grandezza tecnica.



Fig. 1 Anonimo: *Ritratto di Francesco Paciotti XVI secolo, Casa natale di Raffaello, Urbino* (fotografia: Foto Studio Roby, Urbino, per gentile concessione del Presidente dell'Accademia Raffaello Prof. Luigi Bravi)

¹¹ Promis (1863, 26).

¹² Promis (1863, 396-397) così descrive l'evento: «Emanuel Filiberto [...] si valse per richiedere il Re che volesse fregiare il Paciotto delle insegne dell'ordine di Cristo: alla quale istanza aderendo Re Sebastiano e della cerimonia incaricando Fra Taddeo Bottoni da Reggio cavalier professore di quella milizia e ambasciatore del Duca di Ferrara presso la corte di Savoia, la presa d'abito ebbe luogo in dicembre nella sagrestia della cattedrale di Torino».

¹³ Colucci (1746, 29).

Nel dipinto, di autore anonimo, sostenuta dalla gorgera, che orna la base del viso di Paciotti, scende, lungo il petto, applicata ad una catena, la croce di Cavaliere della Croce dell'Ordine e Milizia di Gesù Cristo (del Portogallo) mentre, fra le mani dell'architetto urbinato, si intravede un progetto architettonico, probabilmente quello della cittadella di Torino. Ad una attenta osservazione, si distinguono, infatti le parti terminali di un baluardo. In alto, nell'angolo di destra del dipinto, spicca lo stemma del feudo di Montefabbri, (piccolo centro in provincia di Pesaro – Urbino), del quale, l'architetto urbinato, fu nominato conte, dal nuovo Duca di Urbino, Francesco Maria II della Rovere (1549-1631) il 5 maggio 1578¹⁴. La base del ritratto, è contrassegnata da una iscrizione che recita: *Co. Paciotti Urbinas Lusitan Christi Ordine Eques Magnum Utrique Architecturae, Splendorem Adjuncti Obiit MDXCI Prid. Id Julii Aetatis Annii LXVIII* (Conte Paciotti di Urbino, Cavaliere dell'Ordine di Cristo del Portogallo conferì grande splendore ad ambedue le architetture morto nel 1591 il 14 luglio all'età di anni 68). Queste parole, definiscono in maniera inequivocabile i riconoscimenti ricevuti dal Paciotti per la sua capacità progettuale nel campo dell'architettura sia civile che militare di cui esplorò, nel corso della sua vita, tutti i settori: l'edificazione, la gnomonica e la meccanica, scrivendo anche importanti trattati andati perduti, così elencati dal Promis¹⁵: *Trattato di aritmetica e geometria ad uso degli architetti ed agrimensori*, che scrisse quando si trovava a Parma (metà del XVI sec.), e che dedicò al Duca Ottavio Farnese (1524- 1586), *Commenti sopra Vitruvio*, scritto durante la sua permanenza a Roma e il *Trattato di fortificazione*, che il Duca Emanuele Filiberto tradusse in spagnolo¹⁶. Figlio del prolifico ambiente scientifico urbinato, coniugò i suoi innovativi studi sulle fortificazioni e sull'architettura in genere, con l'applicazione di mirati strumenti, appannaggio fondamentale della sua professione di architetto, dedicando un Trattato ad un essenziale strumento: lo squadro, strumento topografico atto ad eseguire mirate e precise misure per il rilevamento dei terreni e per l'erezione di fortificazioni. Lo scritto che arreca la dicitura *Dei metodi di rilievo con lo*

¹⁴ Ragni (2001, 175)

¹⁵ Promis (1863, 434-435).

¹⁶ L'esecuzione del Trattato e la traduzione da parte di Emanuele Filiberto di Savoia in spagnolo è documentata da una lettera che il Paciotti scrisse al Duca, il 2 maggio 1571 e riportata dal Promis (1863) nella *Vita di Francesco Paciotti* a p. 413 dove l'architetto urbinato parlando del disegno della cittadella di Torino dice «Io l'ho posto nel mio libro per regola, come Ella sa, che l'ha tradotto in lingua spagnuola».

squadro, conservato nel Fondo Antico (Fondo del Comune) della Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, e datato intorno, o poco posteriore al 1566, rappresenta una fonte primaria di informazioni e dati relativi alla progettazione, alla esecuzione e alla applicazione di questo strumento. L'attribuzione di questo elaborato a Paciotti, ci è confermata anche dal Promis che, in occasione della nomina a Cavaliere dell'architetto urbinato riferisce: «D'allora in poi nelle sue carte lo trovo detto capitano e cavaliere»¹⁷. Infatti il trattato si apre con l'iscrizione *Ordinato per il Cavallier Paciotto da Urbino* [Fig. 2].

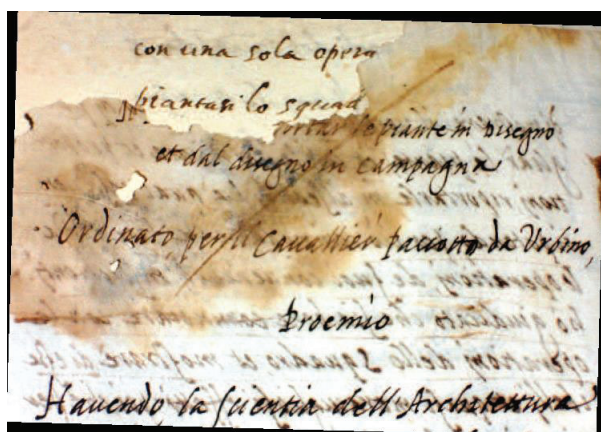
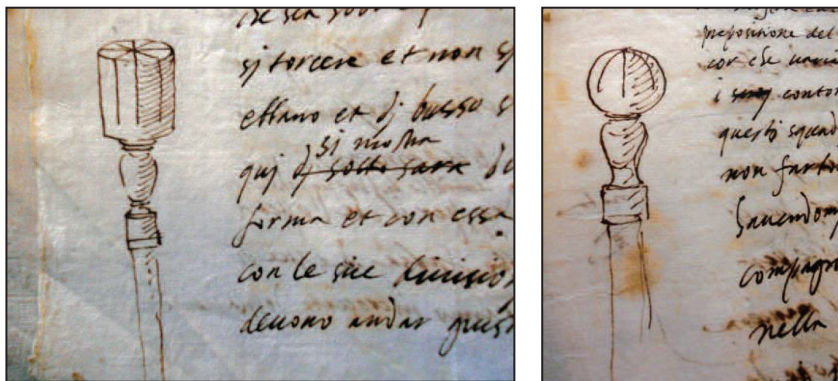


Fig. 2 F. Paciotti, *Trattato sui metodi di rilievo con lo squadra* (1566 circa), Proemio, Biblioteca dell'Università di Urbino, Fondo del Comune, busta 118, ff. 1-31, visibile la dicitura *Ordinato per il Cavallier Paciotto da Urbino*.

Nello scritto, corredato da disegni, l'architetto urbinato sottolinea l'importanza dello strumento nella esecuzione delle misurazioni delle piante delle fortificazioni e dei terreni, la cui qualità e precisione è legata alla forma dell'apparato da lui stesso indicata e forse anche progettata. E' nel *Libro di Arithmetica & Geometria Speculativa & Praticale* di Francesco Feliciano de Lasezio (1470-1542) edita nel 1526, che troviamo la prima descrizione dell'utilizzo e applicazione dello squadra, senza alcun riferimento però alla sua struttura, mentre nella terza parte del *Terzo libro Del General trattato di Numeri e Misure* di Nicolò Tartaglia (1499-1557) edito nel 1556, lo squadra viene dettagliatamente descritto come un grosso disco di legno munito di due diametri

¹⁷ Promis (1863, 397).

ortogonali alle cui estremità si trovavano quattro forellini o quattro pinnule¹⁸. Il matematico bresciano suggerisce anche alcune modificazioni da applicare alla costruzione dello strumento per favorire le visuali inclinate, evidenziando quindi la necessità di rivederne la progettazione¹⁹. Questa ricerca tecnica è descritta e realizzata dal Paciotti, nel suo trattato, nel quale propone lo strumento in due modelli: cilindrico e sferico, [Fig. 3 e Fig. 4] entrambi muniti di otto fenditure longitudinali a 90° e 45° per fornire angoli fissi di traguardo.



Figg. 3-4 F. Paciotti, *Trattato sui metodi di rilievo con lo squadro*, (posteriore al 1566), Biblioteca dell'Università di Urbino, Fondo del Comune, busta 118, ff. 1-31, forma cilindrica e sferica dello squadro progettato dal Paciotti.

Questo tipo di costruzione, offriva considerevoli vantaggi perché permetteva di traguardare angoli anche su terreni montuosi e misurare la distanza di punti in posizione inaccessibile, come viene spiegato nel *Proemio* dello scritto:

¹⁸ Tartaglia (1556), *Dell'istrumento materiale, necessario a misuratori di terreni, chiamato squadro & come si fabbrica, & si conosce s'egli è giusto*, p. 24: «al misuratore di terreni ch'egli è impossibile di poter ben squadrare una pezza di terra di forma non rettangola, senza l'aiuto di quell'istrumento materiale chiamato squadro, il qual squadro non è altro che, uno istrumento di saper formar con l'aspetto l'angolo retto, che da pratici è detto angolo a squadra, il qual istrumento comunemente si costuma di far far al tornitore un tondo alla similitudine di uno taiero di buon legno secco, piano da una banda, grosso almeno due diti, & dall'altra banda con un buso, talmente che si possa situar in cima d'un bastone [...] da poter impiantar tal istrumento in terra la suprema parte piana, & tonda vuol esser di diametro circa una spanna [...] poi per compire tal istrumento, alcuni costumano di effettuarvi nella detta suprema circolar superficie piana quattro busettini l'uno di rimpetto all'altro».

¹⁹ Riccardi (1879, 477).

Havendo la Scientia dell'Architettura molte parti sì come di tutte le altre eccellenti facultà avviene ho giudicato che il pigliar delle piante e queste con le debite misure e proporzioni riportar in disegno sia una delle sue parti principali et con seguentemente essere alla sua perfezione di grandissima importantia [...]. La qual cosa non si potendo per ciò comodamente fare senza le operationi de suoi convenevoli instrumenti ho giudicato che sia bene valersi dell'operationi dello squadro et mostrare di esse i belli et quasi meravigliosi effetti poichè per mio avviso eglino sono i più giusti et i più spediti che far si possano in cotal fatto facendo lo squadro in campagna quasi il medesimo servitio che fa il compasso nella carta [...]. La forma dello squadro ancor che variamente si possa comporre si farà non dimeno tonda in forma di cilindro per fuggir il superfluo degl'angoli di grandezza nel diametro che non sia maggior di tre dita [...]. La sua altezza si farà non meno di un diametro di esso massimamente si egli va operato in luoghi montuosi per doversi traguardare all'in su e all'in giù o vero si farà sferico per la uguaglianza de suoi diametri, come Euclide nella X^a. deffinitione dell'undicesimo libro ne mostra altramente nel traguardo dare, o che le linee resterebbero di fuori, o che bisognerebbe piegar lo squadro, levandolo dal suo perpendiculo, o piombo che dir vogliamo per il che l'operatione verrebbe falsa. Le sue divisioni si faranno incrociate doppiamente, come nella pianta si mostra [Fig. 5] per potersi valere della divisione de gl'angoli a squadra. Alle quali se ne cava comodamente molti servitij. Più che della semplice incrociatura²⁰ [Fig. 6].

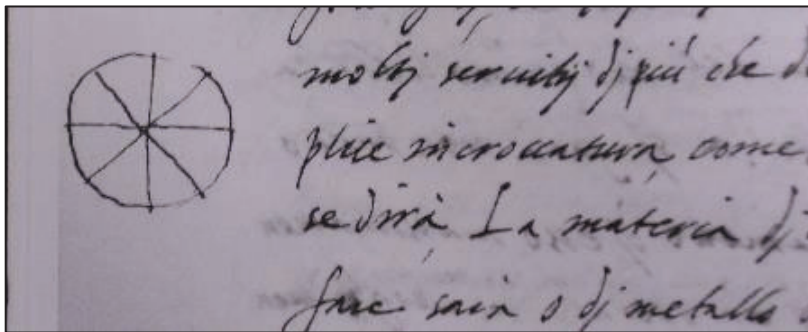


Fig. 5 F. Paciotti, *Trattato sui metodi di rilievo con lo squadro*, Biblioteca dell'Università di Urbino Fondo del Comune, busta 118, ff. 1-31, "Divisioni incrociate doppiamente".

²⁰ Paciotti (1566, ff. 1-31).

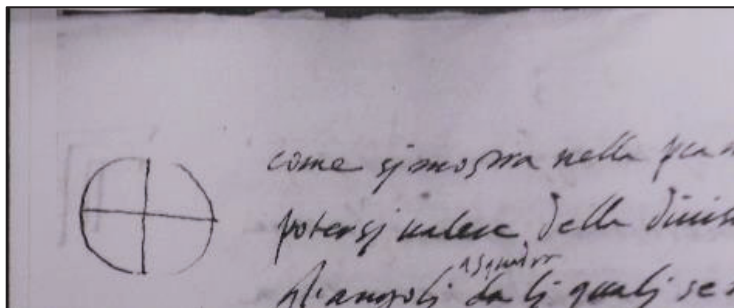


Fig. 6 F. Paciotti, *Trattato sui metodi di rilievo con lo squadro*, Biblioteca dell'Università di Urbino Fondo del Comune, busta 118, ff. 1-31, "Divisioni a semplice incrociatura".

Nella parte del Trattato riguardante gli *Studi sulle fortificazioni*, Il Paciotti ribadisce l'importanza dell'utilizzo dello squadro e sottolinea la rilevanza della scelta dei materiali costitutivi sia per l'esatta realizzazione dello strumento, che per la sua idonea conservazione strettamente legata alla sua efficienza:

Dovendo io trattar come ho promesso del modo di pigliar le piante si delle fortezze et luoghi da fortificare come altri siti et inoltre mostrar con facilità il modo di misurarle et riportarle in disegno ho giudicato che sia bene cominciar con l'operazione dello squadro [...] avendomi egli fatto fedelmente compagnia trent'anni non pur nella nostra Italia ma in Spagna in Francia in fiandra in Inghilterra in la Magnia et per fino in Barbaria dove con il suo aiuto con molta facilità ho sempre conseguito il mio intento [...]. La materia di che si deve fare sarà o di metallo o di legnio si di metallo o d'argento o di ottone d'argento e migliore se di legno o di busso o di pero o di quale altro legnio si voglia purchè sia sodo e pulito e atto a non si torcere et non si fendere di ebbano et di busso disegnato la sua forma [...] fatta sì di garbo.²¹

Per effettuare le misurazioni, lo squadro veniva piantato, tramite il suo sostegno terminante a punta, nel terreno, in un preciso punto di stazione. Paciotti fornisce a questo proposito un bozzetto posto a margine di uno dei fogli del trattato [Fig. 7] Le misurazioni si basavano sui principi geometrico matematici di Euclide.

²¹ *Ibidem*

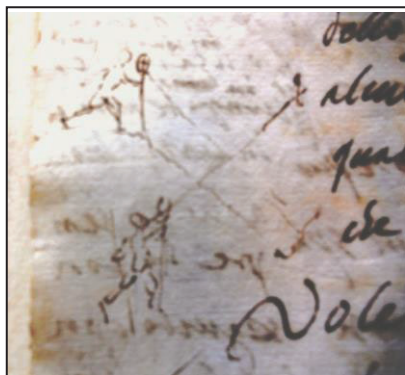


Fig.7 F. Paciotti *Trattato sui metodi di rilievo con lo squadra*, Biblioteca dell'Università di Urbino, Fondo del Comune, busta 118, ff. 1-31, bozzetti raffiguranti il posizionamento dello squadra per l'esecuzione dei rilevamenti.

Non si può asserire che il Paciotti sia l'ideatore della forma cilindrica e sferica dello squadra. Nella splendida edizione del *De Architectura*, in lingua tedesca di Walther Hermann Ryff (circa 1500-1548) edita nel 1547 a Norimberga, compare, infatti, in una tavola raffigurante vari strumenti di rilevamento, uno squadra di forma cilindrica ad otto coppie di feritoie²². Il trattato dell'architetto urbinato evidenzia, però, la ricerca tecnica finalizzata all'idonea esecuzione e applicazione di uno strumento di rilevamento essenziale in architettura, divenendo viva testimonianza del peculiare e vasto dibattito tecnico-scientifico, affiancato dalla costruzione e utilizzo di macchine e strumenti, che caratterizzò il Ducato di Urbino fra la seconda metà del Quattrocento sino alla prima metà del Seicento, del quale lo stesso Paciotti fu figlio e protagonista. In esso, è evidente l'incontro fra teoria e pratica, fra studi matematici e geometrici e la loro applicazione attraverso un mirato strumento di misura. Inoltre, secondo chi scrive, l'elaborato, documenta il passaggio di conoscenze tecniche relative allo squadra agrimensorio, dal Paciotti al Del Monte fino a Oddi. Infatti, il Del Monte, autorevole rappresentante della terza generazione di architetti civili e militari urbinati, ispezionò e si occupò insieme a Paciotti, (entrambi al servizio dei Medici), dei cantieri di Livorno, e della ricognizione delle fortezze medicee²³. Sicuramente ci sarà stato un confronto sugli strumenti di rilevamento da utilizzare. Oltre al

²² Rossi, Ceccarelli e Cigola (2011, 26).

²³ Menchetti (2013).

distanziometro di Baldassarre Lanci, oggi conservato nelle Collezioni dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze, e allo strumento ideato e proposto da Girolamo Maggi (1523-1572) e Jacopo Fusti Castriotto²⁴, certamente sarà stato preso in considerazione anche lo squadro agrimensorio, la cui funzione e applicazione era già largamente conosciuta e che Del Monte presenta nelle sue *Meditatiunculae* (1587-1592) di forma cilindrica a otto fenditure longitudinali a 90° e a 45°²⁵, come suggerito e descritto nel trattato di Paciotti. Lo strumento di Del Monte, forniva angoli fissi di traguardo di 45°, 90, 135°, 180°, 225°, 270°. Discepolo di Del Monte fu Muzio Oddi, che fu anche allievo di Paciotti, come riferito dal Vernaccia nelle sue *Notizie Istoriche di Muzio Oddi matematico*²⁶, dal quale, sicuramente, apprese importanti nozioni di Architettura militare insieme alla conoscenza degli strumenti da impiegare. Oddi dedicherà il trattato *Dello squadro*, edito nel 1625, a questo strumento di rilevamento presentandolo nell'efficace forma cilindrica a otto fenditure, con annessa nella parte superiore una bussola munita di coperchietto (Fig. 8).



Fig. 8 M. Oddi, *Dello squadro*, Milano 1625, visibile la forma cilindrica ad otto fenditure dello strumento di rilevamento.

²⁴ Lo strumento è descritto nell'opera *Della Fortificazione delle Città*, di M. Girolamo Maggi e del Capitan Iacomo Castriotto (1583).

²⁵ Gamba e Mantovani (2013).

²⁶ Vernaccia, *Notizie Istoriche di Muzio Oddi matematico raccolte da Alvino Dioepio pastore arcade*, BUU, Fondo del Comune, ms 60, cc. 1-24.

L'affermazione della scelta costruttiva, relativa allo squadro, secondo le istruzioni del Paciotti, riprese poi da Del Monte e da Oddi, ci è testimoniata dalla presenza di uno squadro agrimensorio di ottone, di forma cilindrica ad otto fenditure (Fig. 9) firmato *Urbino 1654*, nella Collezione del Museo Galileo di Firenze.



Fig. 9 Museo Galileo Firenze, Squadro agrimensorio, firmato Urbino 1654, ottone, 150x60 mm.

Le feritoie sono posizionate a 0° , 30° , 90° , 135° , 180° , 210° , 270° , e 315° e servivano a tracciare allineamenti ortogonali ed angoli di 30° e 45° . La parte superiore, è caratterizzata da una scala graduata che corre lungo tutta la circonferenza, mentre, nella parte centrale, è posta una bussola munita di coperchietto e un'alidada provvista di visori. Anche se, lo strumento, non arreca la firma del costruttore, è plausibile pensare che sia stato eseguito all'interno della Bottega urbinata di costruzione degli strumenti matematici e orologi meccanici nata con Simone Barocci. Dopo la sua morte, nel 1608, infatti, l'Officina verrà diretta dal suo allievo, il matematico e costruttore Lorenzo Vagnarelli (1584-1675), trasformandosi successivamente in *Accademia degli Istrumenti Matematici* per la formazione sia teorica che pratica di colti artigiani, fra cui i più apprezzati furono Fabio Liera, Panezio Panezi e Pompilio Bruni (1605-1668). Dopo di loro, l'Officina, rimase attiva fino al 1740 circa, con Eusebio Bruni ed Annibale Luciani. Le istruzioni relative alla idonea costruzione dello squadro, fornite dal Paciotti nel suo trattato, mettono, inoltre, in evidenza, come lo strumento sia stato da lui pensato per ottenerne un uso diretto sul campo, ricercandone la

trasportabilità, la robustezza, la resistenza all'alterazione atmosferica e la facilità di impiego, coniugate ad una elevata efficienza scientifica.

Ringraziamenti:

Desidero ringraziare di cuore il Prof. Luigi Bravi, Presidente dell'Accademia Raffaello di Urbino, per avermi dato la possibilità di usufruire dell'immagine del Ritratto di Francesco Paciotti conservato presso la Casa natale di Raffaello, senza la quale questo lavoro non sarebbe stato completo

Bibliografia

Bellori, G. B., 1672, *Le vite de' pittori scultori et architetti moderni*, Roma, per il Succ. al Mascardi.

Colucci, G., 1746, *Delle antichità picene*, Tomo XXVI, Fermo.

Gamba, E. e Mantovani, R., 2013, *Gli strumenti scientifici di Guidobaldo del Monte*, in A. Becchi, D. Bertoloni Meli, E. Gamba (a cura di), 2013, *Guidobaldo del Monte (1545-1607). "Mathematics" and technics from Urbino to Europe*, Max Planck Research Library for the History and Development of Knowledge, Berlin, Edition Open Access.

Gamba, E. e Montebelli, V., 1988, *Le Scienze a Urbino nel tardo Rinascimento*, Urbino, Quattroventi.

Grossi, C., 1856, *Degli uomini illustri di Urbino: Commentario, con aggiunte scritte dal Conte Pompeo Gherardi*, Urbino, Giuseppe Rondini Editore.

Menchetti, F., 2013, *Guidobaldo del Monte nel Granducato di Toscana e la scuola roveresca di architettura militare*, in Becchi, A., Bertoloni Meli, D. e Gamba, E., 2013, *Guidobaldo del Monte (1545-1607). "Mathematics" e technics from Urbino to Europe*, Max Planck Research Library for the History and Development of Knowledge, Berlin, Edition Open Access.

Promis, C., 1863, *La vita di Francesco Paciotto da Urbino, architetto civile e militare del secolo XVI*, estr. da *Miscellanea di Storia Italiana*, Tomo IV, Torino.

Ragni, N., 2001, *Francesco Paciotti, Architetto urbinato (1521-1591)*, Urbino, Accademia Raffaello.

Riccardi, P., 1879, «Cenni sulla storia della geodesia in Italia dalle prime epoche fino alla metà del secolo XIX», in *Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, Bologna.

Rossi, C., Ceccarelli, M. e Cigola, M., 2011, «La groma, lo squadro agrimensorio e il corobate. Note di approfondimento sulla progettazione e funzionalità di antiche strumentazioni», in *Disegnare idee immagini*, Rivista Semestrale del Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, n. 42, 2011, Sapienza Università di Roma.

Tartaglia, N., 1556, *General Trattato di Numeri e Misure*, Libro terzo, Venezia.

Dalla storia allo storytelling: *La biblioteca segreta di Leonardo*

Francesco Fioretti

A Urbino se ci arrivi a cavallo da sud – che te la vedi all'improvviso, da sotto, transcendere le proprie mura abbarbicata su un doppio colle impervio da qualunque parte vi si acceda – non possono non colpirti i torricini slanciati del palazzo di Federico da Montefeltro, che del mastodonte dell'edificio ti segnalano subito il cuore gentile, incorniciando tra i merli ghibellini sopra le mura la grazia galante delle loggette classicheggianti, un breve sogno d'amenità nella dura scorza di un luogo austero e massiccio del potere. Lo sapeva già, era preparato, anche Donino e frate Luca gliene avevano parlato come di uno dei più bei palazzi d'Italia, ma ci arrivarono che era all'incirca mezzogiorno, il sole dava alla testa e, quando alzò lo sguardo e se lo vide a ridosso come un gigante di mattoni, si sentì quasi mancare dall'emozione. Fortuna che il suo cavallo e Salai erano assai meno sensibili di lui all'architettura, e continuarono ad andare.

Quando poi avrebbe percorso in lungo e in largo il centro del paese con l'odometro di Erone, e ispezionato l'intero perimetro delle mura, e misurato le distanze dalla cima di un campanile col goniografo circolare – come spiegava l'Alberti nei *Ludi mathematici* – per provare a disegnarne una mappa a volo d'uccello, avrebbe ricavato l'impressione che a vederla così dall'alto, planandoci sopra come un girfalco, la cittadella gli sarebbe parsa molto simile a un cervello umano subito dopo una craniotomia: una scanalatura nel mezzo, l'antico cardo della città romana, la divideva in due emisferi, e un labirinto di ventricoli attorcigliati su se stessi se ne diramava sui due versanti della calotta scoperchiata fino all'osso robusto dei bastioni. Era il suo vizio e lusso, anche con la vita, quella di immaginarsela troppo spesso in una visione dall'alto, e se a volte lo prendeva la malinconia di non esserci dentro abbastanza, si lasciava subito trascinare il più lontano possibile dalla corrente impetuosa delle sue curiosità.¹

¹ Fioretti (2018, 195-196).

Così, all'inizio del quattordicesimo capitolo della *Biblioteca segreta di Leonardo*, venendo da Monte Asdrualdo, la Fermignano del suo amico Donino Bramante, Leonardo entra a Urbino per incontrare Cesare Borgia e per trascorrervi l'intero mese di luglio del 1502. Vi arriva da sud e si trova davanti la visuale più impressionante del Palazzo Ducale. L'*incipit* del capitolo, volutamente, ha un tono colloquiale, rivolto a un *tu* generico come se si trattasse di un'esperienza ampiamente condivisibile, e ciascuno infatti, specie se non urbinato, ricorderà la prima volta in cui ha visto la splendida dimora di Federico da Montefeltro dalla piazza del Mercatale. Almeno io la mia prima volta a Urbino, per quanto si perda in tempi cui si addice ormai abbondantemente il passato remoto, me la ricordo molto nitidamente. In auto, ventenne ignaro della città, avrei potuto accedervi da qualsiasi parte, ma fui fortunato: il mio primo accesso fu quello che qui attribuisco a Leonardo, sia pure su un diverso mezzo di locomozione. Sennonché gli occhi del Vinci vi vedono, invece del secondo piano che allora non c'era, le merlature ghibelline che oggi non ci sono più. Spero tuttavia che il lettore non ci faccia caso, e si lasci coinvolgere invece nell'esperienza del protagonista, soprattutto se, in qualche modo, somiglia alla sua. Perché, dacché si scrivono romanzi (e anche da prima), l'identificazione del *lector* con l'*actor* è il meccanismo psicologico su cui si fonda l'azione scenica, qualunque sia il fine che si propone, dal semplice intrattenimento all'aristotelica catarsi.

Passando dalla ricostruzione storica allo *storytelling* è questo il nodo centrale, che spesso viene trascurato nei dibattiti (ogni tanto ce n'è uno) sul romanzo storico: le finalità del romanziere e quelle dello storico si intersecano assai marginalmente, e la verità da ricostruire, che per il secondo è un fine, per il primo non è che un mezzo. Il che non vuol dire che l'autore di *componimenti misti di storia e d'invenzione* (come li chiamava, col rigore che gli era solito, il padre della nostra tradizione) possa eludere in alcun modo la verità dei fatti. Solo che per lui si tratta semplicemente di un limite invalicabile, che non può impunemente oltrepassare senza rischiare di compromettere la sua regola aurea, la norma di cui deve aver cura come del principio fondamentale del suo fare: *la credibilità dell'invenzione*. Non perché il lettore, quello scaltrito da due secoli di romanzo storico fino alla sua sofisticata variante postmoderna, non sappia in anticipo che di *factio* in effetti si tratti, ma perché, entrando nell'*habitat* virtuale che l'autore ha allestito per lui,

generalmente non tollera sfasature, pretende dal burattinaio che l'illusione funzioni, che i personaggi si muovano e non si vedano i fili.

Io personalmente, a dire il vero, percorro già da qualche tempo un terreno accidentato, quello della contaminazione tra due sottogeneri, il giallo storico e il biografico. Due sottogeneri che in gran parte hanno caratteristiche opposte e rischiano sempre di spegnersi a vicenda, il primo tendendo a sottrarre credibilità al secondo e quest'ultimo a smorzare invece la *suspense* su cui si basa essenzialmente il primo. Hanno ritmi e respiri diversi, è difficilissimo tenerli insieme, e non è detto che sempre ci si riesca. C'è in agguato, ad ogni pagina, il pericolo di scontentare i fan di entrambi i generi, un rischio che tuttavia mi piace correre per i motivi che tenterò di esporre nelle brevi note che seguono.

Io non sono un appassionato di gialli. Ne leggo però, di tanto in tanto, e i casi sono due: o mi piacciono molto, o li trovo decisamente brutti. Mi piacciono, ad esempio, i gialli (soprattutto tra quelli storici) che sono al tempo stesso ottimi romanzi d'ambiente. Ma un rischio insito in un genere che dalla prima pagina punta a occultare al lettore l'assassino è che, quando alla fine quest'ultimo viene scoperto, la coerenza psicologica del personaggio lasci molto spesso a desiderare. Scrivere un giallo non è in sé complicato, ma elaborarne uno ben fatto è difficilissimo e, qualche volta, il finale mi lascia l'amaro in bocca. Il romanzo storico biografico, invece, punta tutto sulla ricostruzione psicologica del protagonista illustre e si può scostare meno dalle verità accertate dagli storici. I suoi lettori sono in genere autentici appassionati di storia prima che di narrativa, vogliono apprendere qualcosa sui personaggi di cui leggono, oltre che divertirsi o svagarsi. Il ritmo narrativo di questo tipo di storie, tuttavia, può in qualche caso risultare assai lento.

Tanto per intenderci, *Aristotele detective* di Margaret Doody², i gialli di Giulio Leoni in cui l'investigatore è Dante Alighieri (e le variazioni sul tema dantesco, fuori d'Italia, di Matthew Pearl, Nick Tosches, Matilde Asensi), il thriller leonardesco di Malvaldi³, per non fare che pochi esempi, sono gialli che assumono nel ruolo classico del detective un personaggio illustre del passato, un filosofo, un poeta o un artista: un sottogenere che ha conosciuto di recente un grande successo e una

² Sellerio (1999).

³ Malvaldi (2018). Per quanto riguarda la letteratura "dantesca" cfr. Leoni (2000), Leoni (2004), Leoni (2005), Leoni (2007), Leoni (2014), Leoni (2017), Asensi (2001), Pearl (2003) e Tosches (2003).

larga diffusione e in cui, è naturale, la trama del giallo è inventata, né qualcuno si aspetterebbe mai che sia fondata su qualche verità storica. *Rinascimento privato* di Maria Bellonci, le *Memorie di Adriano* della Yourcenar, *Artemisia* di Anna Banti, *M* di Scurati o le numerose narrazioni su Cesare, almeno da Bertold Brecht in poi, sono invece romanzi biografici da cui ci si aspetta la ricostruzione fine e a tutto tondo della psicologia, dell'ambiente e della vita anche privata di un personaggio storico più o meno noto. La contaminazione tra le due specie è, come dicevo, ardua, ma se va bene, se si trova il giusto passo, i due generi possono finire non solo per convivere pacificamente, ma anche per correggersi reciprocamente i difetti, e consentono quanto meno - se non altro nel laboratorio di chi scrive - di sottoporre le fughe in avanti della fantasia all'energico freno del documento e del lavoro degli storici (o viceversa, come nel mio caso, di sbrigliare nel poliziesco una vocazione più autenticamente saggistica).

Naturalmente occorre presupporre un pubblico scaltrito, capace di discernere autonomamente tra le pagine genere e genere, di distinguere lo spazio del giallo da quello della biografia, il piano dell'invenzione da quello della storia. È un pubblico, magari di non addetti ai lavori, che vuole apprendere oltre che distrarsi, un pubblico che ha attraversato la temperie postmoderna - che lo ha educato al distacco ironico, al gioco intertestuale, alla consapevolezza metaletteraria - e vuole tornare con i piedi per terra a una più salda presa sul reale, a una lingua che parli del mondo e non solo di altri libri, senza però dimenticare quello che ha appreso per via, senza tornare, insomma, né al puro gioco metalinguistico e citazionista, né tanto meno all'innocenza del lettore ingenuo. È un lettore che, in mancanza di meglio, e per evitare di cadere nella penosa trappola dei *post-post*, ci azzardiamo provvisoriamente a definire "metamoderno".

Le recensioni dei lettori sui *social* confermano che questo pubblico esiste e, di solito, legge questa tipologia di romanzi con piacere e competenza, mentre le valutazioni meno favorevoli sono ovviamente quelle dei fan di genere, che chiedono o più verità o più *suspense*, mai le due cose insieme. I fan del giallo non tollerano ad esempio che il delitto capiti solo a pagina 50, mentre i più accigliati custodi dell'attendibilità storica si limitano a giudicare questo su Leonardo, come è capitato, un «inverosimile romanzo "storico"»⁴. Più verità o più invenzione, per intenderci, questo reclamano: ma d'altra parte erano le due possibili

⁴ Guerrini (2020, 76).

obiezioni che in sostanza registrava anche Manzoni ai suoi tempi, subito dopo aver dato alle stampe la *quarantana* dei *Promessi sposi*, nel discorso *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, in cui finiva per riconoscere lui per primo l'intrinseca e ineludibile contraddittorietà del genere di cui pure aveva appena fondato autorevolmente la tradizione in Italia. D'altra parte quando Manzoni scriveva quel saggio soffiavano anche da noi i primi venti del positivismo, che gli facevano leggere l'intera storia della narrativa dal poema epico al romanzo come un progressivo incremento d'adesione al reale, e lo inducevano (nonché, ahimè, a smettere di scrivere romanzi) a profetizzare l'esaurirsi del genere storico e il suo necessario confluire nella storiografia *tout court*: «Poiché (siamo sempre lì) quale può essere il punto d'arrivo nella strada della verità storica, se non l'intera (relativamente, s'intende) e pura verità storica?»⁵.

Il Novecento, a quanto pare, è andato invece nella direzione opposta, sfociando nella massima artificialità del postmoderno teorizzato da Eco nelle *Postille* al *Nome della rosa*. «Occorre crearsi delle costrizioni» diceva Eco «per potere inventare liberamente [...]. E questo non ha nulla a che vedere con il realismo (anche se spiega persino il realismo)»⁶. La storia, nel genere di cui si sta parlando, non è dunque che la principale costrizione che chi lo pratica si sceglie per imbrigliare la propria libertà creativa, che resta il punto di partenza. Nessuno dunque si meraviglierà più se, dopo Eco (conseguenza anche del *Nome della rosa*), il romanzo storico abbia decisamente imboccato la via dell'invenzione assoluta, talora anche spericolata (in questo quadro si spiegano non solo l'Alighieri, Aristotele e Leonardo investigatori, nonché i gialli storici di Valerio Massimo Manfredi o di Marcello Simoni, ma anche Dan Brown e i suoi numerosi emuli).

Alla fine delle sue postille però lo stesso Eco, riaccostandosi proprio ai *Promessi sposi* di Manzoni, sembrava recuperare la dimensione realistica che apparentemente (ma solo apparentemente) aveva escluso in partenza: «Quello che i personaggi fanno [nei *Promessi sposi*] serve a far capire meglio la storia, ciò che è avvenuto. Vicende e personaggi sono inventati, eppure ci dicono sull'Italia dell'epoca cose che i libri di storia non ci avevano mai detto con altrettanta chiarezza»⁷. Che è poi un ritorno al peccato originale del genere, visto che lo stesso Manzoni,

⁵ Manzoni (1897, 188).

⁶ Eco (1983).

⁷ Ivi.

sempre nel citato discorso sul romanzo storico, definiva quest'ultimo, appunto, «una rappresentazione più generale dello stato dell'umanità in un tempo» e «in un luogo»⁸.

Insomma la contraddizione - rilevata già da Manzoni e abordata da Eco dalla direzione opposta - tra storia e finzione, tra realismo e invenzione, era e resta intrinseca al genere e, a chi pratica oggi il romanzo storico (da scrittore o lettore), non resta che accettarla per ciò che è, ovvero un'ineludibile regola del gioco. Mescolando i sottogeneri in cui si sdoppia ormai nella tradizione odierna questa dicotomia (la biografia e il giallo) non faccio che riappropriarmi consapevolmente, a mio modo, della discrasia, senza illudermi di poterla risolvere o eludere nella direzione del realismo ingenuo o in quella della fuga nella *fiction* assoluta. Semmai, come sempre capita, la frontiera si sposta di volta in volta, slittano da un punto all'altro gli estremi dell'alternativa, ma poi, come nel gioco dell'oca, si ritorna spesso al manzoniano punto di partenza.

Nei miei romanzi, d'altra parte, quello che si mette in scena è proprio il rapporto tra il divenire e la forma, incarnato in quello tra il reale storico e un suo interprete più o meno geniale: Dante e Cavalcanti negli anni Ottanta del Duecento, i figli di Dante - e Petrarca e Boccaccio sullo sfondo - nel Trecento (*Il libro segreto di Dante*), Leonardo a fine Quattrocento, Raffaello e la sua scuola (e Pietro Aretino) intorno al primo quarto del Cinquecento, Caravaggio nel primo decennio del Seicento - e immagino, per completare la serie, un romanzo ambientato a cavallo tra Sette e Ottocento e uno tutto novecentesco. Un'eptalogia, come la *Recherche* proustiana, ma capovolta: un itinerario non *in interiore homine*, ma nel tempo esterno della storia, dal *tempo ritrovato* di un singolo artista al suo superamento nel perpetuo divenire che inevitabilmente lo scavalca. Scrittori, pittori, geni poliedrici come Dante e Leonardo si sforzano di dar forma al loro presente, di leggerlo in una prospettiva coerente, di interpretarlo, di misurarsi con le correnti di pensiero che lo attraversano (l'aristotelismo al tempo di Dante, il platonismo rinascimentale, gli albori della mentalità scientifica). Il tempo della storia finisce per travolgerli o semplicemente per oltrepassarli, nella direzione da loro stessi imboccata o più spesso in quella opposta, eppure una buona parte di ciò che noi sappiamo della loro epoca lo dobbiamo a loro, lo intuiamo attraverso le loro opere, leggendo o contemplando le quali scrutiamo in un passato che resta il nostro

⁸ Manzoni (1897, 172).

perché è l'insieme non solo delle conquiste, ma anche delle possibilità mancate, delle occasioni sprecate e delle disillusioni di cui è figlia la nostra attuale civiltà.

Tornando a Leonardo che, a conclusione del mio romanzo, giunge ad Urbino, dove si scioglie l'enigma di un delitto avvenuto quando era a Milano, non so dunque se devo spiegare ai fan del giallo le ragioni della lentezza delle indagini o ai cultori del genere biografico quelle dell'improbabilità dell'inchiesta. Semplicemente, al centro della *quête* c'è un dipinto, una tela autentica dell'epoca, e nemmeno di Leonardo: il *Ritratto di Luca Pacioli* attribuito da tempo, senza più troppa convinzione da parte della maggior parte dei critici, al veneto Jacopo de' Barbari, e conservato oggi a Napoli al museo di Capodimonte. Il dipinto contiene (fra gli altri) un enigma numerico (autentico e, finora, irrisolto) la cui soluzione (del tutto inedita e, a detta di esperti, plausibile) è legata allo scioglimento del caso. E quel ritratto, prodotto verosimilmente a Venezia, era destinato ad Urbino, dove è rimasto fino a metà Seicento (prima di finire a Firenze e infine a Napoli). La storia dunque doveva iniziare con l'incontro a Milano tra Leonardo e Luca Pacioli (che porta con sé da Venezia il ritratto) e concludersi a Urbino, dove il genio di Vinci ritrova la tela, scioglie l'enigma e risolve il caso.

Il delitto e l'indagine di Leonardo, ovviamente, sono del tutto inventati, secondo i canoni del giallo storico, ma l'amicizia con Luca Pacioli, gli spostamenti tra Milano, Mantova, Venezia, Firenze e Urbino, il *Cenacolo*, i ritratti e le altre opere realizzate da Leonardo nel decennio che vi viene raccontato sono seguiti - e gli ambienti ricostruiti - con scrupolo possibilmente da storico. «Un thriller, un roman historique et une biographie tout à la fois» commenta con entusiasmo, su Amazon, una lettrice francese di gusti simili ai miei. Comprendo però perfettamente le perplessità di chi invece, pretendendo un thriller puro, sia stato frastornato dai continui cambi di scena, dalla folla di personaggi non propriamente utili allo scioglimento del caso (ma importanti sul piano biografico) e dalla lunghezza eccessiva delle indagini. D'altra parte, dovendo condurre Leonardo da Milano ad Urbino, non potevo, se ci passa, non farlo passare da Mantova e non fargli incontrare Isabella d'Este, e d'altra parte non potevo farlo arrivare direttamente ad Urbino o non farlo comparire al cospetto di Cesare Borgia. Così come, sul versante opposto, capisco perfettamente le perplessità dei cultori del genere storico-biografico, una cui obiezione potrei facilmente esprimere (e in parte condividere) nei termini

seguenti: perché non puntare direttamente sulla biografia lasciando cadere del tutto il giallo e il mistero?

Risponderò sinteticamente che mi servo del genere *noir* come di una scorciatoia. I gialli che mi piacciono, mi rendo conto, sono quelli in cui l'indagine riesce a trascendere la mera ricerca del colpevole e a farsi inchiesta più profonda sul tema atavico dell'*unde malum* (in cui, dunque, il colpevole, una volta scoperto, sia psicologicamente plausibile e rappresenti, proprio per questo, una possibilità realisticamente fondata di una più generica disposizione umana al male). In un romanzo storico si vuole inoltre, come detto (e non da me), mettere in scena «una rappresentazione più generale dello stato dell'umanità in un tempo» e «in un luogo» e, se possibile, dire «sull'Italia dell'epoca cose che i libri di storia non ci avevano mai detto con altrettanta chiarezza»⁹.

Si potrebbe far questo raccontando la vita di Leonardo fin dalla sua formazione fiorentina segnata dal platonismo di moda presso la corte laurenziana, poi mettere in scena il periodo milanese e raccontare il suo progressivo slittare verso la fisica, che però ai suoi tempi è ancora di forte impronta aristotelica. Si può poi tratteggiare la sua frenetica ricerca di testi della scienza alessandrina, la sua intuizione dell'importanza della matematica e il sodalizio con Luca Pacioli da cui se la fa insegnare, infine parlare dei libri di Archimede che scrive di dover ricevere quando viene a Urbino.

Oppure si può raccontare un quadro, il *Ritratto di Luca Pacioli*, che esprime la concezione platonica della matematica, si possono immaginare un delitto e un furto di preziosissimi libri bizantini che finiscono, insieme all'enigmatico dipinto, nella celebre biblioteca dei Montefeltro a Urbino, e costruire intorno ai libri e al ritratto un intrigo che coinvolga le varie sette neoplatoniche quattrocentesche, dai neopagani di Roma ai seguaci del sincretismo fiorentino, in modo da dare spessore narrativo e rilievo drammaturgico all'azione (peraltro riassumendo la passione leonardesca per l'anatomia nella scena dell'autopsia della vittima del delitto). Seguendo questa seconda via il vantaggio è che si può sintetizzare in poche scene, e con gran sollievo per il lettore, l'intera vicenda artistica e filosofica del Quattrocento italiano alle spalle dell'illustre protagonista e stringere in dieci anni la storia di un sessantennio decisivo per il nostro *background* storico-culturale.

⁹ Rispettivamente in Manzoni (1897) e Eco (1983).

La verità di un'opera *mista di storia e d'invenzione*, questo è il punto, non è mai una verità fattuale (o, come si dovrebbe dire, referenziale e realistica). Lo diceva già Aristotele nella sua *Poetica*: la storia si occupa della realtà, la letteratura del possibile; la prima del particolare, la seconda dell'universale. E cosa ci sarà mai di universale - si potrebbe chiedere - nella vicenda di un uomo fuori del comune come Leonardo, in cui i lettori (e l'autore) possano trovare ancora qualcosa di proprio o di genericamente umano? La *curiositas*, l'insaziabile avidità di sapere dell'uomo contemporaneo trovano in lui un precursore cristallino - questa la risposta. I tempi suoi hanno d'altronde qualcosa in comune con i nostri: la caduta imminente della civiltà italiana dopo un lungo periodo di indiscussa egemonia culturale è uno dei temi del libro. Io racconto la storia fotografata in momenti particolari di intenso cambiamento, e ho bisogno, per seguire le grandi, epocali mutazioni, di testimoni lucidissimi. Rischio a volte di proiettare su di loro una coscienza *a posteriori* - rischio che mi sforzo di contenere il più possibile, ma di cui, di tanto in tanto, mi lascio sfuggire il controllo a beneficio del lettore contemporaneo. Non importa, ogni storia è dialogica, è un confronto in cui ci siamo sia noi che loro - non solo loro (come è tenuto a tentar di fare uno storico) e non solo noi (come nel sapere medievale o in certa sottocultura scandalistica o complottista contemporanea).

Dal brano che ho citato all'inizio vorrei riprendere, a tal proposito, un ultimo esempio: Leonardo che vede Urbino *molto simile a un cervello umano subito dopo una craniotomia*. È un'immagine che non mi sarebbe mai venuta in mente se non mi fossi calato fino in fondo nel personaggio di Leonardo, se non avessi mai prestato attenzione ai suoi disegni anatomici e non avessi saputo che prendeva le misure per disegnare una mappa di Urbino probabilmente del tutto simile a quella che effettivamente realizzò di Imola, a volo d'uccello (come fece per Venezia proprio quello Jacopo de' Barbari cui si attribuiva fino a poco tempo fa il *Ritratto di Luca Pacioli*). Insomma quell'immagine posso ritenerla solo assai marginalmente mia. È un esempio, se si vuole, di quella che Michail Bachtin chiama "dialogicità" intrinseca della parola romanzesca. Non posso sapere se l'abbia mai pensata Leonardo, ma di sicuro non posso nemmeno attribuirgliela del tutto. Appartiene a me, a Leonardo e al lettore in egual misura: è frutto di un *nostro* dialogo con il Vinci (mio e potenzialmente del lettore, che ci immedesimiamo nel personaggio). Difficile vedere il mondo con gli occhi di un genio poliedrico come lui, ma se lo si fa bisogna farlo necessariamente così:

dall'alto, a volo d'uccello, come droni, immaginando di non avere desideri o di averli tutti rimossi (lui forse per via di una giovinezza trascorsa tra le successive mogli adolescenti del padre) e sublimati in uno solo, quello di osservare, conoscere e rappresentare impassibilmente la verità dei fenomeni, di *seguir virtute e canoscenza* in un modo che prelude - e non mette ancora - a quello della scienza moderna.

Però, al di là di tutto, anche se nata per caso, per Urbino quell'immagine continua a piacermi: un cervello pensante diviso da via Saffi in due emisferi, tra Italia di destra e Italia di sinistra (in senso geografico e antico, non moderno e politico), tra oriente e occidente, tra l'asse adriatico e veneziano da una parte e Roma e Firenze dall'altra. Un ruolo di crocevia politico-culturale che, nei momenti più consapevoli e prestigiosi della sua storia, mi pare che la città abbia esercitato davvero.

Ringrazio Leonardo per avermene suggerito l'arcano.

Bibliografia

Asensi, M., 2001, *El ultimo Caton*, Planeta.

Cesaroni, F. M., Ciambotti, M., Gamba, E. e Montebelli V., 2001, *Le tre facce del poliedrico Luca Pacioli*, Quaderni del Centro Internazionale di Studi Urbino e la Prospettiva, Urbino.

Doody, M., 1999, *Aristotele detective*, Palermo, Sellerio.

Eco, U., 1983, «Postille a "Il nome della rosa"», in *Alfabeta* n. 49, giugno 1983.

Fioretti, F., 2018, *La biblioteca segreta di Leonardo*, Milano, Piemme.

Forcellino, A., 2014, *Gli ultimi giorni di Leonardo*, Milano, Milano, Rizzoli.

Gachet, D., 2018, *Quand la Comédie se fait énigme: Le Livre secret de Dante de Francesco Fioretti, entre fiction et interprétation*, in trad. it. in Lazzarin, S. e Dutel, J. (a cura di), *Dante pop. La Divina Commedia nella letteratura e nella cultura popolare contemporanea*, Vecchiarelli.

Guerrini, M., 2020, recensioni a libri su Leonardo in «Biblioteche oggi», XXXVIII, marzo 2020.

Leonardo da Vinci, 2009, *Scritti*, Milano, Rusconi.

- Leoni, G., 2007, *La crociata delle tenebre*, Milano, Mondadori.
- Leoni, G., 2014, *La sindone del diavolo*, Milano, Edizioni Nord.
- Leoni, G., 2017, *Il manoscritto delle anime perdute*, Milano, Edizioni Nord.
- Leoni, G., 2021, *Le indagini di Dante Alighieri*, vol. I, Milano, TEA.
- Malvaldi, M., 2018, *La misura dell'uomo*, Firenze, Giunti.
- Manzoni, A., 1897, *Prose minori*, Biblioteca carducciana XII, Firenze, Sansoni.
- Pacioli, L., 2014, *De Divina Proportione*, Netherlands, Leopold Publishing.
- Pearl, M., 2003, *The Dante club*, New York, Random House.
- Pedretti, C., 2008, *Leonardo & io*, Milano, Mondadori.
- Tellini, G., 2007, *Manzoni*, Roma, Salerno.
- Tosches, N., 2003, *In the Hand of Dante*, No Exit Press.
- Vecce, C., 1998, *Leonardo*, Roma, Salerno.
- Vecce, C., 2017, *La biblioteca perduta. I libri di Leonardo*, Roma, Salerno.

È nota l'importanza dei contatti, diretti e indiretti, che Leonardo da Vinci ha avuto con alcuni personaggi che gravitavano intorno alla corte rinascimentale di Urbino: da Francesco di Giorgio Martini a Bramante, da Piero della Francesca a Luca Pacioli. Contatti che sicuramente avevano fatto nascere in Leonardo il desiderio di visitare Urbino, un desiderio che si realizza in seguito alla chiamata da parte di Cesare Borgia, il Valentino, nel periodo della sua occupazione della città feltresca. Era quindi importante ricordare questa visita di Leonardo da Vinci a Urbino, dove ha osservato tutto quello che ha potuto, prendendo appunti, effettuando misure con o senza strumenti (a volte gli era sufficiente il "colpo d'occhio"), ammirando le formelle di pietra posizionate a ornamento del Palazzo Ducale. Grande dev'essere stato il suo desiderio di ammirare quel Palazzo di cui si dicevano meraviglie, e dove aveva spesso alloggiato il suo amico Luca Pacioli da Borgo Sansepolcro e dove un altro suo grande amico, l'architetto urbinato Donato Bramante, aveva imparato il mestiere osservando e apprezzando architetti e maestranze all'opera nel cantiere del Palazzo. Questo volume raccoglie, seguendo un ordine organico e ragionato, una selezione dei contributi presentati nell'ambito del convegno Leonardo a Urbino, organizzato il 19 novembre 2019 dal Centro Interdipartimentale di Studi Urbino e la Prospettiva.

Gian Italo Bischi è professore ordinario di Metodi Matematici dell'Economia e delle Scienze Attuariali e Finanziarie presso il Dipartimento di Economia, Società, Politica dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo.

Davide Pietrini è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo.



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

SBA
SETTORE
BIBLIOTECHE
DI ATENEIO



CENTRO
INTERDIPARTIMENTALE
DI STUDI
URBINO E LA PROSPETTIVA



ISBN 978.8831205/209

